

CORTIGIANA

(1534)

A cura di
Federico Della Corte

NOTA INTRODUTTIVA*

Se la prima redazione della *Cortigiana* corre per essere la piú esplosiva delle opere aretinesche, non c'è dubbio che la redazione da Aretino consegnata alle stampe nel 1534 fu un evento editoriale di prima importanza. Non solo fra le opere di Aretino ma anche nell'orizzonte dell'editoria veneziana cinquecentesca, con tutte le connessioni editoriali-linguistiche, manageriali e senz'altro "artistiche" che si possono immaginare in quel ribollente e linguisticamente decisivo momento. La seconda redazione della *Cortigiana* è la prima pietra di una strategia editoriale che sarà perseguita senza pause dal duo Aretino-Marcolini a partire da quell'agosto veneziano del '34, a colpi di prime, seconde, terze edizioni, all'avvio dell'innovativo catalogo marcoliniano.

Com'è noto, la svolta fra le due commedie è forte ma sottile. La scena è la stessa. Identica la trama (ma non lo svolgimento). Roma, devastata dal Sacco del '27, è appena riconoscibile con uno sforzo della memoria (oltre a Borsellino, vi insisteranno molte delle scenografie novecentesche: se ne vedano i resoconti di Battisti, Arbasino e Garboli). Abbiamo ancora maestro Andrea alle prese con Maco da Siena, che ambisce alla porpora cardinalizia, e, per esaudirne il desiderio, gli promette come primo passo di *formarlo* (parola-chiave del vocabolario del *Cortigiano*) cortigiano nelle apposite *forme* (di fatto lasciandolo a mollo in una vasca, dopo averlo debitamente purgato, e facendolo poi specchiare in uno specchio deformante, ecc.). Simultaneamente, abbiamo il Rosso, storico buffone della corte di Leone X, che combina un incontro fra il suo padrone, il cortigiano Parabolano, e la fornaia Togna, contando di fargliela passare, col favore della notte e del travestimento, per Livia, di cui Parabolano è perdutamente infoiato. E restano anche le due beffe collaterali del Rosso: ai danni del pescatore fiorentino e del rigattiere

* Oltre agli archivi e alle biblioteche (soprattutto il direttore e il personale della Biblioteca Corsiniana e Accademia dei Lincei, e della Comunale di Forlì), devo ringraziare di cuore gli studiosi che sono stati generosi di fondamentali suggerimenti: Conor Fahy, Neil Harris, Paolo Procaccioli, Brian Richardson, Francisco Rico, e soprattutto Paolo Trovato.

ebreo (con incremento di satira antisemita nell'edizione a stampa e in quella del '36, quasi a compensare il *décalage* antisenesse).

Si potrebbe dire che come la prima redazione sta all'espressività attoriale della buffoneria della corte leonina che Aretino aveva per le mani nel '25, e del contesto performativo che si tirava dietro, la seconda risponde invece a una dimensione letteraria rispecchiata nell'attività e nell'impresa editoriali avviate proprio da quest'opera. Vista dal di fuori, nel suo contesto, tale è il posto della *Cortigiana* del '34, ed essa gode nel mostrare apertamente quel suo *contesto*, che finisce così per essere un elemento strutturale del testo.

Si guardi all'ampia divagazione inserita nell'edizione a stampa della settima scena del terzo atto: lo scambio di vedute tra Valerio, cortigiano romano e vecchio stile, che tiene le parti della corte, e Flamminio, che tiene invece le parti della repubblica veneziana, la patria della libertà, a nessuna città inferiore per concentrazione di intelletti. Di questi intellettuali e artisti Flamminio compone un lunghissimo elenco, in cui, nel gruppo di artisti del suo catalogo (Serlio, Willaert, Alunno), spicca « il pien di virtù, fiorito ingegno, il forliveso Francesco Marcolini ».

Proprio attraverso questa curvatura sull'impresa editoriale marcoliniana l'argomento si sposta – bruscamente, e però direi seguendo un percorso ancor più profondo – dalla ricchezza di intelletti a Venezia alla libertà veneziana *sub specie* di libertà di parola:

VALERIO. Dico, saltando di palo in frasca, che il tuo non aver nulla è proceduto dal poco rispetto che sempre tu avesti alla corte. Il dar menda a ciò ch'ella pensa, et a quel ch'ella adopra ti noce sempre, et sempre nocerà.

FLAMMINIO. Voglio inanzi che mi nocia il dire il vero che non vo' che mi giovi il dir bugie.

E così via fino ad evocare la maschera satirica di Pasquino, la cui spregiudicatezza verbale aveva giocato la sua parte nella fuga di Aretino da Roma, che a quel torso di statua (scomparso ora dal prologo) si pregiava di dare la parola. E fino al campione assoluto di mecenatismo, alla cui corte Flamminio-Aretino vorrebbe recarsi, Francesco I.

Il sovrano francese non è solo il destinatario del maggior numero di lodi della commedia, ma soprattutto, per interposta persona (il cardinale di Lorena), è il destinatario di una delle due epistole dedicatorie. Ed è ora, nel pieno del panegirico di Venezia, che le parole delle dediche, soprattutto: « la vostra bontà, il cui consiglio in ciascuna reale attione fa sempre il dubbioso chiaro, et il *pericoloso sicuro* », risuonano nelle parole di Valerio: « De i grandi bisogna dir che 'l male che fanno sia bene, et è tanto *pericoloso* e dannoso il biasimargli quanto è *sicuro* et utile il laudargli » (17; miei i corsivi).

Come pure nel rammarico di Parabolano, che ha appena scoperto la truffa ordita da Rosso e da Aluigia: « A un famiglio e a una vecchia roffiana mi son dato in preda: io son pur giunto dove merito; or conosco io la sciocchezza d'un mio pari » (v 18 1), risuonerà ancora l'elogio del Trento, perfetto signore: « leggendo in essa parte della vita delle corti et de i signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano da i costumi loro: onde goderete di vedervi differente da i vostri pari » (lett. ded., 1). E vi risuonerà ancor di piú l'elogio di Ferdinando e Francesco: giacché l'uno « non poteva dare se stesso in preda a miglior ministro del gran reverendissimo di Trento » e l'altro « non poteva dare se stesso in preda a miglior fede di quella del magnanimo Lorenzo » (ivi, 2; miei i corsivi).

Aretino iscrive sulla soglia del testo, nella dedica, la trasformazione della *Cortigiana* da effimero evento spettacolare in monumento al destinatario:

De i miracoli che fa la bontà d'Iddio sono testimoni i voti che si gli porgono, di quelli che escono del valor de gli uomini fanno fede le statue che si gli consacrano, et dello amore che la cortesia de i prencipi porta a i buoni ingegni siamo certi per le opre che si gli intitolo; come ora io intitolo a voi la *Cortigiana* (ivi, 1).

L'uso della parola "monumento" da parte nostra voleva proprio illuminare quella analogia con la scultura (*le statue*) cui Aretino ricorre. Pietro non è nuovo a dar prova della sua costitutiva sensibilità verso una poetica artistica visiva, plastica, in un luogo teoricamente sensibile come la dedica. Nella dedica della *Passione di Cristo* – contestuale all'*Ecce Homo* di Tiziano, dove lo scrittore (e mediatore d'arte per l'amico) compare ad indicare il Cristo – Aretino « appende riverentemente questo picciol voto agli onorati piedi de la sacra immagine del glorioso re Francesco ». E la ristampa poi nel volume di *Lettere* in forma di epigrafe, nel centro della pagina, a fissarne il valore visivo. Ma l'immagine delle statue della dedica, che non stona rispetto al frontespizio della commedia, il mezzobusto incorniciato, sarebbe stata piú adatta al sontuoso frontespizio delle *Lettere* (lo stesso dell'*Architettura* di Serlio). Ma se insomma il rinvio alle immediate vicinanze del libro della commedia non è stringente, esso diventa però piú trasparente nel gioco intertestuale dedica/frontespizio all'interno di questo gruppo di opere piú o meno coeve: in un'ottica allargata e, come si dice, intertestuale delle opere di Aretino (dalle *Lettere* alla dedica del *Filosofo*: con ancora il riferimento a « la pompa d'uno spettacolo degno di qualunque sia imperadore o re », e così via). L'atto del donatore, poi (per cui Chartier acutamente ricorda le rappresentazioni pittoriche dei donatori quattro-cinquecenteschi), è impostato da Aretino nella dedica al Trento (ma azzarderei sempre) a ieratica compostezza, secondo un personale gioco iperbolico di miniaturizzazione del donatore e

ingigantimento del destinatario, dal medievale sapore di *parvitas*: «Ma se ben sete tale, non debbo io sperare che con larga mano prendiate il dono che a sí alto personaggio porgo io, che sí bassa persona sono?».

Proprio nella presenza della epistola dedicatoria – che, insieme al prologo-dialogo, prende il luogo dell'eruzione del doppio prologo dei due istriani (i cui frammenti verbali si depositano lungo tutta la nuova redazione) – abbiamo la misura dello sprofondare della teatralità quale genere letterario nella forma-libro: nella presenza della dedica e soprattutto nel riprodursi in due dedicatorie. L'una (testimoniata dal solo esemplare forlivese della *princeps*) al cardinale di Lorena Giovanni Guisa, e di qui, indirettamente, al re Cristianissimo Francesco I (di cui il cardinale è un favorito); l'altra, al cardinale di Trento Bernardo Clesio, e di qui, indirettamente, a Ferdinando II d'Asburgo, al *re dei Romani*, fratello di Carlo V.

Entrambe forniscono una stessa chiave di lettura: il dedicatario è il perfetto cortigiano, di cui Maco sarebbe una ridicola contraffazione, come una araba lo è di una *fanciulla* occidentale. E a entrambe è affidato il guadagno, l'*utile* (l'unico, fino a prova contraria) dello scrittore, che quindi, verosimilmente, non avrà entrate dalla vendita dei libri, come del resto anche il colofone sembrerebbe suggerire: *per testimonio de la bontà, et della Cortesia del Diuino Aretino*, ecc.

A questo proposito non è facile seguire le ricompense attese dall'autore per la prima dedica, poiché l'epistolario aretinesco è un intreccio di richieste, attese e ringraziamenti alla volta del re di Francia, dei suoi ministri, dei suoi segretari e dei suoi ambasciatori. Senza contare l'ulteriore rompicapo delle date truccate... E tuttavia le cose sembrano abbastanza semplici per la dedica al cardinale di Lorena. Sembrerebbe da mettere in conto con una certa sicurezza la collana (valutata dal Dolce sui seicento scudi), che costituirà uno dei simboli del potere della penna aretinesca. Così Aretino scriverà alla marchesa di Pescara, appena quattro anni dopo (*Lettere*, II 16, p. 28):

Ecco il mio compar Bruciolo intitola la *Bibia* al Re, che è pur Cristianissimo, e in cinque anni non ha avuto risposta. E forse che il libro non era ben tradotto e ben legato? Onde la mia *Cortigiana*, che ritrasse da lui la gran Catena, non si rise del suo testamento vecchio, perché non è onesto [...].

Di Vinezia il .ix. di GENAIO. M.D.XXXVIII.

Ma, stando alle date, mi sentirei di far valere a questo proposito dell'*utile* anche la lettera del 21 novembre 1534 in cui lo scrittore ringrazia il cardinale di Lorena per il dono di 200 scudi, oltreché del saio di velluto viola sparso d'argento e con frange d'oro (*Lettere*, I 43, pp. 96-97).

Per la ricompensa dell'altra dedica (al Trento e, quindi a Ferdinando II e Carlo V), la filiera di conoscenze a cui è affidata la riscossione è, invece, più complessa. Il *messer Paolo*, il Vergerio, nunzio pontificio presso la corte viennese, svolge il ruolo di agente; e l'ambasciatore della corte viennese a Venezia don Lope De Soria quella dell'immediato referente a Venezia: entrambi chiamati in causa da una nitida lettera del 26 novembre 1534, in cui il dedicatario diretto, il vescovo-principe e cardinale Clesio, annuncia allo scrittore che gli saranno consegnati dall'ambasciatore « sí in segno di amistà, come per l'opra intitolatoci, cento ongari con due gran medaglie », una d'oro e l'altra d'argento, nonché un'altra, non precisata « buona opera in beneficio vostro », di cui il Vergerio avrebbe fatto fede (*LSA*, I 235):

Al Magnifico e vertuoso Messer Pietro Aretino

Magnifico e virtuoso Messer Pietro, lo Imbasciador Don Lopes di Soria vi darà sí in segno di amistà, come per l'opra intitolatoci, Cento Ongari con due gran Medaglie, impresse de la nostra testa, l'una d'oro, e l'altra d'argento; le quali V. S. terrà in memoria di noi, ch'è per mostrarvi quanto vi teniamo caro. Col Serenissimo Re de' Romani avemo fatto buona opera in beneficio vostro, del che Messer Paolo servitor vostro vi farà fede. Di Trento alli xxvi di Novembre.

Bernardus miseratione Divina S. R. E. Cardinalis
Episcopus Tridentinus.

Dopo una missiva di conferma con riferimento alla data in calce alla lettera di accompagnamento al libro (12 novembre 1534), l'Aretino accusa ricevuta dei doni (15 novembre, *Lettere*, I 42, pp. 52-53: ma una delle date sarà falsa, se i doni vengono prima ricevuti, poi annunciati). Anche il De Soria sarà ampiamente ringraziato, vedendosi gonfiare il suo ruolo a « erario de i secreti e de i negotii del felicissimo Cesare Carlo quinto, e a la cortese bontà del quale si appoggiano le speranze di Pietro Aretino », come recita la commedia, almeno dall'edizione del '35 (III 7 28-29), laddove la *princeps* gli riservava un più breve elogio, spoglio di riferimenti ai *desiderata* aretiniani.

Di fatto, sarà solo questa seconda dedica a essere inglobata, con qualche variazione, nelle *Lettere* (con falsa data del 1537). L'altra, quella del cardinale di Lorena, resta affidata all'unico esemplare forlivese: quasi a testimoniare, più che una richiesta parte di una strategia (sempre presente nella grammatica comportamentale dell'Aretino), un ringraziamento che va a far corpo con i ripetuti encomi di Francesco I nella commedia. Fra questi, un lieve ma significativo ritocco nell'edizione del 1536: sua *maestà* non è più *oltre le buone ottima*, bensì *maestà*, senz'altro. Presumibilmente per non irritare l'altra, del resto ben remuneratrice, maestà, nell'implicito ma immediato accostamento. (Altri destinatari di elogi, omaggiati del volume, ricambiano con doni di-

versi: Claudio Rangone e Veronica Gambara, rispettivamente il 16 e 17 settembre 1534, *LSA*, I 45 e 195).

Ma, a meno di non tagliare fuori dal testo come non pertinenti all'interpretazione dell'opera le dediche, esse consentono riflessioni di ordine più propriamente letterario. Innanzitutto una considerazione di sociologia della lettura: occorre infatti registrare nelle zone paratestuali (dedica e prologo) la volontà di scegliere un fruitore ideale della commedia e (specie nel prologo) di fornire un autoritratto critico dell'autore. Con la declinazione sublime, regale, imperiale, dell'*economia del dono* (che coinvolge, appunto, i massimi regnanti), affidata innanzitutto alla dedica, l'opera automaticamente stabilisce, ed eleva, il suo Spettatore-Destinataro (la cui versione somma non può che essere quella registrata per la rappresentazione dei *Tre tiranni* di Ricchi: « recitata al papa e all'imperatore », Prologo). Si pensi poi al prologo (che fa coppia col dialogo tra Flaminio e Valerio), dove sfila una galleria di illustri personalità letterarie. E per tutti il gentiluomo ha parole di lode: da Veronica Gambara ad Agostino Ricco. Lo stesso titolo è la dichiarazione di un dialogo con l'opera castiglionesca: e sarà appena il caso di accennare all'intreccio che coinvolge Bibbiena e l'autore del *Cortigiano* nella scrittura e nella scenografia della *Calandria*. Sarà utile almeno suggerire come questo lato letterario dell'opera è lì – a distanza di poche righe/battute – controbilanciato dal richiamo ai maggiori esecutori di opere teatrali a Venezia: intendo dire quelle Compagnie della Calza (occasione di una gustosissima incursione del Venturi), con cui Aretino collaborerà per la messa in scena della *Talanta* nel '42. Avrà pesato, sulla volontà di mutare il prologo, il non poter più contare su istrioni, comici artigiani della *verve* di un Rosso, uno Strascino, Zoppino, o maestro Andrea, ecc.: ma la perdita di quoziente teatrale capita in una struttura ormai già letteraria, dove tutto l'asse è spostato, e dove la perdita è, per così dire, compensata. C'è (insieme all'insistita dimensione metateatrale: Bàrberi Squarotti, Ferroni, ecc.) una vantata consapevolezza dell'opera quale ingranaggio interno alla, e partecipante della, galassia letteraria ed editoriale, e dei suoi intimi meccanismi comunicativi.

Il primo prologo, che nella *Cortigiana* del '25 rovesciava l'inizio in un finale (con l'invito all'inizio, anziché in fine, a *plaudere* e *valere*), lascia il posto a un'epistola dedicatoria (anzi: due) e a un garbato dialogo; le prepotenti esplosioni di espressività orale, e le aggressioni incontrollate, vengono sostituite da un cortese encomio dei destinatari e (nel prologo) dei letterati elogiati dal forestiere e dal gentiluomo. Ma la detonazione è apparente. O relativa. L'umore, se non è più crudele, è più cinico, più mirato. Il dialogo, davanti all'*apparato* scenico, tra il gentiluomo e il forestiere che cerca d'indovi-

nare l'autore della commedia, restringe il bersaglio del sarcasmo ai letterati e ai parassiti della letteratura, ma non lo sposta.

La spassosa battuta sui commentatori del Petrarca, che segue la tirata contro il petrarchismo linguistico (« Se la selva di Baccano fosse tutta di lauri non basterebbe per coronare i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i lor comenti che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda. Et buon per Dante, che con le sue diavolarie fa star le bestie in dietro, che a questa ora saria in croce anch'egli »), si trova già nella precedente versione: « Questi comentatori di vocabuli del Petrarca gli fanno dire cose che non le faria dire al Nocca da Fiorenza otto altri tratti di corda, come già, benemerito, in persona propria, da la patria sua ». Ma ora con un'apertura dialettica a Dante nell'ambito del dibattito linguistico-letterario e con perdita di un'aggressione personale: l'allusione al Nocca di Firenze, che sarà stata persona nota agli spettatori della corte romana. (A meno che l'allusione non fosse oscura e necessitasse di quella glossa: *come già, benemerito, in persona propria, da la patria sua*, la battuta sarà stata pensata per capacità attoriali in grado di stendere una connotazione ben diversa da quella di una glossa chiarificatrice e un po' sfibrata).

Sembra che nella seconda redazione l'*humour* risulti insieme piú rilassato e forse piú micidiale, meno biliale, e forse perciò di piglio definitivo (mi pare ciò che ha apprezzato Larivaille). Col rischio di farne un troppo facile simbolo, possiamo soffermarci su questa variante fra le due redazioni appena riportate per insistere su come la nuova si lasci alle spalle un destinatario di cui si sa il personale orizzonte di conoscenze, per puntare – generalizzando (e standardizzando) l'enciclopedia presunta – su un piú ideale *target* di lettori e spettatori. Questi fruitori sono ormai gli stessi letterati, artisti, intellettuali, patrizi, ecc. (Quondam), richiamati esplicitamente nei dialoghi della commedia, e richiamati implicitamente dalla sua fitta rete di allusioni culte: oltre alla *Mandragola* e alla *Calandria*, prima fra tutte al *Cortegiano*, costantemente bersagliato, almeno nella forma della sua degradazione pedante nel *Cortegiano fallito*, come suona uno dei titoli gridati dal libraio ambulante. Ed eccoci ancora nel mondo del mercato letterario, nell'apparato mercantile del mondo letterario, che va a far parte del mondo reale della commedia. E ho accennato appena alle allusioni letterarie principali e già da altri individuate.

Ancora: l'adeguamento al destinatario vuol dire adeguamento al gusto linguistico, anche. L'acido era riservato ai commentatori di Petrarca, non a Petrarca. Ai *pedanti* che ne fanno un modello asfissiante. E sia pure che nella competizione non richiesta con Dante, Dante esce vincitore, perché « con le sue diavolarie fa star le bestie in dietro » (Prol., 3). E Petrarca no. E sia pure

che la simpatia per Boccaccio trasparirà subito dalla prima battuta della prima scena: « In fine Roma è *coda mundi* », che condensa un'espressione del *Decameron*, prima che le novelle siano arieggiate dalle *facezie* (altro termine-chiave castiglionesco). E nonostante il fasto linguistico dello spagnolo di *nos otros* del Rosso e del Cappa, il latino improbabile del frate guardiano d'Araceli e quello invece beghino di Aluigia la ruffiana, e al di là della mimesi diversificata (dai lacchezzi cortigiani ai senesismi puntualmente incorniciati nelle frasi foderate del senese Maco, assai prossimo al centro italiano rurale del fornaio Ercolano e dei suoi *covelle*). Nonostante tutto ciò, l'adeguamento alla standardizzazione petrarchesco-bembina è innegabile.

È che tutto l'assetto linguistico della commedia risente del passaggio alla dimensione editoriale, della standardizzazione. Lo scrittore mostra la ferma intenzione di ammorbidire la patina aretino-perugina del suo dettato, piegandolo allo standard proposto da Fortunio e da Bembo e appena realizzato compiutamente da un Ariosto. Aretino lo conquista attraverso le modifiche della primitiva versione manoscritta e poi, in tipografia, nella prima edizione (di cui abbiamo la fortuna di possedere esemplari corretti e non corretti): parzialmente in barba alla poetica del « far presto e del suo » (dove l'uso avverbale di *presto* fuoriusciva già dalle norme bembine). E soffermiamoci un momento sull'espressione « Bembo padre delle Muse, il quale doveva dir prima di tutti » (Prol., 2). Certo possiamo leggerla, catalogarla e sterilizzarla come un encomio generico. E ammettere pure che possa nascondere un sorriso ironico, data l'ombra denigratoria che Aretino getta a più riprese sui loschi commerci amorosi delle Muse, di cui una sarebbe madre di Pasquino, nato di padre ignoto, ancorché poeta. Ma nella seconda parte (« il quale doveva dir prima di tutti ») potrebbe evocare il Bembo grammatico (più che il poeta), il creatore di un nuovo linguaggio, l'Adamo del nuovo standard.

Tutta la vicenda della *Cortigiana*, dal suo lato linguistico, editoriale, artistico, ricettivo, sembra mostrare una grande consapevolezza dei mezzi comunicativi a disposizione, e delle loro propaggini sociali. Lo rivela, sia pure nel più vasto arco temporale di dodici anni, il confronto con la redazione manoscritta: le innovazioni che investono non solo la lingua ma anche la struttura, l'orchestrazione dei personaggi e delle battute. Compare la dedica; e scompaiono i prologhi, e i loro istrioni. Viene così meno l'attacco in corsa, che lascia il posto al pacato – sia pure, s'è visto, a momenti tagliente – dialogo del forestiere e del gentiluomo. Esso non solo ci avverte, come gl'istrioni nel prologo scomparso, della temperie stilistica dell'opera, ma ce ne rivela l'autore, trovandogli la giusta collocazione fra i colleghi letterati; e, inoltre, fornisce le coordinate spaziali dell'avvenimento riconoscendo la scena romana: l'irricognoscibile Roma del dopo-Sacco (Prol., 7):

FORESTIERE. Questa è Roma? Misericordia! Io non l'avrei mai riconosciuta!

GENTILUOMO. Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare i suoi peccati in mano de gli spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio.

Anche molti dei mutamenti sostanziali della commedia puntano a rendere intelligibile la trama agli spettatori: didascalie delle scene (con indicazioni di luogo, spostamento, abbigliamento, ecc.), battute e anche intere brevi scene dialogiche unicamente volte ad annunciare o riferire trame, movimenti e configurazioni di scena (« Ora a trovare el Zoppino », II 14, diventa: « Ora: a trovare il Zoppino e a menarlo a messer come imbasciadore della signora, il quale lo ringratierà della meravigliosa lettera e dello stupendo stranmotto », II 13 2 e così via).

Certo: molto della relazione col teatro, con le sue possibilità storiche, con la teatralità, è mutato, nella mente di Aretino. Si può tuttavia prendere l'argomento anche da un'altra direzione, senza separare in modo così irrimediabile teatralità e letterarietà: le stesse didascalie chiarificatrici, testuali o paratestuali, come offrono una diversa idea di teatro (di certo meno *allo improvviso* e più *alla pensata*), potrebbero acquisire un diverso valore nello stesso momento in cui vanno a far corpo con altre novità testuali. Penso ad alcuni spostamenti di scene che non incidono sulla trama ma ne movimentano lo sviluppo, l'intreccio. Se nella prima redazione la burla del Rosso ai danni del pescatore occupa ininterrottamente le scene dalla 15 alla 21 del primo atto, nella seconda il pescatore beffato, prima di ricomparire (come anche nella prima redazione, in fine commedia), avrà il suo monologo a fine atto (23), mentre la burla ha occupato le scene 11-18, con una sospensione, dunque, di quattro scene, durante la quale maestro Andrea impartisce a messer Maco la prima lezione di « buone maniere » e cortigiana.

E del resto anche lo spostamento di scene alla fine del terzo atto ha lo stesso effetto; viene anticipato l'incontro di Aluigia con il confessore: la ruffiana che procura al Rosso la Togna per Parabolano è preoccupata per l'arrivo dei turchi e che la sua padrona, condannata al rogo per stregoneria, passi o meno dal purgatorio via paradiso, di dove (aggiunta della seconda redazione) potrà aiutarla. La scena è una digressione che rivisita a tinte grottesche (Baratto) il terzo atto della *Mandragola* machiavelliana (la cui messa in scena veneziana, registrata dal Sanudo, era avvenuta dodici anni prima proprio dove avrà sede temporanea la prima tipografia Marcolini, nel 1535-'36: « in contrada de' Santo Apostolo, in le case de i Frati Crosechieri ». Anticipando la scena, non solo si elimina la frammentazione e l'interposizione di altri eventi fra l'annuncio dell'arrivo del confessore e la confessione (De Panizza Lorch), ma si lascia scorrere senza soluzione di continuità dal terzo al quar-

to atto una delle due vicende sviluppate dalla commedia: quella che tocca Maco (e lascia Aluigia estranea). E proprio quando Grillo e il preteso medico Mercurio conducono ai bagni Maco per formarne un cortigiano. Può darsi che Aretino sia alla ricerca dell'ordine, ma pure che, nella seconda redazione, faccia largo all'istanza narrativa, con la messa in ombra di una narrazione a schidionata, fatta di microeventi tendenzialmente slegati, a vantaggio di un'elaborazione piú lineare della trama.

Sia pure rimanendo fedele all'anima picara (Anselmi), nello stesso tempo mantiene separato l'intreccio delle due trame; e semmai, proprio perciò, esplicitandone l'incastro, l'incontro. Ne faccia fede la ventesima scena del primo atto, dove i due registi delle due burle, maestro Andrea (con un libro in mano) e il Rosso, s'incrociano per caso:

MAESTRO ANDREA. Ah, ah! Io ho trovato il mio spasso. Ah, ah! Ecco il Rosso. Che c'è soto?

ROSSO. Tu ridi, et io rido... ah! ah!... una facetia divina, un pescatore... ah! ah!... te la conterò a bello agio: io ho fretta di riportar questa veste che mi vedi in braccio, e cosí queste lamprede. Ma meze le averà chi le ha da avere, e meze le intendo mangiar per me alla reverendissima taverna. Addio.

MAESTRO ANDREA. Mi raccomando!

Dove si vedono concentrate e simbolizzate le diverse istanze. L'istanza dell'inclusione parziale delle trame, tramite l'incontro dei due «registi» (il Rosso, in una fase collaterale alla trama: la burla al pescatore). Ognuno con un oggetto-simbolo nella mano: il libro (un trattato di cortigiania? il *Libro delle sorti*? *Il cortigiano fallito*?) e le lamprede (destinate da Parabolano, il padrone-vittima di Rosso, a messer Maco, la vittima di maestro Andrea), simbolo di costosa ingordigia (in cima alla scala di valori economici dell'ampio *range* ittologico della commedia). E l'istanza chiarificatrice della fine delle lamprede: «meze le averà chi le ha da avere, e meze le intendo mangiar per me alla reverendissima taverna», l'oggetto-tramite dell'incontro delle due storie nella prima redazione sembrerebbe essere tutto goduto dal Rosso e dal Cappa alla taverna, invece di finire, almeno in parte (lo chiarisce la seconda redazione), nelle mani del legittimo destinatario.

Ma ecco che scivoliamo in considerazioni letterarie che non si addicono ai cómpiti che spettano a una nota introduttiva. Del resto la nostra intenzione era quella di cercare di abbozzare una sorta di complementare critico delle scelte editoriali, o ecdotiche, a cui siamo ricorsi nella edizione dell'opera (giustificate nelle note finali).

Importanza e uso strategico delle dediche, con la filosofia del dono che vi sta dietro (parte non esauriente di un'economia del dono, di un dare-ave-

re in denaro sonante o tangibili ricompense); autodefinizione critica dello scrittore nel prologo e, fra l'altro, nel dialogo tra Valerio e Flamminio; scelta indiretta ma piuttosto esplicita del proprio spettatore-lettore ideale; compromesso con la tendenza bembesca del tempo; ristrutturazione in senso narrativo della partizione delle scene e dei dialoghi; incrociarsi di realtà libresca e... "piscatoria" (libro e lampreda, ma v'è una piccola cosmologia del mondo della stampa: dall'anonimo venditore ambulante alla letteratura di consumo, alla produzione più alta e ai suoi protagonisti)... Lo scopo era di suggerire come questi siano tutti momenti (e magari non gli unici) solidali nel fare un Libro del riconosciuto capolavoro dell'Aretino commediografo.

Riflettiamo sulle parole del primo "spettatore" coinvolto da questa commedia. Al sentir pronunciare il nome di Aretino, la sua mente subito corre alle opere che chiamiamo *sacre* (cfr. Prol., 4). Parlando di *vangelisti* penserà alla *Passione di Cristo*, e parlando di *propheti* intenderà i *Salmi di David*. Opere a stampa, però: *udire* è verbo significativamente incongruo. Segno di due mondi, di due codici – quello della rappresentazione scenico-teatrale e quello del testo drammatico, "libresco", editoriale – che si sfiorano e si sovrappongono. Opere a stampa, la *Passione* e i *Salmi*, l'una di poco precedente (giugno) e l'altra di poco successiva (novembre) alla nostra commedia (agosto). In un ideale scaffale Aretino affianca la *Cortigiana* alle altre due: anziché giocare con l'effimero e con il momento, mostra di puntare a una chiara progettualità e una strategica rappresentazione di sé.

E inoltre in seno a un più ampio disegno ideologico che si mostra già nell'evocazione del Bembo storico della Serenissima, ovvero come massimo intellettuale veneziano e che fa capo alla figura carismatica del *veramente serenissimo prencipe* doge Andrea Gritti (impossibile non rimandare alle pagine di Procaccioli su questo disegno e sul rapporto Bembo-Gritti-Aretino in quest'ottica). E certo alla luce del programma di *renovatio urbis Venetiarum* si ricomporranno quei nomi comuni al manifesto aretinesco, al catalogo marcoliniano e al programma grittiano (Francesco Zorzi, Willaert, Sansovino, Serlio, oltre alla massima autorità culturale del Bembo), a partire dal nucleo di potere irradiante del doge (e dal suo braccio armato, il duca d'Urbino):

FLAMMINIO. [...] Et ho veduto una lettera al Christianissimo, dove dice che, montando il veramente serenissimo prencipe Andrea Gritti con la omnipotente signoria in sul buccentoro per onorare il sangue reale di FRANCIA e la duchessa di Ferrara, fu per affondare, sí forte lo aggravò il senno loro. I cui gesti, eseguiti dalle armi prudentissime de-lor general capitano Francesco Maria duca di Urbino viveranno eternamente nelle carte del divinissimo monsignor Bembo (III 7 13).

FEDERICO DELLA CORTE

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI E DELLE EDIZIONI CITATE

1. EDIZIONI DI OPERE ARETINIANE

- ARETINO, *Astolfoida* = *Poemi cavallereschi*, a cura di D. ROMEI, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 237-81.
- ARETINO, *Dialogo* = *Ragionamento della Nanna e della Antonia. Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa*, a cura di G. AQUILECCHIA, Bari, Laterza, 1969 (anche AQUILECCHIA).
- ARETINO, *Filosofo* = *Filosofo*, a cura di A. DECARIA, in P. ARETINO, *Il Filosofo. L'Orazia*, a cura di A. DECARIA e F. DELLA CORTE, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 9-164.
- ARETINO, lettera al Da Leva = lettera al Da Leva, Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. H 245 inf., c. 15r.
- ARETINO, *Lettere* = *Lettere*, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 1997-2002, 6 tomi.
- ARETINO, *Modi* = *Sonetti sopra i 'xvi modi'*, a cura di G. AQUILECCHIA, Roma, Salerno Editrice, 2006 (nuova ed.).
- ARETINO, *Orazia* = *L'Orazia*, a cura di F. DELLA CORTE, in P. ARETINO, *Il Filosofo. L'Orazia*, a cura di A. DECARIA e F. DELLA CORTE, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 165-293.
- ARETINO, *Ragionamento* = *Ragionamento della Nanna e della Antonia. Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa*, a cura di G. AQUILECCHIA, Bari, Laterza, 1969 (anche AQUILECCHIA).
- ARETINO, *Stanze* = *Stanze*, Venezia, Marcolini, 23 gennaio 1537.
- ARETINO, *Strambotti* = *Strambotti a la villanesca*, in P. ARETINO, *Poesie varie*, to. I, a cura di G. AQUILECCHIA e A. ROMANO, Roma, Salerno Editrice, 1992, pp. 173-219.

2. EDIZIONI

- ALBICANTE = G.A. ALBICANTE, *Occasioni aretiniane (Vita di Pietro Aretino' del Berna, Abbattimento, Nuova contentione)*, a cura di P. PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 1999.
- ARIOSTO, *Negromante* = L. ARIOSTO, *Negromante*, in *Tutte le opere di Ludovico Ariosto*, vol. IV. *Commedie*, a cura di A. CASELLA, G. RONCHI, E. VARASI, Milano, Mondadori, 1974, pp. 357-542.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- ARIOSTO, *Satire* = L. ARIOSTO, *Satire*, a cura di C. SEGRE, Torino, Einaudi, 1987.
- BALLINO = G. BALLINO, *De' disegni delle piú illustri città et fortezze del mondo*, Venetiis, Bolognini Zalterii typis et formis, 1566.
- BEMBO = P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, in ID., *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. DIONISOTTI, Milano, TEA, 1989 (già Torino, UTET, 1966).
- BERNI = F. BERNI, *Rime*, a cura di D. ROMEI, Milano, Mursia, 1985.
- BIBBIENA = B. DOVIZI (DETTO IL BIBBIENA), *Epistolario*, a cura di G.L. MONCALLERO, Firenze, Olschki, 1955.
- BOCCACCIO = G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura dello stesso, vol. IV, Milano, Mondadori, 1976.
- BOIARDO = M.M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, a cura di A. SCAGLIONE, Torino, UTET, 1963.
- BURCHIELLO = *I Sonetti del Burchiello*, ed. critica della vulgata quattrocentesca a cura di M. ZACCARELLO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000.
- CALMO = *Le lettere di messer Andrea Calmo riprodotte nelle stampe migliori*, con intr. e illustrazione di V. ROSSI, Torino, Loesher, 1888.
- CALMO, *Piscatorie* = A. CALMO, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime piscatorie*, testo critico e commento a cura di G. BELLONI, Venezia, Marsilio, 2003.
- CARITEO = *Le rime di Benedetto Gareth detto il Cariteo secondo le stampe originali*, intr. e note di E. PÈRCOPO, Napoli, Tip. dell'Accademia delle Scienze, 1892.
- CASTIGLIONE, *Cortegiano* = *Il Cortegiano di Baldesar Castiglione*, annotato e illustrato da V. CIAN, terza edizione riveduta e corretta, Firenze, Sansoni, 1929 (anche CIAN).
- CELLINI = B. CELLINI, *La vita*, a cura di O. BACCI, Firenze, Sansoni, 1902.
- COPPETTA = F. BECCUTI (DETTO IL COPPETTA), *Rime*, in G. GUIDICIONI-F. BECCUTI DETTO IL COPPETTA, *Rime*, a cura di E. CHIORBOLI, Bari, Laterza, 1912, pp. 93-329.
- D'AMBRA = F. D'AMBRA, *Il Furto*, Venetia, Marc'Antonio Bonibelli, 1596.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- DEGLI ARIENTI = G.S. DEGLI ARIENTI, *Le Porretane*, a cura di B. BASILE, Roma, Salerno Editrice, 1981.
- DE ROJAS = F. DE ROJAS, *La Celestina*, a cura di F. RICO, Barcelona, Editorial Crítica, 2008.
- DOLCE, *Sorti* = L. DOLCE, *Terzetti per le Sorti. Poesia oracolare nell'officina di Francesco Marcolini*, ed. e commento a cura di P. PROCACCIOLI, Treviso-Roma, Fondazione Benetton-Viella, 2006.
- GIORDANO DA PISA = GIORDANO DA PISA, *Esempi*, a cura di G. BALDASSARRI, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. VARANINI e G. BALDASSARRI, Roma, Salerno Editrice, 1993, to. II pp. 1-491.
- LSA = *Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2003-2004, 2 tomi.
- MACHIAVELLI, *Mandragola* = N. MACHIAVELLI, *Mandragola*, a cura di G. INGLESE, intr. di G. SASSO, Milano, Rizzoli, 1980.
- MAESTRO ANDREA = [MAESTRO ANDREA,] *Copia d'una lettera scritta a Pietro Aretino da maestro Andrea pittore*, in ROSSI, pp. 164-71.
- MARCOLINI = F. MARCOLINI, *Le Sorti intitolate d'i pensieri*, rist. an. dell'ed. 1540 con una nota di P. PROCACCIOLI, Treviso-Roma, Fondazione Benetton-Viella, 2007.
- MASUCCIO = MASUCCIO SALERNITANO, *Novellino*, a cura di G. PETROCCHI, Firenze, Sansoni, 1957.
- MESCOLINO DA SIENA = [L. MAESTRELLI,] *Egloga II ouero farsetta di kal(en) di maggio composta per Lionardo di ser Ambrogio alias Mescolino nel anno MDXIX*, Siena, Simione di Nicolo, adi 28 di maggio 1419 [i.e. 1519].
- Nanerie* = *Nanerie del Rinascimento. 'La Nanea' di Michelangelo Serafini e altri versi di corte e d'accademia*, a cura di G. CRIMI e C. SPILA, Manziana, Vecchiarelli, 2006.
- Modo nuovo* = *Modo nuovo de intendere la lingua zerga*, in *Il libro dei vagabondi*, a cura di P. CAMPORESI, Torino, Einaudi, 1973, pp. 197-254.
- PETRARCA = F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 1996 (e nuova ed. 2004).
- PIOVANO ARLOTTO = *Detti e facezie del piovano Arlotto*, a cura di G. FOLENA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953 (anche FOLENA 1953).

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- POLIZIANO = A. POLIZIANO, *I detti piacevoli*, a cura di T. ZANATO, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1983.
- PRISCIANESE = F. PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un signore a Roma*, Roma, per Francesco Priscianese fiorentino, 1543.
- Ragionamento dello Zoppino* = *Ragionamento del Zoppin fatto frate, e Ludovico Putaniere, dove contiensi la vita e genealogia di tutte le Cortigiane di Roma*, In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1539.
- SACCHETTI = F. SACCHETTI, *Pataffio*, a cura di F. DELLA CORTE, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.
- SERLIO = S. SERLIO, *Regole generali di Architettura sopra le cinque maniere de gli edifici*, Venezia, Marcolini, 1537.
- STRASCINO, *Lamento* = *Lamento di quel tribulato di Strascino Campana Senese sopra il male incognito*, Venezia, Nicolò Zoppino e Vincenzo [da Polo] compagno, 1521.
- TRISSINO = G.G. TRISSINO, *Scritti linguistici*, a cura di A. CASTELVECCHI, Roma, Salerno Editrice, 1986.
- VASARI = G. VASARI, *Le vite de' piú eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, nell'edizione per i tipi Torrentino, Firenze 1550, a cura di A. ROSSI e L. BELLOSI, Torino, Einaudi, 1991.
- VILLANI = G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991, 2 voll.

3. DIZIONARI, REPERTORI E GLOSSARI

- ACARISIO = A. ACARISIO, *Vocabolario, grammatica, et orthographia de la lingua volgare*, Cento, in casa dell'autore, 1543, rist. a cura di P. TROVATO, Sala Bolognese, Forni, 1988.
- BRUNET = J.-C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Paris, Crapelet, 1814, 2 voll.
- CASALI = *Gli annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini compilati da Scipione Casali*, ristampa dell'edizione del 1867 a cura di A. GERACE, intr. di L. SERVOLINI, Bologna, A. Gerace, 1953.
- DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1960-.
- DELI = M. CORTELAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988, 5 voll.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- DELLA CORTE 2005-2006 = F. DELLA CORTE, *Glossario del Pataffio' con appendici di antroponimi e toponimi*, in « Studi di lessicografia italiana », xxii 2005, pp. 43-181; xxiii 2006, pp. 5-111.
- DURIN = N. DURIN, *Edizioni dei Nicolini da Sabbio (1521-1601)*, tesi di laurea, relatore prof. L. BALSAMO, Università di Parma, Facoltà di Magistero, a.a. 1969-1970.
- EDIT 16 = *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*, vol. 1, Roma, Ist. Centrale per il Catalogo Unico, 1990 (la sigla è seguita dal numero della scheda relativa all'opera); anche <http://editi6.iccu.sbn.it>.
- ESSLING = V. MASSENA, PRINCE D'ESSLING, *Études sur l'art de la gravure sur bois à Venise. Les livres à figures vénitiens de la fin du XV^e siècle et du commencement du XVI^e*, Paris et Florence, Olschki, 1908-1914.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, dir. S. BATTAGLIA e G. BARBERI SQUAROTTI, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.
- HOEFER = M. HOEFER, *Nouvelle bibliographie générale*, Paris, Didot, 1852-1866, 46 voll.
- IA = *Index Aureliensis. Catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum*, Baden-Baden, Heitz, 1962 (si cita per numero).
- Indice = *Index auctorum, et librorum qui ab officio sanctae Romanae et universalis Inquisitionis caveri ab omnibus et singulis in universa Christiana republica mandantur, sub censuris contra legentes, vel tenentes prohibitos in bulla, quae lecta est in Coena Domini expressis, et sub alijs poenis in decreto eiusdem Sacri officij contentis*, Roma, Antonio Blado, 1557.
- MINERBI = G. BOCCACCIO, *Il Decameron col uocabolurio di Lucio Minerbi*, Venezia, Bernardino di Vidali, 1535.
- REDI, *Vocabolario aretino* = F. REDI, *Vocabolario aretino*, a cura di A. NOCENTINI, Firenze, Elite, 1989.
- SANDER = M. SANDER, *Le livre à figure italien depuis 1467 jusqu'à 1530. Essai de sa bibliographie et de son histoire*, Milano, Hoepli, 1942, 5 voll.
- TB = N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1865-1879 (rist. an. con pres. di G. FOLENA, Milano, Rizzoli, 1977, 20 voll.).
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, CNR-Opera del Vocabolario Italiano (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO>).

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- TS = *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, a cura di A. CASTELLANI, Firenze, Sansoni, 1956.
4. STUDI
- AGENO 1984 = F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, 2ª ed. accr., Padova, Antenore, 1984.
- AGENO 2000 = F. BRAMBILLA AGENO, *Studi lessicali*, a cura di P. BONGRANI, F. MAGNANI, D. TROLLI, Bologna, CLUEB, 2000.
- ANSELMINI = G.M. ANSELMINI, *Dal primato allo scacco. I modelli narrativi italiani tra Trecento e Seicento*, con un saggio introduttivo di F. RICO, Roma, Carocci, 1998.
- ANTONELLI = G. ANTONELLI, *La lingua della commedia del Cinquecento*, in *Storia generale della letteratura italiana*, dir. N. BORSELLINO e W. PEDULLÀ, Milano, Motta, 2004, pp. 167-86.
- AQUILECCHIA = vd. sub 1: ARETINO, *Dialogo*, e ARETINO, *Ragionamento*.
- ARENA = G. ARENA, *Il verde a Roma. Dall'hortus alla villa*, Firenze, Il Bagatto, 1983.
- BARATTO = M. BARATTO, *Commedie di Pietro Aretino*, in ID., *Tre saggi sul teatro*, Venezia, Neri Pozza, 1964, pp. 69-155.
- BÀRBERI SQUAROTTI = G. BÀRBERI SQUAROTTI, *L'invenzione della 'Cortigiana'*, in « Campi immaginabili », XI-XII 1994, pp. 7-33.
- BATTISTI = E. BATTISTI, *Presentazione a 'La Cortigiana' di Pietro Aretino*, riduzione e regia di E. BANDINI, Roma, Teatro Ateneo-Centro Universitario Teatrale, 1964.
- BECCARIA = G.L. BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1967.
- BERTOLO = F.M. BERTOLO, *Aretino e la stampa. Strategie di autopromozione a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 2003.
- BORSELLINO = N. BORSELLINO, *La memoria teatrale di Pietro Aretino: i prologhi della 'Cortigiana'*, in « Annali dell'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Roma », I 1979, pp. 21-35.
- BOWERS 1964 = F. BOWERS, *Some Principles for Scholarly Editions of Nineteenth-Century American Authors*, in « Studies in Bibliography », XVII 1964, pp. 223-28.
- BOWERS 1972 = F. BOWERS, *Multiple Authority: New Problems and Concepts of Copy-Text*, in « The Library », s. v, XXVII 1972, pp. 81-115.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- BOWERS 1978 = F. BOWERS, *Greg's 'Rationale of copy-text' revisited*, in « Studies on Bibliography », xxxi 1978, pp. 90-161.
- CASTELLANI = A. CASTELLANI, *I piú antichi ricordi del Primo libro di memorie dei frati di Penitenza di Firenze, 1281-7*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 3-24 (poi in ID., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. DELLA VALLE, G. FROSIANI, P. MANNI, L. SERIANNI, Roma, Salerno Editrice, 2009, to. II pp. 924-48).
- CHARTIER = R. CHARTIER, *Forms and Meanings: Texts, Performances, and Audiences from Codex to Computer*, Pennsylvania, Univ. of Pennsylvania Press, 1995 (trad. it. *Cultura scritta e società*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999).
- CIAN = vd. sub 2: CASTIGLIONE, *Cortegiano*.
- CLUBB = L.G. CLUBB, *Theatrical examples for Aretino*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*. Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo, 28 settembre-1° ottobre 1992; Toronto, 23-24 ottobre 1992; Los Angeles, 27-29 ottobre 1992, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 981-1008.
- D'ACCONE = F.A. D'ACCONE, *Lorenzo il Magnifico e la musica*, in *La musica a Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico*, a cura di P. GARGIULO, Firenze, Olschki, 1993, pp. 223-57.
- DE PANIZZA LORCH = M. DE PANIZZA LORCH, *Pietro Aretino revisited. Confessore e chiesa in the 'Cortigiana'*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*. Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo, 28 settembre-1° ottobre 1992; Toronto, 23-24 ottobre 1992; Los Angeles, 27-29 ottobre 1992, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 735-51.
- DELLA CORTE 2004 = F. DELLA CORTE, *Vent'anni dopo. Appunti in margine a 'Le carnaval du langage'*, in « Lingua e stile », II 2004, pp. 41-69.
- DELLA CORTE 2005 = F. DELLA CORTE, *Aretino in tipografia, preliminari a un'edizione*, in « Filologia italiana », II 2005, pp. 161-97.
- DELLA CORTE 2005a = F. DELLA CORTE, *Nota introduttiva*, in P. ARETINO, *Il Filosofo. L'Orazia*, a cura di A. DECARIA e F. DELLA CORTE, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 167-79.
- DELLA CORTE 2007 = F. DELLA CORTE, *'Usus scribendi', 'ratio typographica' e altri preliminari a un'edizione di Aretino*, in « Ecdotica », III 2007, pp. 34-50.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- DELLA CORTE 2009 = F. DELLA CORTE, *Nell'officina di Marcolini. I collaboratori editoriali*, in *Un giardino per le arti. Francesco Marcolino da Forlì: la vita, l'opera, il catalogo*. Atti del Convegno di Forlì, 11-13 ottobre 2007, Bologna, Compositori, 2009, pp. 133-39.
- FERRERO = *Scritti scelti di Pietro Aretino e di Anton Francesco Doni*, a cura di G.G. FERRERO, Torino, UTET, 1951 (poi *Scritti scelti di Pietro Aretino*, a cura di G.G. F., ivi, id., 1970²).
- FERRONI 1977 = G. FERRONI, *Le voci dell'istrione. Pietro Aretino e la dissoluzione del teatro*, Napoli, Liguori, 1977.
- FERRONI 2002 = G. FERRONI, *Finali di commedia*, in *Sylva. Studi in onore di Nino Borsellino*, a cura di G. PATRIZI, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 161-73.
- FOLENA 1953 = vd. sub 2: PIOVANO ARLOTTO.
- FOLENA 1961 = G. FOLENA, *Filologia testuale e storia linguistica*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Atti del Convegno di Bologna, 7-9 aprile 1960, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 17-34 (poi in ID., *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 59-77).
- GARAVELLI = E. GARAVELLI, *Per l'edizione critica della 'Talanta' di Pietro Aretino*, in « *Filologia e critica* », xxx 2005, pp. 368-93.
- GASKELL = P. GASKELL, *A New Introduction to Textual Bibliography*, Oxford, Clarendon Press, 1972.
- GNOLI = D. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in « *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* », xvii 1894, pp. 375-719.
- GREG = W.W. GREG, *The Rational of Copy-Text*, in « *Studies in Bibliography* », iii 1951, pp. 19-36, poi (con ritocchi) in ID., *Collected Papers*, a cura di J.C. MAXWELL, Oxford, Clarendon Press, 1966, pp. 374-91, ora tradotto in *Filologia dei testi a stampa*, a cura di P. STOPPELLI, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 33-51.
- GRITTI = V. GRITTI, *Introduzione* (pp. 11-26) e *Nota al testo* (pp. 27-81), in L. ARIOSTO, *La Cassaria in versi*, Firenze, Cesati, 2005.
- HARRIS 1997 = N.A. HARRIS, *'Orlando furioso' (1532)*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olshki, 1997, pp. 105-22.
- HARRIS 1998 = N.A. HARRIS, *Filologia dei testi a stampa*, in *Fondamenti di cri-*

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- tica testuale*, a cura di A. STUSSI, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 181-206.
- HARRIS 1999 = N.A. HARRIS, *Per una filologia del titolo corrente: il caso dell'Orlando furioso' del 1532*, in *Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future*. Convegno di studi in onore di Conor Fahy, Udine, 24-26 febbraio 1997, a cura di N.A. HARRIS, Udine, Forum, 1999, pp. 139-205.
- HINMANN = C. HINMANN, *The Printing and Proof-Reading of the First folio of Shakespeare*, Oxford, Clarendon Press, 1963, 2 vols.
- HOBSON = A. HOBSON, *Renaissance book collecting. Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their books and bindings*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1999.
- INGLESE = N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di G. INGLESE, Torino, Einaudi, 1995.
- INNAMORATI = P. ARETINO, *La Cortigiana*, a cura di G. INNAMORATI, Torino, Einaudi, 1970 [1ª redazione].
- LARIVAILLE = P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1980.
- LEFEVRE = R. LEFEVRE, *Prospero Jacobacci 'custos columnae Antoninae ac fontis in Foro Bovario'*, in «L'Urbe», LIV 1994, pp. 31-32.
- MAAS = P. MAAS, *Review of 'The editorial problem in Shakespeare. A Survey of the Foundation of the Text' by W. Walter Greg*, in «Review of English Studies», XIX 1943, pp. 320-23; XX 1944, pp. 73-77.
- MARASCHIO = *Trattati di fonetica del Cinquecento*, a cura di N. MARASCHIO, Firenze, Accademia della Crusca, 1992.
- MCGANN = J.J. MCGANN, *A Critique of Modern Textual Criticism*, Chicago-London, The Univ. of Chicago Press, 1983.
- McKERROW = R.B. McKERROW, *Prolegomena for the Oxford Shakespeare*, Oxford, Clarendon Press, 1939.
- McKITERICK = D. McKITERICK, *Print, Manuscript and the Search for Order, 1450-1830*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2003 (trad. it. *Testo stampato e testo manoscritto. Un rapporto difficile, 1450-1830*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005).
- MIGLIORINI = B. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana del Rinascimento*, in «Studi di filologia italiana», XIII 1955, pp. 259-96 (poi in ID., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 198-223).

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- NUOVO = A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Angeli, 2003.
- ORDINE = N. ORDINE, *La cabala dell'asino. Asinità e conoscenza in Giordano Bruno*, pref. di E. GARIN, Napoli, Liguori, 1987.
- PETROCCHI = P. ARETINO, *Teatro*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1971 (*Cortigiana*, 2^a redazione, pp. 653-753; *Bibliografia, Note, Glossario*, pp. 757-894).
- PROCACCIOLI 1991 = P. ARETINO, *Lettere*, intr., scelta e commento di P. PROCACCIOLI, Milano, Rizzoli, 1991, 2 voll.
- PROCACCIOLI 1993 = P. PROCACCIOLI, *'Ragionamento' e 'Dialogo' di Pietro Aretino*, in *Letteratura italiana. Le opere*, dir. A. ASOR ROSA, II. *Dal Cinquecento all'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 353-79.
- PROCACCIOLI 2002 = P. PROCACCIOLI, *Due re in Parnaso. Aretino e Bembo nella Venezia del doge Gritti*, in *Sylva. Studi in onore di Nino Borsellino*, a cura di G. PATRIZI, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 183-99.
- QUONDAM = A. QUONDAM, *Nel giardino del Marcolini. Un editore veneziano tra Aretino e Doni*, in « *Giornale storico della letteratura italiana* », CLVII 1980, pp. 75-116.
- RAIMONDI = T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di E. RAIMONDI, Firenze, Sansoni, 1958.
- RICHARDSON 2000 = B. RICHARDSON, *L'autore e la tipografia nella Venezia rinascimentale*, in « *Discipline del libro* », n. 5 2000 (<http://web.uniud.it/libroantico//discipline/discis/discisRichardson.html>).
- RICHARDSON 2004 = B. RICHARDSON, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004 (ed. or. *Printing, Writers and Readers in Renaissance Italy*, Cambridge, The Press Syndicate-Univ. of Cambridge, 1999).
- RICO 1998 = M. DE CERVANTES, *Don Quijote de la Mancha*, edición del Instituto Cervantes dirigida por F. RICO, Barcelona, Editorial Crítica, 1998.
- RICO 2005 = F. RICO, *El texto del 'Quijote'. Preliminares a una ecdótica del Siglo de Oro*, Valladolid, Centro para la Edición de los Clásicos Españoles-Universidad de Valladolid-Barcelona, Ediciones Destino, 2005.
- RICO 2005a = F. RICO, *Una filologia per il lettore. Natascia Tonelli intervista F. Rico*, in « *Per leggere. I generi della lettura* », VIII 2005, pp. 175-89.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- RIDOLFI = R. RIDOLFI, *Le filigrane dei paleotipi. Saggio metodologico*, Firenze, Tip. Giuntina, 1957.
- ROSSI = *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, pubblicate ed illustrate da V. ROSSI, Palermo-Torino, Clausen, 1891.
- SALZA = R. SALZA, *Rassegna bibliografica* [su U. FRESCO, *Le commedie di Pietro Aretino*, Camerino, Tip. Salvini, 1901], in « *Giornale storico della letteratura italiana* », XL 1902, pp. 397-439.
- SEGRE = C. SEGRE, *Bembo e Ariosto*, in *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. MORGANA, M. PIOTTI, M. PRADA, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 1-7.
- SANDAL = *Il mestiere de le stamperie de i libri: le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini*, a cura di E. SANDAL, con saggi di E. SANDAL e C. STEVANOONI, annali tipografici a cura di L. CARPANE, Sabbio Chiese, Grafo, 2002.
- STELLA = A. STELLA, *Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 49-64.
- STUSSI 1965 = A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.
- STUSSI 2000 = A. STUSSI, *Bibliografia testuale con Conhor Fahy*, in « *Belfagor* », LV 2000, pp. 313-21 (anche in <http://web.uniud.it/libroantico//discipline/disci3/disci3Stussi.html>).
- TANSELLE 1972 = G.T. TANSELLE, *Some Principles for Editorial Apparatus*, in « *Studies in Bibliography* », XXV 1972, pp. 42-88.
- TANSELLE 2004 = G.T. TANSELLE, *Fare a meno del testo base*, in ID., *Letteratura e manufatti*, intr. di N.A. HARRIS, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 279-305.
- THORPE = J. THORPE, *Principles of Textual Criticism*, San Marino (CA), Huntington Library, 1972.
- TINTO = A. TINTO, *Il corsivo nella tipografia del Cinquecento: dai caratteri italiani ai modelli germanici e francesi*, Milano, Il Polifilo, 1972.
- TONELLO = M. TONELLO, *Lingua e polemica teatrale nella 'Cortigiana' di Pietro Aretino*, in L. VANOSI-M. MILANI-M. TONELLO, *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, pres. di G. FOLENA, Padova, Liviana, 1970, pp. 204-89.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- TROVATO 1991 = P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- TROVATO 1995 = P. TROVATO, *La veste linguistica nelle edizioni critiche: ammodernamento o conservazione?*, in *L'edizione critica tra testo musicale e testo letterario. Atti del Convegno internazionale di Cremona, 4-8 ottobre 1992*, Lucca, Libreria musicale italiana, 1995, pp. 85-95.
- TROVATO 2009 = P. TROVATO, *Intervento alla tavola rotonda di presentazione della edizione delle Sorti di Francesco Marcolini*, in *Un giardino per le arti. Francesco Marcolino da Forlì: la vita, l'opera, il catalogo. Atti del Convegno di Forlì, 11-13 ottobre 2007*, Bologna, Compositori, 2009, pp. 466-67.
- VENTURI = L. VENTURI, *Le Compagnie della Calza (secc. XV-XVI)*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., vol. xvi, parte I 1909, pp. 161-221; vol. xvii, parte II 1909, pp. 140-233.
- VITALE = M. VITALE, *La lingua del Canzoniere (Rerum Vulgarium Fragmenta) di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996.

AL GRAN CARDINALE DI TRENTO
PIETRO ARETINO

[1] **D**e i miracoli che fa la bontà d'Iddio sono testimoni i voti che si gli porgono, di quelli che escono del valor de gli uomini fanno fede le statue che si gli consacrano, et dello amore che la cortesia de i prencipi porta a i buoni ingegni siamo certi per le opre che si gli intitolano; come ora io intitolo a voi la *Cortigiana*. La quale vi debbe esser cara sí perché il mondo si chiarirà de i vostri meriti onorandovi io, sendo voi et cardinale et signore; sí perché leggendo in essa parte della vita delle corti et de i signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano da i costumi loro: onde goderete di vedervi differente da i vostri pari, nella maniera che gode una fanciulla mentre scherza con una saracina della brutta disgratia che ella move in ciascuno atto, talché essa in ogni suo movimento appare piú bella et piú gratiosa. [2] Et cosí tanti gentiluomini che vi serveno, tanti virtuosi che vi celebrano et tanti cavalieri che vi corteggiano finiranno di conoscere (udendo gli altrui andari) di che qualità sia lo uomo che essi adorano, non altrimenti che vi abbia finito di conoscere il diabolico Luthero; contra la malvagità del quale tutta la fede christiana che vive sotto il re de i romani s'ha fatto scudo con la vostra bontà, il cui consiglio in ciascuna reale attione fa sempre il dubbioso chiaro, et il pericoloso sicuro. Et sí come voi non potevate insignorirvi della gratia di miglior re di FERDINANDO, cosí la Sua Maestà non poteva dare se stesso in preda a miglior ministro del gran reverendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare che con larga mano prendiate il dono che a sí alto personaggio porgo io, che sí bassa persona sono?

AL GRAN CARDINALE DI LORENO
PIETRO ARETINO

[1] **D**e i miracoli che fa la bontà di Dio sono testimoni i voti che si gli porgono, di quelli che escono del valor de gli uomini fanno fede le statue che si gli consacrano, et dello amore che la cortesia de i prencipi porta a i buoni ingegni siamo certi per le opre che si gli intitolano; come ora io intitolo a voi la *Cortigiana*. La quale vi debbe esser cara sí perché il mondo si chiarirà de i vostri meriti onorandovi io, sendo voi et cardinale et signore; sí perché leggendo in essa parte della vita delle corti et de i signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano da i costumi loro: onde goderete di vedervi differente da i vostri pari, nella maniera che gode una fanciulla mentre scherza con una saracina della brutta disgratia che ella move in ciascuno atto, talché essa in ogni suo movimento appare piú bella et piú gratiosa. [2] Et cosí tanti gentiluomini che vi serveno, tanti virtuosi che vi celebrano et tanti cavalieri che vi corteggiano finiranno di conoscere (udendo gli altrui andari) di che qualità sia lo uomo che essi adorano, non altrimenti che conosca la gentilezza della fede vostra il Christianissimo re FRANCESCO, la cui bontà si appressa a quella de gli dei, e sí come essi sopra i buoni piovonno sempre delle gratie loro, cosí egli sopra i virtuosi sparge continuamente della liberalità sua; et è chiaro che la Sua Maestà non poteva dare se stesso im-preda a miglior fede di quella del magnanimo Loreno, né il gran reverendissimo poteva insignorirsi della gratia di miglior prencipe.

PERSONE

MESSER MACO	
SANESE	famiglio suo
MAESTRO ANDREA	
FURFANTE CHE VENDE ISTORIE	
ROSSO	}
CAPPA	
FLAMINIO	}
VALERIO	
SIGNOR PARABOLANO	innamorato
PESCATORE	
SAGRISTA DI SAN PIETRO	
SEMPRONIO	vecchio
ALUGIA	roffiana
GRILLO	famiglio di messer Maco
ZOPPINO	
GUARDIANO D'ARACELI	
MAESTRO MERCURIO	medico
TOGNA	moglie d'Ercolano
ERCOLANO	fornaio
GIUDEO	
BARGELLO E SBIRRI	
BIAGINA	fantasca della signora Camilla

[PROLOGO]

FORESTIERE, GENTILUOMO

FORESTIERE. [1] Questo luogo par lo animo di Antonio da Leva Magno, sí è egli bello et alteramente adorno! Per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare questo gentiluomo che passeggia là. Oh, oh, signore, saprestemi voi dire a che fine sia fatto un cosí pomposo apparato?

GENTILUOMO. Per conto di una comedia che debbe recitarsi or ora.

FORESTIERE. Chi l'ha fatta, la divinissima marchesa di Pescara?

GENTILUOMO. No, che il suo immortale stilo loca nel numero de gli dei il suo gran consorte.

FORESTIERE. È della signora Veronica da Correggio?

GENTILUOMO. Né anco sua, perciò che ella adopra la altezza dello ingegno in piú gloriose fatiche.

FORESTIERE. È di Luigi Alamanni?

GENTILUOMO. [2] Luigi celebra i meriti del re Christianissimo: pane quotidiano di ogni virtù.

FORESTIERE. È dello Ariosto?

GENTILUOMO. Oimè che lo Ariosto se ne è ito in cielo, poi che non aveva piú bisogno di gloria in terra.

FORESTIERE. Gran danno al mondo di un tanto uomo, che oltra le sue sole virtù, era la somma bontà.

GENTILUOMO. Beato lui se fosse stato la somma tristitia!...

FORESTIERE. Perché?

GENTILUOMO. Perché non sarebbe mai morto.

FORESTIERE. Et non è ciancia! Ma ditemi: è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo padre delle Muse, il quale dovea dir prima di tutti?

GENTILUOMO. Né del Bembo né del Molza, che l'uno scrive l'*Istoria venetiana* e l'altro le lode d'Ippolito de' Medici.

FORESTIERE. [3] È del Guidiccione?

GENTILUOMO. No, ch'egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in cosí fatte fole.

FORESTIERE. Certo debbe essere del Ricco, del quale una molto grave ne fu recitata al papa, e all'imperatore.

GENTILUOMO. Sua non è, ch'egli ora è volto a più degni studi.

FORESTIERE. Mi par vedere che sarà opra di qualche pecora-que-pars-est. Può far Domeneddio che i poeti ci diluviino come i lutherani? Se la selva di Baccano fosse tutta di lauri, non basterebbe per coronare i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i lor comenti che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda. Et buon per Dante, che con le sue diavolarie fa star le bestie in dietro, che a questa ora saria in croce anch'egli.

GENTILUOMO. Ah, ah, ah!

FORESTIERE. Sarà forse di Giulio Camillo?

GENTILUOMO. [4] Egli non l'ha fatta, perché è occupato in mostrare al re la gran machina de i miracoli del suo ingegno.

FORESTIERE. È del Tasso?

GENTILUOMO. Il Tasso attende a ringratiare la cortesia del prencipe di Salerno. E per dirti è trama di Pietro Aretino.

FORESTIERE. Se io credessi creparci di disagio la voglio udire; che son certo che udirò cose di propheti e di vangelisti. È forse che riguarda niuno?

GENTILUOMO. Egli predica pur la bontà del re FRANCESCO con un fervore incredibile.

FORESTIERE. E chi non loda sua maestà?

GENTILUOMO. [5] Non loda anche il duca Alessandro, il marchese del Vasto, e Claudio Rangone, gemma del valore e del senno?

FORESTIERE. Tre fiori non fan ghirlanda.

GENTILUOMO. E il liberalissimo Massimiano Stampa.

FORESTIERE. Trovate che dica d'altri?

GENTILUOMO. Lorena, Medici, e Trento.

FORESTIERE. È vero: egli loda tutti quelli che lo meritano. Ma perché non diceste « il cardinal de' Medici, il cardinal di Lorena, et il cardinal di Trento »?

GENTILUOMO. Per non assassinarli il nome con quel *cardinale*.

FORESTIERE. Oh! bel passo! ah! ah! ah! Ditemi: di che tratta ella?

GENTILUOMO. [6] Egli rappresenta due facette in un tempo. In prima viene in campo messer Maco sanese, il quale è venuto a Roma a soddisfare un voto che avea fatto suo padre di farlo cardinale; e, datogli ad intendere che niuno si può far cardinale se prima non diventa cortigia-

PROLOGO

no, piglia maestro Andrea per pedante (che si crede ch'egli sia il maestro di far cortigiani), e dal detto maestro Andrea menato nella stufa, tien per certo che la stufa sieno le forme da fare i cortigiani; et alla fine guasto e racconcio vuol tutta Roma per sé; nel modo che udirai. E con messer Maco si mescola un certo signor Parabolano da Napoli (uno di quelli Accursii, et un di quei Serapichi che, tolti dalle staffe e dalle stalle, son posti dalla sfacciata Fortuna a governare il mondo), il quale, innamoratosi di Livia moglie di Lutio Romano, non aprendo il suo segreto a persona, sognando scopre il tutto; et udito dal Rosso suo staffiere favorito, è tradito da lui: perciò che gli fa credere che colei di cui è innamorato è di lui accesa, e, conduttagli Aluigia roffiana, gli ficca in testa ch'ella sia la balia di Livia, et invece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie d'Ercolano fornaio. La comedia ve lo dirà per ordine, che io non mi rammento così di punto del tutto.

FORESTIERE. [7] Dove accadder così dolci burle?

GENTILUOMO. In Roma, non la vedete voi qui?

FORESTIERE. Questa è Roma? Misericordia! Io non l'avrei mai riconosciuta!

GENTILUOMO. Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare i suoi peccati in mano de gli spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio. Or tiriamoci da parte, e se voi vedessi uscire i personaggi piú di cinque volte in scena non ve ne ridete, perché le catene che tengano i molini sul fiume, non terrebbero i pazzi d'oggi dí. Oltre di questo non vi maravigliate se lo stil comico non s'osserva con l'ordine che si richiede, perché si vive d'un'altra maniera a Roma che non si vivea in Athene.

FORESTIERE. Chi ne dubita?

GENTILUOMO. Ecco messer Maco. Ah, ah, ah!

ATTO PRIMO

SCENA I

MESSER MACO, SANESE

MESSER MACO. [1] In fine Roma è coda mundi.

SANESE. Capus voleste dir voi.

MESSER MACO. Tant'è. E s'io non ci veniva...

SANESE. ...il pan muffava.

MESSER MACO. Dico che se io non ci veniva, non arei mai, mai creduto ch'ella fosse stata piú bella di Siena.

SANESE. Non vi dicev'io che Roma era Roma? E voi: « a Siena c'è la guardia co' bravi, lo Studio co' dottori, fonte Branda, fonte Becci, la Piazza co' gli uomini, la festa di mezo agosto, i carri co' ceri, co' becchetti, i pispinelli, la caccia de i tori, il palio, e i biricuocoli a centinaia, co' marzapani da Siena ».

MESSER MACO. Sí, ma tu non dici che ci vuol bene l'imperadore.

SANESE. Voi non rispondete a proposito.

MESSER MACO. Stà cheto: una bertuccia, colassú, in quella finestra. Mona? oh mona?

SANESE. [2] Non vi vergognate voi a chiamar le scimie per la strada? Voi scoppiate se non vi fate scorder per pazzo senza sapersi che siate da Siena!

MESSER MACO. Ascolta: un pappagallo favella.

SANESE. Gli è un picchio, padrone.

MESSER MACO. Egli è un pappagallo, al tuo dispetto!

SANESE. Egli è uno di quelli animali di tanti colori che 'l vostro avolo comperò in cambio d'un pappagallo.

MESSER MACO. Io ne ho pur mostre le penne allo orafò ottonaio, e dice che al paragone elle son di pappagallo, ben fine.

SANESE. Voi siete una bestia, perdonatimi, a credere allo orafò.

MESSER MACO. Che sí che io ti castigo!

SANESE. Non vi adirate.

MESSER MACO. Mi voglio adirar, mi voglio. E se tu non mi stimi, mal per te.

SANESE. Io vi stimo.

MESSER MACO. Quanto?

SANESE. Un ducato.

MESSER MACO. Ti vo' bene ora, sai?

SCENA II

MAESTRO ANDREA *dipintore*, MESSER MACO, SANESE

MAESTRO ANDREA. [1] Cercate voi padrone?

MESSER MACO. Ben sapete ch'io sono il suo padrone.

SANESE. Lasciate favellare a me, che intendo il favellar da Roma.

MESSER MACO. Or dí, via.

MAESTRO ANDREA. Rispondete, se volete ricapito.

SANESE. Messer Maco, dotto in libris, ricco, e da Siena.

MAESTRO ANDREA. A proposito. Io dico che vi farò dar cinque carlini il mese, e non avete a far altro che stregghiar quattro cavalli e due mule, portar acqua e legne in cucina, spazzar la casa, andare alla staffa, e nettar le vesti, et il resto del tempo potrete menarvi la rilla.

MESSER MACO. A dirvi il vero io son venuto a bella posta per...

SANESE. ...farsi cardinale, et acconciarsi con...

MESSER MACO. ...il re di Francia.

SANESE. Anzi, il papa. Non vi dic'io « lasciate favellare a me »?

MAESTRO ANDREA. Ah, ah, ah!

MESSER MACO. Di che ridete voi, ser uomo?

MAESTRO ANDREA. [2] Rido che cercate una favola. È ben vero che bisogna prima farsi cortigiano, e poi cardinale. Et io sono il maestro che insegno cortigiania. Io ho fatto monsignor della Storta, il reverendissimo di Baccano, il proposto di Monte Mari, il patriarca della Magliana, e mille de gli altri. E, piacendovi, faremo anco la Signoria Vostra, perché avete aria di far onore al paese.

MESSER MACO. Che dici tu, sanese?

SANESE. La mi quadra, la mi va, la m'entra.

MAESTRO ANDREA. Oggi, domane, o quando piacerà a la Vostra Signoria.

MESSER MACO. Ora mi piace.

ATTO PRIMO

MAESTRO ANDREA. Di gratia: io andrò per il libro che insegna a diventar cortigiano, e torno a Vostra Signoria volando. Dove alloggiate voi?

SANESE. }
MESSER MACO. } In casa di Ceccotto genovese.

MAESTRO ANDREA. [3] Parlate a uno a uno, che il parlare a dui a dui non è di precetto.

MESSER MACO. Questo poltrone mi fa errare.

SANESE. Io non son poltrone, e sapete pur che io andava al soldo, e voi non voleste che mi mettessi a quel pericolo.

MAESTRO ANDREA. State in pace, che *poltrone* a Roma è nome dal dí delle feste. Ora io vado, e torno cito, cito.

MESSER MACO. Come vi chiamate voi?

MAESTRO ANDREA. Maestro Andrea, piú che 'l ciel sereno. Io mi raccomandando alla Signoria Vostra.

MESSER MACO. Valetè.

SANESE. Tornate presto.

MAESTRO ANDREA. Adesso sono a voi.

SCENA III

MESSER MACO, SANESE

MESSER MACO. [1] Sic fata volunt.

SANESE. (Or, cosí: andatevi disgrossando con le prophetic.)

MESSER MACO. Che cicali tu?

SANESE. Dite « la Signoria Vostra ». Non odiste il maestro che disse « mi raccomando alla Signoria Vostra »?

MESSER MACO. « Mi raccomando alla Signoria Vostra, con la berretta in mano », è vero?

SANESE. Signor sí! Tiratevi la persona in su le gambe, acconciatevi la veste a dosso, sputate tondo. Oh bene! Passeggiate largo, ben, benissimo!

CORTIGIANA (1534)

SCENA IV

FURFANTE *che vende istorie*, MESSER MACO, SANESE

FURFANTE. [1] Alle belle istorie, alle belle istorie!

MESSER MACO. Stà cheto, che grida colui?

SANESE. Debbe esser pazzo.

FURFANTE. Alle belle istorie! storie! storie! *La guerra del Turcho in Ungheria! Le prediche di fra Martino! Il Concilio! Istorie! Istorie! La cosa d'Inghilterra! La pompa del papa e dell'imperadore! La circuncision del Vaivoda! Il sacco di Roma! L'assedio di Fiorenza! Lo abboccamento di Marsilia con la conclusion!* Istorie! Istorie!

MESSER MACO. [2] Corri, vola, trotta, sanese! Eccoti un giulio: comperami *La leggenda de i cortigiani*, che mi farò cortigiano inanzi che venga il maestro. Ma non ti far cortigiano inanzi a me, sai?

SANESE. Non, diavolo! Oh da i libri! oh da le orationi! o da le carte! oh là! oh tu! oh voi! Che ti rompa il collo! egli ha volto il canto! Io gli voglio andar dietro.

MESSER MACO. Camina, dico; camina!

SCENA V

MESSER MACO *solo*

MESSER MACO. [1] Oh che strade, forse che ci si vede un sasso? Io veggio colassú in quella finestra una bella signora, ella debbe esser la duchessa di Roma. Io mi sento innamorare. Se io mi faccio cardinale, se io divento cortigiano, la non mi scapperà delle mani. Ella mi guarda, la mi mira; che sí, che sí, che io l'appicco l'uncino. Ecco il sanese. Dove è l'oratione, sanese?

SCENA VI

SANESE, MESSER MACO

SANESE. [1] Eccola, leggete la soprascritta.

MESSER MACO. *La vita de' turchi composta per il vescovo di Nocera.* O che ti

ATTO PRIMO

venga il grosso! Che vuoi ch'io faccia de i turchi?! Mi vien voglia di nettarmene... presso ch'io no 'l dissi. Or, tolli.

SANESE. Io gli dissi *I cortigiani*, et egli mi diede questa, e disse « Dì al tuo padrone se vuole *Il mal francioso* di Strascino da Siena ».

MESSER MACO. Che mal francioso? Son io uomo d'averlo?

SANESE. È sì gran male averlo?

MESSER MACO. Vieni a casa, ch'io ti voglio ammazzare.

SANESE. Mi rivolterò, padrone!

MESSER MACO. Or va, ch'io vo' tôr Grillo e lasciar te!

SCENA VII

ROSSO, IL CAPPA, STAFFIERI *del signor Parabolano*

ROSSO. [1] Il nostro padrone è il piú gentil manigoldo, il piú eccellente gaglioffo, et il piú venerabile asino di tutta Italia. E, se lo dicesse Iddio, e' non è però mille anni che faceva compagnia a Serapica, et adesso bisogna parlargli per punti di luna.

CAPPA. Certamente chi volesse dire ch'ei non fosse un furfante mentirebbe per la gola; et ho notato una sua pidocchiosa rubalderia: egli dice a i servitori che si acconciano seco: « Voi proverete un mese me, et io proverò un mese il vostro servire. Se io vi piacerò, starete in casa; e se non piacerete a me, n'andrete »; in capo del mese dice: « Voi non fate per me ».

ROSSO. Io intendo la ragia; egli con questa via è ben servito e non paga salario.

CAPPA. [2] È pur da ridere e da rinegare Iddio insieme quando egli appoggiato in su dui servitori si fa allacciar le calze: che se le stringhe non son pari et i puntali non s'affrontano l'un con l'altro, i gridi vanno al cielo.

ROSSO. Dove lasci tu la charta che profumata si fa portare infra duo piatti d'argento al destro, e non se ne forbirebbe, se prima non gliene fosse fatto la credenza?

CAPPA. Ah, ah! Io mi rido quando, in chiesa, per ogni *ave Maria* che dice il paggio che gli sta inanzi, manda giuso un paternostro della corona che tiene in mano; e, nel pigliare l'acqua santa, il prefato paggio si ba-

scia il dito et, intingendolo nell'acqua, lo porge con una spagnuolissima riverenza alla punta del suo dito, con il quale il traditore si segna la fronte.

ROSSO. [3] Ah, ah! Io ne disgratio il quondam prior di Capua, che, quando orinava, da un paggio si faceva snodar la brachetta, e da un altro tirar fuori il rosignuolo; e facendosi pettinare la barba faceva stare un cameriere con lo specchio in mano, e, se per disgratia un pelo usciva dell'ordine, il barbiere era a mal partito.

CAPPA. Ah, ah! Dimmi, hai tu posto mente alle coglionerie ch'egli fa in nettarsi i denti dopo pasto?

ROSSO. [4] Come, se io ci ho posto mente! Io mi perdo a stare a vedere la diligentia che ci usa, e poi che tre ore ha durato con acqua, e poi con la salvietta e col dito a fregarsegli, per ogni sciocchezza che ode apre la bocca quanto può, acciò si veggiano i denti bianchi. E non è cosa da tacere il suo passeggiare con maestà, et il suo torcersi i peli della barba, et il mirare altrui con sguardo lascivo.

CAPPA. Vogliamo noi dargli, una notte, d'una accetta in sul capo, e sia ciò che vuole?

ROSSO. Diamogli, acciò che gli altri suoi pari imparino a vivere... Ma ecco Valerio. Dubito che ci abbia uditi, voltiamo di qua.

SCENA VIII

VALERIO *cameriere del signor Parabolano solo*

VALERIO. [1] Ahi briachi! traditori! impiccati! Voi fuggite? Io vi ho pure uditi, andate pur là, che fate molto bene a trattare i padroni come trattate! Và impacciati con tali, v'è! E forse che il Rosso non è ben visto dal signore?... Sono più i drappi che gli dona l'anno che non vale egli. Ma bisogna fare e dire il peggio che si può a questi signori, chi vuol esser favorito loro: che chi colomba si fa, il falcon se lo mangia.

ATTO PRIMO

SCENA IX

FLAMMINIO, VALERIO

FLAMMINIO. [1] Che querele son quelle che tu fai teco istesso?

VALERIO. Son fuor di me per le poltronerie che ho sentito dire del signore da il Rosso, e dal Cappa. E se non che io non voglio far tanto danno alle forche che gli aspettano, certo certo io gli farei quello che meritano. E tutto viene da questi amori, che, fatto un servitore consapevole de i tuoi appetiti, subito ti diventa padrone.

FLAMMINIO. Chi no 'l sa? Ma credi tu che non ci sieno de gli altri Rossi? Io ho inteso co' miei orecchi, da uno che tu 'l conosci, dir cose oscure del suo padrone, il quale, perché costui invero è uomo come bisogna essere oggi dí, e per essere egli signore come gli altri, li vuol meglio che a se istesso. Ma per che conto questi signori di corte non tolgiono piú presto a i lor servigi i virtuosi e nobili che gli ignoranti e plebei?

VALERIO. [2] Un gran maestro vuol fare e dire senza rispetto ciò che gli piace; vuole in camera e nel letto usare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso; e, quando non sa quello che si voglia, bastonare, vituperare e stratiare a suo modo chi lo serve: il che non si può cosí fare con un virtuoso e con un ben nato. Un nobile starebbe a patto di mendicare, prima che votasse un cesso o lavasse un orinale; e un virtuoso scoppierebbe inanzi che tacesse le dioneste voglie che vengono a i signori. Or risolviamoci che chi vuole aver bene in corte, bisogna che ci venga sordo, cieco, muto, asino, bue e capretto: io lo dirò pure.

FLAMMINIO. [3] Questo procede che la maggior parte de i grandi sono di sí oscura stirpe, che non ponno guardare quelli che nascono di sangue illustre; e si sforzano pure di far arme e di trovar cognomi che gli faccino parer gentili. Ma chi è piú nobile che 'l signor Costantino, che fu dispoto della Morea e prencipe di Macedonia e ora è governor di Fano? Lasciamo andar questi ragionamenti, che 'l tutto sta in aver sorte. Dimmi un poco: che ha il padrone, che non fa se non sospirare?

VALERIO. Io mi penso che sia innamorato.

FLAMMINIO. Non ci mancava altro. Andiamo a passeggiare a Belvedere un'ora?

VALERIO. Andiamo.

SCENA X

SIGNOR PARABOLANO, ROSSO

PARABOLANO. [1] Donde ne vieni tu?

CAPPA. Di Campo di Fiore.

PARABOLANO. Chi è stato teco?

CAPPA. Il Frappa, lo Squarcia, il Tartaglia, et il Targa; et ho letto il cartello che manda don Cirimonia di Moncada al signore Lindezza di Valenza. Poi feci la via dalla Pace e vidi la signora, che ragionava di andare a non so che vigna; io fui per dar due coltellate a colui che parlava seco, poi mi ritenni.

PARABOLANO. Altra fiamma cuoce il mio core.

CAPPA. Se io fossi femina, mi ci porrei prima il fuoco che ne dessi a un signore. Duo dí fa spasimavate per lei, et ora vi pute; infine, i signori non sanno ciò che si voglino.

PARABOLANO. [2] Non cianciar piú, toglì questi dieci scudi, e comprane tutte lamprede, e portale a donare a quel gentiluomo sanese che alloggia in casa di Ceccoto.

CAPPA. Quel pazzo?

PARABOLANO. Pazzo o savio, andrai là, che sai ben l'onore che a Siena mi fu fatto in casa sua.

CAPPA. Era meglio di donargli duo cagnoletti.

PARABOLANO. Son buoni a mangiare i cani, pecora?

CAPPA. Quattro carcioffi sarebbeno un bel presente.

PARABOLANO. Dove sono i carcioffi a questi tempi?

CAPPA. Fategli nascere.

PARABOLANO. [3] Và compra quel ch'io t'ho detto, e digli che le mangi per amor mio, e che lo manderò a visitarlo domane, perché oggi son molto occupato in Palazzo.

CAPPA. Non gli dispiacerebbero dieci tartarughe? Avertíte, padrone, in fare i presenti a gli amici.

PARABOLANO. Son dono da un mio pari le tartarughe, bestia? Spacciati e portagli le lamprede, e sappi dir venti parole.

CAPPA. Piú di trenta ne saprò dire. Et è una crudeltà che io non son mandato dal sophí al papa per imbasciadore. Io direi «Serenissimo, reverendissimo, eccellentissimo, maestà, santità, paternità, magnificentia,

ATTO PRIMO

omnipotentia, e reverentia », fino a « viro domino », e farei uno inchino cosí, e l'altro cosí.

PARABOLANO. Altaria fumant. Cavami questa vesta e portala suso in casa, et io andrò a vedere i cavalli e 'l giardino.

SCENA XI

Rosso solo, con la veste del signor Parabolano

ROSSO. [1] Io vo' provare come io sto ben con la seta. Oh, che pagherei uno specchio per vedermi campeggiare in questa galanteria! In fine i panni rifanno le stanghe; e se questi signori andassero mal vestiti come noi altri, oh che scimie, oh che babbuini e' parebbero! Io stupisco di loro che non bandiscono gli specchi per non vedere quelle lor cere facchine. Ma io sono il bel pazzo a non fare un leva eius con la vesta e con gli scudi: che la maggior limosina che si faccia è il rubbare un signore. Ma per ora giunteremo questo pescatore, il signore assassineremo piú in grosso. Io veggio uno pescivendolo che mi ha propria aria di fare il pratico, e poi essere un zugo.

SCENA XII

ROSSO, PESCATORE

ROSSO. [1] Questa veste mi lega. Io sono uso andar con la cappa e usar gravità e forza, ma non mi piace. Che c'è, pescatore?

PESCATORE. Per servirvi.

CAPPA. Hai tu altre lamprede che queste?

PESCATORE. L'altre l'ha tolte or ora lo spenditore di fra Mariano per dar cena al Moro, a Brandino, al Protho, a Troia, et a tutti i ghiotti di Palazzo.

CAPPA. Da qui inanzi tutte quelle che tu pigli tienle ad instantia mia. Io sono lo spenditor di Nostra Santità e se tu sarai uomo da bene, Palazzo si servirà da te.

PESCATORE. Schiavolino della Signoria Vostra, in fatti, non pensate.

CAPPA. Che vuoi tu di queste?

PESCATORE. Quel che piace alla Vostra Signoria.

CAPPA. Parla pure.

PESCATORE. Dieci ducati di carlini, piú e meno, al piacer della Signoria Vostra.

CAPPA. Otto son molto ben pagate.

PESCATORE. [2] Se Vostra Signoria le vuole in dono, non guardate ch'io sia pover uomo: che in fatti ho l'animo generoso, non pensate altrimenti.

CAPPA. Terra non avilisce oro. Ma parti che 'l mio famiglio meni la mula? Vedrai che mi menerà il ginetto che pena quattro ore a sellarsi. Poss'io morire, se non ti caccio al bordello!

PESCATORE. Vostra Signoria non si corrucci, che le porterò io, e 'l mio bambolino resterà a guardar qui.

CAPPA. Mi farai piacere. Per lo corpo di... che se lo incontro per Borgo gli darò tal ricordanza... Vien via, uomo da bene.

PESCATORE. Vengo.

CAPPA. Sei tu colonnese o orsino?

PESCATORE. Io tengo da chi vince. (Palle! Palle!)

CAPPA. Di che paese sei?

PESCATORE. [3] Fiorentino, nato a porta Pinti, e fui oste al Chiassolino, ma fallii per una disgratia nella quale mi fece inciampare uno asso, che chiamandolo di cuore non mi volle mai udire.

CAPPA. Ah, ah! Come ti chiami?

PESCATORE. Il Faccenda, per servirvi, et ho tre sorelle al Borgo alla Noce ai piacer della Signoria Vostra.

CAPPA. Faraiti fare un paio di calze alla mia divisa.

PESCATORE. Mi basta la gratia di quella in fatti, non pensate, tant'è.

CAPPA. Ventura! Il nostro maestro di casa è in su la porta di san Piero, ti farò pagar da lui, che, a dirti il vero, ho tutti scudi scarsi. Aspettami qui, che farò l'ufficio.

PESCATORE. Spacciatemi tosto.

ATTO PRIMO

SCENA XIII

Rosso *solo*

ROSSO. [1] Và tien fidanza di servitori! Io lo voglio scannare con un bastone! Ladro, magnapagnotte, traditore!

SCENA XIV

ROSSO, SAGRESTANO DI SAN PIERO

ROSSO. [1] Quel poverino che vedete quivi ha la moglie spiritata nell'osteria della Luna, con dieci spiriti adosso, onde priego la vostra reverentia, per l'amor di Dio, che vogliate metterlo alla colonna. Et averta Vostra Signoria che il povero disgratiato è mezo che scemo, e tutto adombrato.

SAGRESTANO. Come ho detto alcune parole a questo mio amico, molto ben volentieri. Chiamatelo qui.

SCENA XV

ROSSO, PESCATORE, SAGRESTANO

ROSSO. [1] Ser Faccenda?

PESCATORE. Eccomi, che comanda la Signoria Vostra?

SAGRESTANO. Come ho detto dieci parole a costui, farò il debito con lo espedirti. Aspetta quinci.

PESCATORE. Come comanda Vostra Signoria.

SCENA XVI

ROSSO, PESCATORE

ROSSO. [1] Eccoti cinque giulii, dagli per arra al calzettaio, che verrò poi in Roma e finirolle di pagare.

PESCATORE. È troppo, la Signoria Vostra, pigliate le lamprede poi che sete in Palazzo.

CORTIGIANA (1534)

CAPPA. Dà qua, poi che io ho a fare il famiglia, et il mio famiglia il padrone. Addio.

PESCATORE. Udite! Udite! Signor spenditore! Qual calza va spezzata nella vostra divisa?

CAPPA. Spezza qual tu vuoi, che non importa. Stà bene.

SCENA XVII

PESCATORE

PESCATORE. [1] Che cose ladre! Otto scudi mi paga quello che l'arei dato per quattro: che sufficiente spenditore! Ah! ah! ah! Poi ch'egli ha veste di seta gli pare essere il Seicento. Ma finirà pur mai piú questo maestro di casa cicalone? Egli è piú lungo che non è un dí senza pane.

SCENA XVIII

SAGRESTANO, PESCATORE

SAGRESTANO. [1] Tu non odi?

PESCATORE. Eccomi, servidor vostro.

SAGRESTANO. Perdonami, se io t'ho tenuto a disagio.

PESCATORE. Che disagio? Andrei per servirvi fino a Parigi.

SAGRESTANO. Ti vo' consolare.

PESCATORE. È altra charità farmi bene che andare al sepolchro, perché in fatti ho cinque bambolini che non pesano l'un l'altro.

SAGRESTANO. Quanti sono?

PESCATORE. Dieci.

SAGRESTANO. È gran cosa dieci.

PESCATORE. Certo è un gran pigliare a questi tempi.

SAGRESTANO. Le fan male, è vero?

PESCATORE. Monsignor no: le lamprede son cibo leggiere.

SAGRESTANO. Poveretto, tu farnetichi.

PESCATORE. Come farnetico? Domandatene il medico.

SAGRESTANO. Pigliò ella gli spiriti di giorno o di notte?

ATTO PRIMO

PESCATORE. [2] Io ne presi sei stanotte e quattro stamattina, e non ho paura di spiriti. Vostra Signoria mi paghi, che io ho da fare.

SAGRESTANO. Tuo padre ti lasciò la maladitione, certo.

PESCATORE. Fu maladitione pur troppo a lasciarmi mendico.

SAGRESTANO. Falle dir le messe di san Gregorio.

PESCATORE. Che diavolo hanno a fare le lamprede con le messe di san Gregorio? Pagatemi se volete, che mi fareste ataccarla al calendario.

SAGRESTANO. Pigliatelo preti, tenetelo; fategli il segno della croce. In adiutorum altissimi.

PESCATORE. Ahi, poltroni!

SAGRESTANO. Et homo factus est!

PESCATORE. Ahi sodomi!

SAGRESTANO. Tu mordi?

PESCATORE. [3] Co' pugni, ladroni?

SAGRESTANO. Et in virtute tua salvum me fac! Acqua santa!

PESCATORE. Lasciatemi traditori! Spiritato io? Io spiritato?

SAGRESTANO. Dove entrerai?

PESCATORE. Dove disse Ercole; in culo vi entrerò, ribaldi!

SAGRESTANO. In ignem eternum!

PESCATORE. Voi mi ci strascinerete, schiericati!

SAGRESTANO. Tiratelo dentro. Conculcabis leonem et draconem!

SCENA XIX

SIGNOR PARABOLANO *solo*

PARABOLANO. [1] Né cavalli, né giardini, né niuno altro piacere mi trae del core l'ostinatione di quel vago pensiero che in esso mi ha sculpita l'immagine di Livia; e son condotto a tale che il cibo mi è toscò, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la notte (che pur dovrei quietarmi) mi afflige sí, che odiando me istesso bramo piú tosto di morire che vivere in questo stato. Ma ecco maestro Andrea. S'egli mi ha sentito, sarò messo in canzone. Sarà meglio di ricoverarsi in casa.

CORTIGIANA (1534)

SCENA XX

MAESTRO ANDREA *con un libro in mano*, ROSSO

MAESTRO ANDREA. [1] Ah, ah! Io ho trovato il mio spasso. Ah, ah! Ecco il Rosso. Che c'è sotio?

CAPPA. Tu ridi, et io rido... ah! ah!... una facetia divina, un pescatore... ah! ah!... te la conterò a bello agio: io ho fretta di riportar questa veste che mi vedi in braccio, e cosí queste lamprede. Ma meze le averà chi l'ha da avere, e meze le intendo mangiar per me alla reverendissima taverna. Addio.

MAESTRO ANDREA. Mi raccomando!

SCENA XXI

MAESTRO ANDREA *solo*

MAESTRO ANDREA. [1] Io ho voluto dar padrone al sanese, e sonmi acconcio seco per pedagogo; e gli porto questo *Libro delle sorti* per farlo con esso cortigiano. Ah! ah! Diamogli dentro, accioché agosto lo trovi bello e legato. Io la fregherei a mio padre non che a un sanese, se mio padre volesse impazzare. Et è maggior limosina di pagare i cavalli a chi vuol mandare i cervelli per le poste, che non saria a dismorbari di una buona parte de i frati e de i preti; perché tosto che il capo si scema del cervello, si riempie di stati, di grandezze e di thesori: et un tale non cambierebbe il suo grado con il quondam canattiere Sarapica, e va in extasis quando gli confermi ciò che dice; et un simile non degnerebbe con Gradasso, nano d'i Medici. Però se io finisco di affinare la pazzia del sanese moccicone, m'arà piú obligo che non hanno i thesorieri del mal gallico al legno d'India. Io lo veggio passeggiare, e con che gratia!... Per mia fe' che lo voglio far mettere nel catalogo de i goffi accioché si faccia solenne commemoratione di lui, a laude e gloria della incatenabil, non vo' dir, di Siena.

ATTO PRIMO

SCENA XXII

MAESTRO ANDREA, MESSER MACO

MAESTRO ANDREA. [1] Saluti, e conforti et cetera.

MESSER MACO. Buon dí, e buon anno. E 'l libro dove è?

MAESTRO ANDREA. Eccolo, al piacer della Signoria Vostra.

MESSER MACO. Io mi morirò se non mi leggete una lettione ora.

MAESTRO ANDREA. Voi sete faceto.

MESSER MACO. Avete il torto a dirmi villania.

MAESTRO ANDREA. Dicovi io villania per dirvi *faceto*?

MESSER MACO. Sí, perché non fu mai faceto né io né alcuno della casa mia. Or incominciate.

MAESTRO ANDREA. La principal cosa il cortigiano vuol saper bestemiare, vuole esser giuocatore, invidioso, puttaniere, eretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino; vuol saper frappare, far la nimpha, et essere agente e paziente ...

MESSER MACO. [2] Adagio, piano, fermo! Che vuol dire *agente, e paziente*? Io non intendo questa cifera.

MAESTRO ANDREA. Moglie e marito vuol dire.

MESSER MACO. Mi vi pare avere. Ma come si diventa eretico? Questo è 'l caso.

MAESTRO ANDREA. Notate.

MESSER MACO. Io nuoto benissimo.

MAESTRO ANDREA. Quando alcuno vi dice che in corte sia bontà, discretione, amore, o coscienza, dite: « No 'l credo ».

MESSER MACO. No 'l credo.

MAESTRO ANDREA. In su le gratie. Chi volesse far credere che sia peccato a romper la Quaresima, dite: « Io me ne faccio beffe ».

MESSER MACO. Io me ne faccio beffe.

MAESTRO ANDREA. [3] In somma, a chi vi dice bene della corte, dite: « Tu sei un bugiardo ».

MESSER MACO. Sarà meglio che io dica: « Tu menti per la gola! ».

MAESTRO ANDREA. Sarà piú intelligibile, e piú breve.

MESSER MACO. Perché bestemmiano i cortigiani, maestro?

MAESTRO ANDREA. Per parere d'essere pratici, e per la crudeltà di Accursio e di chi dispensa il poter della corte, che, dando l'entrate a' pol-

troni e facendo stentare i buon servidori, recano in tanta disperatione i cortigiani che stanno per dire « Abronuntio al battesimo ».

MESSER MACO. Come si fa a essere ignorante?

MAESTRO ANDREA. Nel mantenersi un bufalo.

MESSER MACO. Et invidioso?

MAESTRO ANDREA. A crepar del ben d'altrui.

MESSER MACO. Come si diventa adulatore?

MAESTRO ANDREA. Lodando ogni gagliofferia.

MESSER MACO. Come si frappa?

MAESTRO ANDREA. Contando miracoli.

MESSER MACO. Come si fa la nimpha?

MAESTRO ANDREA. [4] Questo ve lo insegnerà ogni cortigianuzzo furfantino, che sta da un vespro all'altro come un perdono a farsi nettare una cappa et un saio d'accotonato, e consuma l'ore in su gli specchi in farsi i ricci et ungersi la testa antica; e col parlar toscano, e co'l petrarchino in mano, con un « sí, a fe' », con un « giuro a dDio », e con un « bascio la mano » gli pare essere il Totum Continens.

MESSER MACO. Come si dice male?

MAESTRO ANDREA. Dicendo il vero! Dicendo il vero!

MESSER MACO. Come si fa a essere sconoscente?

MAESTRO ANDREA. Far vista di non aver mai veduto un che t'ha servito.

MESSER MACO. Asino come si diventa?

MAESTRO ANDREA. [5] Domandatene fino alle scale di Palazzo. Or basta questo, quanto alla prima parte. Nella seconda tratteremo del Coliseo.

MESSER MACO. Aspettate. Il Culiseo che cosa è?

MAESTRO ANDREA. Il thesoro e la consolation di Roma.

MESSER MACO. A che modo?

MAESTRO ANDREA. Ve lo dirò domane, poi verremo a maestro Pasquino.

MESSER MACO. Chi è maestro Pasquino?

MAESTRO ANDREA. Uno che ha stoppati dietro signori e monsignori.

MESSER MACO. Che arte fa egli?

MAESTRO ANDREA. Lavora al torno di poësia.

MESSER MACO. Anch'io son poëta, e per lettera e per volgare, e so una bella epigramma in mia laude.

ATTO PRIMO

MAESTRO ANDREA. Chi l'ha fatta?

MESSER MACO. Un uomo da bene.

MAESTRO ANDREA. Chi è questo uomo da bene?

MESSER MACO. Io son desso.

MAESTRO ANDREA. Ah, ah! Dite, sù, che la vo' sentire.

MESSER MACO. [6] Hanc tua Penelope Musam meditaris avenam
Nil mihi rescribas nimium ne crede colori
Cornua cum Lunae recubans sub tegmine fagi
Tityre tu patulae lento tibi mittit Ulysses.

MAESTRO ANDREA. Alla strada! Alla strada! Al ladro! Al ladro!

MESSER MACO. Perché gridate voi, così, « Acorr'uomo »?

MAESTRO ANDREA. Perché un pazzo eroico ve gli ha furati.

MESSER MACO. Chi è questo pazzo loico?

MAESTRO ANDREA. Un valente uomo in disfidare alle cannonate il suo
maestro di casa. Seguite pure.

MESSER MACO. [7] Arma virumque cano vacinia nigra leguntur.
Italiam fato numerum sine viribus uxor
Omnia vincit Amor nobis ut carmina dicunt.
Silvestrem tenui et nos cedamus Amori.

MAESTRO ANDREA. Si vuol fargli stampare et intitolargli allo Umore da
Bologna, et io scriverò la vita dello autore, buon sotio.

MESSER MACO. Ago vobis gratia.

MAESTRO ANDREA. Or suso in casa che s'ordini il tutto. Ma dove è il ser-
vidore?

MESSER MACO. Il sanese è un poltrone, e Grillo uomo da bene; e voglio
Grillo, e non il sanese. Andate dentro.

SCENA XXIII

PESCATORE *uscito dalla colonna*

PESCATORE. [1] Roma, doma. O credi ch'è 'l Paradiso, Naccheri? Che co-
se crudeli son queste? A un firentino si fanno le giunterie? Pensa ciò
che si farebbe a un sanese. Io arrabbio, io scoppio, due ore m'han te-
nuto alla colonna come spiritato, con tutto il mondo intorno, pelan-
domi, pestandomi, e fracassandomi. Chi voleva ch'io percotessi la

porta, chi che io spegnessi la lampada, e chi il canchero che li mangi. Or vatti con Dio, che io son chiaro di Roma. [2] Forse che non mi pareva aver truffato lui nel mercato fatto? Ma se io trovo quel sagrestano, e quelli sfacciati preti, al corpo...! al sangue...! che gli pesterò il naso, romperò l'ossa, e caverò gli occhi! Che maladetto sia Roma, chi ci sta, e chi l'ama, e chi gli crede. E lo dirò a suo marcio dispetto: io mi credeva che il castigo che l'ha dato Christo per mano de gli spagnuoli l'avesse fatta migliore, et è piú scelerata che mai!

ATTO SECONDO

SCENA I

CAPPA *solo*

CAPPA. [1] Chi non è stato alla taverna non sa che Paradiso si sia. Il mio Rosso da bene mi ci ha menato, et abbiamo mangiato cinque lamprede che hanno posto la mia gola in cielo. Oh taverna santa! Oh taverna miracolosa! Santa, dico, per non esserci né affanno, né stento, e miracolosa per gli spedoni che si voltano per se stessi. Certamente la buona creanza et la cortesia venne dalle taverne piene d'inchini, di « signor sí » e di « signor no ». E il Gran Turcho non è ubbidito come uno che mangia alle taverne, le quali se fosseno a llato a i profumieri a ognuno putirebbe il zibetto. [2] Oh soave, oh dolce, oh divina musica che esce de gli spedoni ricamati di tordi, di pernici, e di capponi, quanta consolazione porgi tu all'anima mia? Chi dubita che se io non avessi sempre fame, avrei sempre sonno udendoti risonare per la taverna? È ben dolce il far quella novella, ma non quanto la taverna. E la ragione è questa: alla taverna non si piange, alla taverna non si sospira, e alla taverna non si crepa di martello. [3] E se quel Cesare che triomphò sotto gli archi che si veggono in qua et in là, triomphava per mezo le taverne bene in ordine, i suoi soldati lo averebbeno adorato come adoro io le lamprede. Io non combattei mai a' miei dí (ch'io sappia) ma per una lampreda mi amazzerei con Bevilacqua; e non ho invidia quando uno staffier mio pari grappa mille scudi d'entrata, ma mi vien l'anima a i denti quando il Cordiale mangia una lampreda. Ora io vado a sollecitare il sarto, che 'l signor si vuol vestir domattina. Oh egli è il gran goffo!

SCENA II

MAESTRO ANDREA, MESSER MACO

MAESTRO ANDREA. [1] Da paladino, vi sta questa vesta.

MESSER MACO. Mi fate rider, mi fate.

MAESTRO ANDREA. Vostra Signoria ha bene a mente quello che gli ho insegnato?

MESSER MACO. So far tutto il mondo, so fare.

MAESTRO ANDREA. Fate un poco il duca, come fa ogni furfante per parere un cardinale travestito.

MESSER MACO. A questo modo, con la veste al viso?

MAESTRO ANDREA. Signor sí.

MESSER MACO. Oimè! che io son caduto per non saper fare il duca al buio.

MAESTRO ANDREA. State suso, gocciolon mio bello.

MESSER MACO. Fatemi far dui occhi al mantello, se volete che io faccia il duca. Sappiate che io sono stato per fare un voto per rizzarmi.

MAESTRO ANDREA. [2] Dovevate farlo. Ora, come si risponde a i signori?

MESSER MACO. Signor sí, e signor no.

MAESTRO ANDREA. Galante. E alle signore?

MESSER MACO. Bascio la mano.

MAESTRO ANDREA. Buono. A gli amici?

MESSER MACO. Sí, a fe'.

MAESTRO ANDREA. Gentile. A i prelati?

MESSER MACO. Giuro a dDio.

MAESTRO ANDREA. Che vi pare? Come si domanda a i servitori?

MESSER MACO. Porta la mula, menami la vesta, spazza il letto, et rifà la camera che, al corpo che non dico del cielo! ti darò tante busse che ti verrà la morte.

SCENA III

GRILLO *servitor di messer Maco*, MESSER MACO, MAESTRO ANDREA

GRILLO. [1] Io v'ho udito, padrone. Maestro Andrea, fatemi dar buona licenza che io non mi voglio impacciar con questi bestialacci.

MESSER MACO. Non dubitar, Grillo, ch'io bravo per imparare a esser cortigiano.

GRILLO. Io mi son tutto riavuto.

MAESTRO ANDREA. Ah, ah! andiamo a veder Campo Santo, la Guglia, San Pietro, la Pina, Banchi, Torre di Nona.

ATTO SECONDO

MESSER MACO. Torre di Nona suona mai vespro?

MAESTRO ANDREA. Sí, con le strappate di corda.

MESSER MACO. Cazzica!

MAESTRO ANDREA. [2] Andremo poi a ponte Sisto, e per tutti i chiassi di Roma.

MESSER MACO. È il chiasso per tutto Roma?

MAESTRO ANDREA. E per tutta Italia.

MESSER MACO. Che chiesa è questa?

MAESTRO ANDREA. San Pietro, entratici con divotione.

MESSER MACO. Laudamus te, benedicimus te...

MAESTRO ANDREA. Or cosí.

MESSER MACO. ...et in terra pax bonae voluntatis... io entro, venite maestro. Osanna in excelsis.

SCENA IV

Rosso *solo*

Rosso. [1] Le venture mi corrono dietro come corrono le bolle e le doglie a chi si impaccia con Beatrice. E non parlo de i dieci scudi avanzati, né delle lamprede truffate al pescatore, che son ciance. Mi è venuta (Dio gratia e de' miei buoni portamenti) una sí gran sorte che non la cambierei con quella d'un vescovo. Il mio signor padrone è innamorato, e tien con piú guardia il segreto di questo suo amore che non fa i denari: io mi accorsi, parecchi dí sono, al parlar seco stesso, al sospirare, e allo star tutto pensieroso, che Cupido fa notomia del suo core, et ho aperta la bocca due e tre volte per dir « Che vi sentite padrone? ». Poi mi son taciuto. Or che accadde istanotte andando io (che son presuntuoso come un frate a precissione) per casa? Mi posi con l'orrecchio all'uscio della camera del padrone, e cosí stando lo sentii cinguettare in sogno, e parendogli essere a i ferri con la amica dicea: « Livia io moro ... Livia io ardo ... Livia io spasimo ... », e con una lunga filastroccola le si raccomandava bestialmente. [2] E voltato poi ragionamento dicea: « Oh Lutio quanto beato sei a godere della piú bella donna che sia »; e ritornando a Livia dopo il dirle « anima mia, cor mio, caro sangue, dolce speranza » etc. sentii un gran dibatti-

CORTIGIANA (1534)

mento di lettiera. Io credo che gli Ungheri venisser via. Onde mi ritornai al mio letto, e, masticando con la fantasia la cosa, pensai il modo di fargli una burla per trargli ciò che io vorrò delle mani. E me n'era quasi scordato per le occupationi che ho avute in andare a sollazzo, nello scherzare col pescatore, e in mangiare col Cappa le lamprede nella reverendissima taverna. [3] Ora il caso è questo: io andrò a trovare Aluigia (la quale corromperia la Castità), che senza lei non si può far nada, e con l'ordine suo mi metterò alla magnanima impresa d'assassinare l'asinone, miserone, arcicoglione del signor mio. I poltroni gran maestri si credono ogni cosa circa l'essere amati dalle duchesse, dalle reine: e però mi sarà piú facile a ingannarlo che non è a capitar male in corte. Or oltre, a trovare Aluigia. Oh che festa sarà questa!

SCENA V

SIGNOR PARABOLANO *solo*

PARABOLANO. [1] Il viver del mondo è pure una strana pazzia. Quando io era in basso stato, sempre lo sprone del salire mi stimolava il fianco, et, ora che io mi posso chiamar fortunato, cosí strana febre mi tormenta, che né pietre né erbe né parole la ponno scemare. Oh Amore, che non puoi tu? Certamente la natura ebbe invidia alla pace de' mortali, quando ella credè te; peste inremediabile de gli uomini e de gli dei. E che mi giova, Fortuna, esserti sí amico, se Amore mi ha tolto il core, che era tua mercè in cielo, e ora è posto nello abisso? Or che debbo io fare se non piangere e sospirare a guisa d'una donna per una donna? Io ritornerò in camera, di donde pur ora mi parto: e forse uscirò d'impaccio per quella via che ne sono usciti mille altri infelici amanti.

SCENA VI

FLAMMINIO, SEMPRONIO *vecchio*

FLAMMINIO. [1] A far che metter Camillo in corte?

SEMPRONIO. Acciò ch'egli impari le virtù et i costumi, e con tal mezo possa venire in qualche utile riputatione.

ATTO SECONDO

FLAMMINIO. Costumi e virtù in corte? Oh! oh!

SEMPRONIO. Al mio tempo non si trovavano virtù e costumi se non in corte.

FLAMMINIO. Al vostro tempo gli asini tenevano scuola. Voi vecchi ve ne andate dietro alle regole del tempo antico, e noi siam nel moderno, in nome del Cento paia!

SEMPRONIO. Che odo io Flamminio?

FLAMMINIO. [2] Il vangelo, Sempronio.

SEMPRONIO. Può essere che il mondo sia intristito così tosto?

FLAMMINIO. Il mondo ha trovato men fatica in farsi tristo che buono, però è quel ch'io vi dico.

SEMPRONIO. Io rinasco, io trasecolo.

FLAMMINIO. Se vi volete chiarire, contatemi le bontà del vostro tempo, e io vi conterò parte delle tristitie del mio, che di tutte seria troppo grande impresa.

SEMPRONIO. [3] Alle mani. Al tempo mio appena giungea uno in Roma, che il padrone gli era trovato; e secondo l'età, la conditione e la volontà sua, se gli dava ufficio, la camera da per sé, il letto, un famiglia, spesato il cavallo, pagata la lavandaia, il barbiere, il medico, le medicine, vestito una e due volte l'anno, et i benefici che vacavano si compartivano onestamente, e ognuno era remunerato di maniera che fra la famiglia non s'udiva rammarico; e s'alcuno si dilettava di lettere o di musica, gli era pagato il maestro.

FLAMMINIO. Altro?

SEMPRONIO. Si vivea con tanto amore e con tanta charità insieme, che non si conoscea disegualità di nazione: anzi pareva che fosser tutti nati d'un padre e d'una madre; e ciascuno si rallegrava del ben del compagno come del suo istesso; nelle malatie si servivano l'un l'altro come s'usa in una religione.

FLAMMINIO. Ècci da dir più?

SEMPRONIO. Ci saria cose assai; e non me ne inganna l'amore per esser io stato servidor di corte.

FLAMMINIO. [4] Ascoltate ora le mie ragioni, cortigiano di papa Ianni. Al mio tempo viene a Roma uno pieno di tutte le qualità che si può desiderare in uomo che abbia a servir la corte, e inanzi che sia accettato in un tinello rivolge sotto sopra il Paradiso. Al mio tempo fra dui si dà

un famiglio: or come è possibile che un mezo uomo serva uno intero? Al mio tempo cinque e sei persone stanno in una camera di dieci piedi lunga e otto larga; e chi non si diletta di dormire in terra si compra o toglie il letto a vettura. Al mio tempo i cavalli diventano cameleonti se non se gli provvede la biada e 'l fieno con la propria borsa. Al mio tempo si vende di quel di casa per vestirsi; e chi non ha del suo, povera e ignuda va Philosophia. Al mio tempo se bene un s'ammala in servizio del padrone, gli è fatto un gran favore a farli aver luogo in Santo Spirito. [5] Al mio tempo lavandaie e barbieri toccano a pagare a nosotros, e i benefici che vacano al mio tempo si danno a chi non fu mai in corte, o si partiscono in tanti pezzi, che ne tocca un ducato per uno, et staremmo meglio che il papa se quel ducato non si avesse a litigar dieci anni. Al mio tempo non che si paghino i maestri a chi vuole imparar virtù ma è perseguitato da nimico chi le impara a suo costo; perché i signori non vogliono appresso piú dotte persone di loro. E al mio tempo ci mangeremmo insieme l'un l'altro; e con tanto odio stiamo a un pane e a un vino, che non ne portano tanto i forusciti a chi gli tien fuor di casa.

SEMPRONIO. [6] Se cosí è, Camillo si starà meco.

FLAMMINIO. Stiasi con voi, se già no 'l volete mandare in corte a diventar ladro.

SEMPRONIO. Come ladro?

FLAMMINIO. Il ladro è cosa vecchia; perché il minor furto che faccia la corte è il rubar 24 anni della vita a un ottimo gentiluomo simile a messer Vincentio Bovio, che dello essere già invecchiato in essa, in premio di sí lunga servitú, ne ha ritratto due gramaglie. Ma chi dubitasse della bontà sua, chiariscasi nel suo non avere nulla da i suoi padroni; perché non si ingradiscano se non ignoranti, plebei, parassiti, e roffiani. Or, dopo il ladro, ne viene il traditore. Che piú? Con un gratar di piedi a gli Incurabili son cancellati gli omicidi.

SEMPRONIO. Parliamo d'altro.

FLAMMINIO. [7] È pure una crudeltà incomprendibile quella della corte; et è pur vero che non si desidera se non che muoia questo e quello; e s'aviene che scampi colui del quale hai impetrato i benefici, tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbre senti tu, che ha sentito quello di cui disegnavi l'entrate. Et è una pessima cosa bramar la morte a chi non t'offese mai.

ATTO SECONDO

SEMPRONIO. È la verità.

FLAMMINIO. [8] Udite questa. I nostri padroni hanno trovato il mangiare una volta il dí, allegando che duo pasti gli occide; e fingendo far la sera colatione alzano il fianco solus peregrinus in camera. E questo fanno non tanto per parer sobri, quanto per cacciar via qualche virtuoso, che si va intrattenendo alla lor tavola.

SEMPRONIO. Si contano pur miracoli d'i Medici.

FLAMMINIO. Una fronde non fa primavera.

SEMPRONIO. Così è.

FLAMMINIO. Et è pur cosa da smascellar delle risa quando si riserrano in segreto dando nome di studiare. Ah, ah, ah!

SEMPRONIO. Perché ridi tu?

FLAMMINIO. [9] Perché stanno in conclavi utriusque sexus, e dalla mucciaccia e dal mozzo mui lindo e agradables si fanno legger philosophia. Ma cianciamo della splendidezza del mangiare d'essi: il cuoco del Ponzetta, facendo di tre uova una frittata fra due persone, accioché le paressero maggiori, le poneva nelle strettoie dove mantengono le pieghe le berrette pretesche, e, distese per i toni piú sudici che non era la cappa di san Giulian Leno su da collo, venne il vento e, spargendole per aria, cadevano poi in capo alle genti a guisa di diademe.

SEMPRONIO. Ah, ah, ah!

FLAMMINIO. [10] Lo spenditor di Malfetta (quel prodigo prelado che, morendosi di fame, lasciò tante migliara di ducati a Leone), avendo spesso un baiocco di piú in una laccia, era costretto dal reverendo monsignore a riportarla: ond'egli, accordatosi con tutti quelli di casa, mettendo un tanto per uno, pagarono la laccia, e, posta in tavola per godersele insieme, il vescovo, corso allo odore, disse: « Ecco la rata mia, lasciate mangiare anche a me ».

SEMPRONIO. Ah, ah, ah!

FLAMMINIO. [11] Ho inteso, ma queste non sieno mie parole, che il rivisore di Santa Maria in Portico misurava le minestre alla sua famiglia e contavagli i bocconi, e tanti ne dava i dí bianchi e tanti i dí neri.

SEMPRONIO. Ah, ah, ah!

FLAMMINIO. M'era scordato: al vostro tempo erano maestri di casa gli uomini, e al nostro tempo son maestri di casa le donne.

SEMPRONIO. Come, le donne?!

FLAMMINIO. [12] Le donne, messer sí; in casa di nol vo' dire si dice che le madri di non so che cardinali adacquano i vini, pagano i salari, cacciano i famigli, e fanno il tutto; e quando i reverendissimi figliuoli disordinano nel coito o nel cibo, gli fanno ribuffi da cani. Et il padre d'un gran prelato tira le rendite del suo monsignore, e dagli un tanto il mese per vivere.

SEMPRONIO. Vatti con Dio che son chiaro, egli è dunque meglio a stare nello Inferno che nella corte d'oggi dí.

FLAMMINIO. Cento volte: perché nello Inferno è tormentata l'anima, e nella corte l'anima e 'l corpo.

SEMPRONIO. Noi ci ripareremo; e son risoluto d'affogar prima con le mie mani Camillo che darlo alla corte; io voglio ire al banco d'Agostino Chisi per i denari del mio uffitio, addio.

SCENA VII

ROSSO, ALUIGIA *roffiana*

ROSSO. [1] Ove ne vai tu con tanta furia?

ALUIGIA. Qua e là tribolando.

ROSSO. Oh tribula una che governa Roma?

ALUIGIA. No, ma la mia maestra...

ROSSO. Che ha la tua maestra?

ALUIGIA. S'abbruscia.

ROSSO. Come diavolo s'abbruscia?!

ALUIGIA. Oimè sventurata!

ROSSO. Che ha ella fatto?

ALUIGIA. Niente.

ROSSO. Adunque s'abbrusciano le persone cosí per niente?

ALUIGIA. [2] Un pocchetino di veleno ch'ella diede al compare per amor della comare è cagione che Roma perda una cosí fatta vecchia.

ROSSO. Non si sanno ricever gli scherzi.

ALUIGIA. Fece gittare una puttina in fiume, la quale partorí una madonna sua amica, come s'usa.

ROSSO. Favole.

ALUIGIA. Fece fiaccare il collo con non so che fave giú per la scala a un geloso maladetto.

ATTO SECONDO

ROSSO. Un pistacchio non ti darei de simil burle.

ALUIGIA. Perché tu sei uomo dritto. In perciò la mi lascia erede di ciò che ella ha.

ROSSO. Mi piace; ma che ti lascia, se si può dire?

ALUIGIA. [3] Lambicchi da stillare, erbe colte alla luna nuova, acque da levar lentigini, untioni da levar macchie del volto, una ampolla di lagrime d'amanti, olio da risuscitare ... io no 'l vorrei dire.

ROSSO. Dillo, matta.

ALUIGIA. La carne!

ROSSO. Qual carne?

ALUIGIA. De la ... tu m'intendi.

ROSSO. De la brachetta?

ALUIGIA. Sí.

ROSSO. Ah! ah!

ALUIGIA. [4] Ella mi lascia strettoie da ritirar poppe che pendeno, mi lascia il lattovaro da impregnare e da spregnare, mi lascia un fiasco d'orina vergine.

ROSSO. A che s'adopra cotale orina?

ALUIGIA. Si bee a digiuno per la madre, et è ottima alle marchesane; mi lascia charta non nata, fune d'impiccati a torto, polvere da uccider gelosi, incanti da fare impazzire, orationi da far dormire, e ricette da far ringiovanire; mi lascia uno spirito costretto ...

ROSSO. Dove?

ALUIGIA. In un orinale.

ROSSO. Ah! ah!

ALUIGIA. [5] Che vuol dire « ah, ah! », castrone? In un orinale, sí. Et è uno spirito fameliario, il quale fa ritrovare i furti; e ti dice se la tua amica t'ama o non t'ama, e si chiama « il folletto »; e lasciami l'unguento che porta

sopra acqua e sopra vento
alla noce di Benevento.

ROSSO. Dio le appresenti all'anima ciò ch'ella ti lascia.

ALUIGIA. Dio il faccia.

ROSSO. Non piangere, che per piangere non la riarai.

ALUIGIA. Io vo' disperarmi, perché quando io penso che sino a' contadini le facevano di capo, mi si scoppia il core, e non è però mille anni

ch'ella bevve di forse sei ragion vini al Pavone sempre al boccale, senza una riputatione al mondo.

ROSSO. Dio le faccia di bene, che almanco ella non è di queste schifa-il-poco.

ALUIGIA. Mai, mai, fu vecchia de sí gran pasto e de sí poca fatica . . .

ROSSO. Che ti pare?

ALUIGIA. [6] Al beccaio, al pizzicagnolo, al mercato, al forno, al fiume, alla stufa, alla fiera, a ponte santa Maria, al ponte Quattro capre, e a ponte Sisto sempre sempre toccava a favellare a lei; et una Salamona, una Sibylla, una Cronica era tenuta da sbirri, da osti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; e andava come una draga per le forche a cavar gli occhi agli impiccati, e come una paladina per i cimiteri a torre l'unghie de' morti in su la bella meza notte.

ROSSO. E però la morte la vuol per sé.

ALUIGIA. [7] E che conscientia era la sua! La vigilia della Pentecoste non mangiava carne; la vigilia di Natale digiunava in pane e in vino; la Quaresima, da qualche uovo fresco in fuore, si portava da romita.

ROSSO. Infine, tuttodí impicca e abbruscia, non ci campa piú né un uomo né una donna da bene.

ALUIGIA. Tu dici male, ma tu dici il vero.

ROSSO. Se le avessero spuntate l'orecchie e segnata in fronte, ci si poteva stare.

ALUIGIA. [8] Madesí che si ci poteva stare! Et anco portar la mitera, che la portò farà tre anni il dí di san Pietro Martiro, e volle piú tosto andare in su l'asino che insu 'l carro; e non si curò delle dipinture nella mitera, perché non si dicesse per il vicinato ch'ella lo facesse per vanagloria.

ROSSO. Chi s'umilia, s'esalta.

ALUIGIA. Poverina, ella era sorella giurata de i preti dal buon vino, che furono squartati Dio il sa come.

ROSSO. Quella fu l'altra ribaldaria.

ALUIGIA. E si sia.

ROSSO. [9] Or lasciamo le cose colleriche, e parliamo delle allegrezze, che quando tu voglia dar del buono noi usciremo del fango: il mio padrone sta a pollo pesto per Livia moglie di Lutio.

ALUIGIA. Dovea porsi un poco piú sú.

ATTO SECONDO

ROSSO. E tenendo celato questo suo amore me l'ha rivelato.

ALUIGIA. Come?

ROSSO. In sogno.

ALUIGIA. Ah! Ah! Dí pur, via.

ROSSO. [10] Io gli vo' dare ad intendere, fingendo di non saper nulla di questa sua novella, che Livia sia sí bestialmente arsa di lui, che l'è stato forza fidarsene con teco; e che sei sua balia.

ALUIGIA. Io t'ho: non piú parole, vieni dentro che la farem andar al pailio.

ROSSO. Tu vali piú, al mio intendimento, che un destro a chi ha preso le pillole.

ALUIGIA. Entra dentro, matto.

ROSSO. Un bacio, reina delle reine.

ALUIGIA. Lasciami, spensierato.

SCENA VIII

MESSER MACO, MAESTRO ANDREA *che escono di San Pietro*

MESSER MACO. [1] Dove nascano quelle pine di bronzo, cosí grosse?

MAESTRO ANDREA. Nella pineta di Ravenna.

MESSER MACO. Di che è quella nave con quei santi che affogano?

MAESTRO ANDREA. Di musaico.

MESSER MACO. Dove si fanno quelle guglie?

MAESTRO ANDREA. In quel di Pisa.

MESSER MACO. Quel campo santo è pien di morti, che vuol dire?

MAESTRO ANDREA. Nescio.

MESSER MACO. Io ho che sete.

MAESTRO ANDREA. Lodato sia Dio poi che me l'avete cavato di bocca.

MESSER MACO. Venite adoremus.

SCENA IX

PARABOLANO *solo*

PARABOLANO. [1] Tacerò? Parlerò? Nel tacere è la mia morte, e nel parla-

re il suo sdegno, perché scrivendole quanto io l'amo terrassi forse a vile d'esser da così bassa persona amata; e tacendo il mio fuoco, il celar cotanta passione mi condurrà all'estremo fine.

SCENA X

VALERIO, PARABOLANO

VALERIO. [1] Non per usar presuntione cortigiana, ma per fare uffitio di fidel servidore, cerco saper la cagione del vostro languire, e per procacciarvi rimedio con il proprio sangue.

PARABOLANO. Tu sei, Valerio?

VALERIO. Io sono, che accortomi che amore fa di voi quel che suol fare d'ogni gentil persona, desidero di sapere il tutto per giovare con la mia fede a i vostri nuovi desii.

PARABOLANO. Altro c'è.

VALERIO. [2] S'egli è altro, perché nascondarlo a me, che ho più caro il vostro contentarsi che gli occhi nella fronte? E s'è amore, mancate voi sí d'animo, che poniate difficultà in goder d'una donna? O che dovrebbero far quelli che amano, poveri di tutte quelle cose di che voi ricchissimo sete!

PARABOLANO. Se gli impiastri delle saggie parole guarissero l'altrui piaghe, tu aresti già saldate le mie.

VALERIO. [3] Deh, Signor mio, rilevatevi da un così nuovo errore, e non sofferite con l'affligger voi medesimo di consolar quelli che invidiano tanta vostra grandezza; che, spargendosi la fama della maninconia che vi consuma, che allegrezza ne avranno gli amici? che pro i servitori? e che gloria la patria?

PARABOLANO. Poniamo che io fossi innamorato, che rimedio mi daresti tu?

VALERIO. Vi troverei una roffiana.

PARABOLANO. E poi?

VALERIO. Per mezo suo manderei una lettera a colei che tanto amate.

PARABOLANO. E s'ella non la volesse?

VALERIO. Né lettere né presenti non refutano le donne.

PARABOLANO. Che vorresti tu che io le scrivessi?

ATTO SECONDO

VALERIO. Quel ch'Amor vi detta.

PARABOLANO. Se ella l'avesse per male?

VALERIO. [4] Per male, ah? Le non son piú tanto crudeli. Fu tempo già che si penava dieci anni averne una parola, e per farle accettare una lettera bisognava fino alle negromantie, e alla fine, conchiudendosi il parentado, era forza aggrapparsi per qualche tetto con pericolo di fiaccarsi il collo, ovvero starsi un dí e una meza notte in qualche cella fredda nel cor del verno, o sotto un monte di fieno quando arde il mondo di caldo; e un percoter d'un piede, uno espurgarsi, una gatta, un nonniente ti ruinava del tutto; ma dove lascio le scale di corda, che mi si arricciano i capelli a pensare il precipitio di chi vi sale?

PARABOLANO. Che vuoi tu inferir per questo?

VALERIO. [5] Voglio inferire che adesso s'entra per l'uscio, di beldí chiaro, e hanno tanta ventura gli amanti che da i propri mariti sono accomodati. Perché le guerre, le pesti, le carestie, e i tempi che inclinano al darsi piacere, hanno inputtanita tutta Italia sí, che cugini e cugine, cognati e cognate, fratelli e sorelle si mescolano insieme, senza un riguardo, senza una vergogna, e senza una coscienza al mondo; e se non che me ne arrosso, in lor servizio ve ne conterei per nome tante quanti son questi capegli. Siché, signor, non ponete in disperatione il desiderio vostro, che può piú sperare di contentarsi che non spera il Flagello de i precinpi nella cortesia del generale dello imperadore in Italia.

PARABOLANO. Questa sicurtà che mi fai non scema nulla della mia pena.

VALERIO. [6] Or, suso, risuscitate quello ardire che sempre vi ha scorto il passo nelle difficili imprese; andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse io saprò adattar quattro righe di parole amoroze in vostro favore.

PARABOLANO. Andiamo, che né fuora né dentro trovo luogo che mi acqueti il core.

SCENA XI

MAESTRO ANDREA *solo*

MAESTRO ANDREA. [1] Mentre che messer Mestolone beveva, s'è inna-

morato di Camilla Pisana per averla vista dalla finestra della camera; or questa è quella volta che Cupido diventa dottore, idest pecora; e riederebbe il pianto a sentirlo cantare improvviso: egli ha tutto lo stile dell'abate di Gaeta coronato su l'alifante. Ha composti alcuni versi i piú ladri che s'udissero mai, talché Cinotto e il Casio da Bologna, e pre Marco da Lodi son Vergilii e Omeri appresso di lui; e se ci mancava niente, questa lettera in prosa ci chiarisce; io vo' saper ciò che 'l babuasso scrive alla signora Camilla.

Lettera di messer Maco

[2] « Salve Regina, abbimi misericordia; perché i vostri odoriferi occhi, e la vostra marmorea fronte che stilla melliflua manna mi accide sí che quinci e quindi l'oro e le perle mi sottraggono amarvi; e non si vide unquanco guance di smeraldo e capelli di latte e d'ostro, che snellamente scherzano con il vostro uopo petto, dove allogiano due poppe in guisa di dui rapucci e armonizzanti melloncini; e son condotto a farmi cardinale e poi cortigiano vostra mercede; [3] adunque trovate il tempo e aspettate il luogho, accioché vi possa dire la crudeltà del mio core altresí, il quale si conforta ne i liquidi cristalli del vostro immarzipanato bocchino, et fiat voluntas tua perché omnia vincit Amor.

Maco che sta per voi a pollo pesto
Vi brama far quel fatto cito, e presto ».

[4] Queste parole farebbero stomacho al frate che mangia le berrette. E che sottoscritta! Può far Domeneddio che il mondo sia converso in ogni sua cosa al contrario? Or chi crederia mai che di Siena, città da bene, nobile, cortese, e piena di ingegno, sia uscito un pecorone come messer Maco? Me ne crepa il core da che egli è di sí splendida terra: che (lasciamo ire gli uomini famosi che vi sono stati e sono) le sue due Academie, la Grande et la Intronata hanno fatta bella la poesia, e ringentilita la lingua; e stupii udendo quello che ne contò ieri Iacopo Eterno, il quale ha congiunto con le lettere grece, latine e volgari, che egli ha, la somma bontade. Ma ci sono de i pazzi per tutto, e di peggior lega che non è messere Sguscia-lumache, il quale ha deliberato de farsi canonizar per matto. Eccolo a me.

ATTO SECONDO

SCENA XII

MESSER MACO, MAESTRO ANDREA

MESSER MACO. [1] Con chi confabulate voi, maestro?

MAESTRO ANDREA. Con le vostre castronerie.

MESSER MACO. Con le mie poesie?

MAESTRO ANDREA. Signor sí.

MESSER MACO. Che ve ne pare?

MAESTRO ANDREA. Cecus non iudicat de coloris.

MESSER MACO. Portate questo strambottino anchora; leggetelo forte.

MAESTRO ANDREA. [2] Di gratia.

« Oh stelluzza d'amore, oh angel d'orto,
Faccia di legno, e viso d'oriente,
Io sto piú mal di voi la nave in porto.
Dormo la notte alla tempesta e al vento,
Le tue bellezze vennero di Francia.
Come che Giuda che si strangolòe,
Per amor tuo mi fo cortigiano io.
Non aspettò già mai con tal desio ».

MESSER MACO. Che ne dite?

MAESTRO ANDREA. Oh che versi sententiosi, pieni, sdruciolanti, dolci,
dotti, soavi, arguti, vaghi, chiari, netti, ameni, tersi, sonori, nuovi, e
divini!

MESSER MACO. Vi fanno stupire eh?!

MAESTRO ANDREA. Stupire, rinascere, e disperarmi; ma c'è un latin falso.

MESSER MACO. Quale? « La nave in porto »?

MAESTRO ANDREA. Sí.

MESSER MACO. [3] È licentia poetica, e poi?

MAESTRO ANDREA. Il fatto de' cavalli non sta nella groppiera, volete dir voi?

MESSER MACO. Maestro sí; ora andatevene, che io me ne vado.

MAESTRO ANDREA. (Sono parecchi dí che ve ne andaste.)

SCENA XIII

MAESTRO ANDREA *solo*

MAESTRO ANDREA. [1] Io sono in oppinione che questi per essere cogli-
ne in cremesí, scempio di riccio sopra riccio, e goffo di ventiquattro
carati, diventi il piú favorito di questa corte, e saviamente esclamò fi-
no al cielo GiannoZZo Pandolphini dicendo: « Io son felice poi che
sono stato lodato a Leone per pazzo », volendo inferire che co' prin-
cipi bisogna essere pazzo, fingere il pazzo, e viver da pazzo. E ben
l'intese messer Gimignano da Modena dottore, che volendo vincere
una lite a Mantova per Giannino da Corregio, il quale aveva tanta ra-
gione nella lite quanto il dottor nelle leggi, giocò di ronca dinanzi al
duca. [2] E risolviamoci pure in credere che non si può far la maggio-
re ingiuria a un signore che raggirarsigli d'intorno come savio. Or
tornando al nostro poeta, egli andrà, prima che diventi cardinale se-
condo il voto, suso il camello, poi che l'aliphante, del quale fu peda-
gogo Giambattista dall'Aquila già orefice e poi camarier del papa pel
mezo della cognata et cetera, è ito a spasso. Ora: a trovare il Zoppino
e a menarlo a messere come imbasciadore della signora, il quale lo
ringratierà della maravigliosa lettera e dello stupendo stranmotto.

SCENA XIV

Rosso *solo*

Rosso. [1] Aluigia ah? guarda la gamba! oh che lana! Ella ha piú animo
che non ebbe Desiderio, che mentre era atanagliato rideva. Forse che
ha detto « non voglio, non posso »? o « io temo il pericolo che ci so-
prastà nel tradire un sí gran personaggio »? Apunto, ella mi intese pri-
ma che io le dicessi il caso, e oltra ch'ella mi ha posto nella buona via,
verrà a parlare al signore come mandata da Livia. Eccolo là, Parabola-
no: oh che cera, par uno che ha fame e si vergogna di mangiare in ti-
nello. Dio vi contenti!

ATTO SECONDO

SCENA XV

SIGNOR PARABOLANO, ROSSO

PARABOLANO. [1] La morte sola mi può contentare, la quale è della natura delle femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

ROSSO. Non vi disperate.

PARABOLANO. Anzi mi vo' disperare, e Dio volesse che io mi trasformassi in te, e tu in me.

ROSSO. Oh Cristo tu odi, e perché non farci questa gratia?

PARABOLANO. Tu non desidereresti ciò, se tu provassi quello che io provo.

ROSSO. Parole.

PARABOLANO. Così non fusse.

ROSSO. Or non dubitate, che vi vo' dire una cosa che caverebbe d'affanno un servidor d'un prete.

PARABOLANO. Oimè.

ROSSO. [2] Eccoci in su le cortigiane. Or ridete un poco, altrimenti io mi pentirò. Voi ghignate magramente, badate a me. Una la piú gentile, la piú ricca e la piú bella (che importa piú) di questa terra, sta sí mal di voi, di Vostra Signoria, che per non morire ha scoperto il suo amore alla sua balia, e la sua balia, per compassion di lei, a me.

PARABOLANO. Dimmi chi è questa, se è cosí.

ROSSO. Bisogna che l'addoviniate.

PARABOLANO. Comincia per A il nome?

ROSSO. Signor no.

PARABOLANO. Per G?

ROSSO. Manco.

PARABOLANO. Per N?

ROSSO. A un buco ci deste.

PARABOLANO. Per S?

ROSSO. Piú sú sta santa luna.

PARABOLANO. Per B?

ROSSO. Fate come vi dirò.

PARABOLANO. Dí, via.

ROSSO. Sapete voi l'ABC?

PARABOLANO. Domin fallo.

ROSSO. È un miracolo.

PARABOLANO. Perché?

ROSSO. [3] Perché voi altri signori non vi solete dilettar di cotali pedagogherie. Ora dite, sú, l'ABC, e quando sarete a quella lettera che è nel principio del suo nome io ve la dirò, altrimenti non son per rammentarmene mai. Cominciate.

PARABOLANO. A B C D E F G. È fra queste?

ROSSO. Caminate pure.

PARABOLANO. Dove era io?

ROSSO. Nell'ABC. Rifatevi da capo.

PARABOLANO. A B C D E F G H I K.

ROSSO. Saldo, che adesso ne viene il buono; seguite.

PARABOLANO. M N O.

ROSSO. La L dove si lascia?

PARABOLANO. [4] Ahi Rosso divino, celeste, et immortale!

ROSSO. (Or cosí, componete un libro in mia laude.)

PARABOLANO. Livia mia.

ROSSO. Parvi che io lo sappia?

PARABOLANO. Dove son io?

ROSSO. (In Emaus.)

PARABOLANO. Dormo io?

ROSSO. (Sì, a trarmi di tinello.)

PARABOLANO. Andiamo in casa, Rosso onorando.

ROSSO. Poco fa io era un traditore.

PARABOLANO. Tu hai torto.

SCENA XVI

MAESTRO ANDREA, ZOPPINO

MAESTRO ANDREA. [1] Da che fur le baie non fu mai la piú bella di questa.

ZOPPINO. Io gli dirò che la signora Camilla mi manda a lui, e che se non fosse per rispetto di don Diego di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie alla casa, potrebbe venire a lei vestito con le sue vesti, ma che

ATTO SECONDO

per tal cagione è forza che ci venga vestito da facchino. Queto, che 'l pecorone è apparito. I matti aranno bonaccia.

SCENA XVII

ZOPPINO, MESSER MACO, MAESTRO ANDREA

ZOPPINO. [1] La Signora Camilla mia padrona bascia le mani alla Signoria Vostra.

MESSER MACO. La sta mal de' miei fatti è vero?

ZOPPINO. Non si potrebbe dire.

MESSER MACO. Come la mi fa un figliuolo le vo' pagar la culla.

MAESTRO ANDREA. Che ti pare?

ZOPPINO. Ora ch'io lo vedo da presso, credo ben ch'ella dica il vero, di morir per lui.

MESSER MACO. Quanti basci ha ella dati alla letterina?

ZOPPINO. Oh piú di mille.

MESSER MACO. Fegatella, ghiotta, traditrice! E lo strambotto, che n'ha fatto?

ZOPPINO. L'ha posto in canto.

MESSER MACO. Per mano di chi?

ZOPPINO. [2] Del suo sarto. E vadasi pure a riporre l'Archipoeta, che stregghia e dà bere e il fieno allo asino pegaseo; per la qual cosa guadagna le regaglie del litame.

MESSER MACO. Improviso l'ho fatto.

ZOPPINO. Oh che vena di pazzo!

MESSER MACO. Io sono io.

MAESTRO ANDREA. Voi vi fate onore al possibile.

MESSER MACO. Oh voi della signora, sapete ciò che io vi vo' dire?

ZOPPINO. Signor no.

MESSER MACO. Come io mando per i biricuocoli e per i marzapani a Siena, ve ne vo' donar due.

MAESTRO ANDREA. Non ti diss'io ch'egli è liberal come un papa e come uno imperadore? Ora andiamo a consultar dello andar di messer alla signora.

MESSER MACO. Spacciamoci tosto, oh Grillo! Grillo! Fatti alla finestra.

CORTIGIANA (1534)

SCENA XVIII

GRILLO *alla finestra*, MESSER MACO *di fuori*

GRILLO. [1] Che comandate?

MESSER MACO. Nulla, dí pure. Oh Grillo!

GRILLO. Eccomi, che comandate?

MESSER MACO. M'è scordato.

GRILLO. Entrate, signor Zoppino.

ZOPPINO. Entri pur Vostra Signoria maestro Andrea.

MAESTRO ANDREA. Pur la Signoria Vostra.

ZOPPINO. Pur la Vostra.

MESSER MACO. Voglio entrare prima io; ora entratemi dietro.

SCENA XIX

Rosso *solo*

Rosso. [1] Tutti i titoli che si danno da quelli da Norcia e da Todi a i loro imbasciatori, ha dati il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol che io lo consigli, che io lo governi, e che io gli comandi. Ora andate in chiasso voi che non sapete far se non belle riverentie con un piatto in mano, overo con un bicchiere ben lavato, e, parlando su le punte de' zoccoli, intertenendo i signori tutto dí smusicando e componendo in laude loro, credete ficcarvi in gratia d'essi. Voi non la intendete. [2] Il porgli in mano delle buone robbe importa il tutto. Come le buone robbe danno nel becco a i padroni, ti portano in groppa per Roma, ti vezzeggiano, t'apprezano, e ti donano; et ecco una berretta con la medaglia, e con i puntali d'aurum sitisti, la quale ho a portare per amor suo. Ma bisogna che io vada a condurgli Aluigia; e se la truffa si scopre, levamini. Io so tutti i bordelli d'Italia, e di fuor d'Italia; et il calendario, che ritrova le feste all'anno, non mi ritroveria. Ma mi par cosí esser certo di non trovar di quest'ora costei, perché ha piú faccende che 'l mercato.

ATTO SECONDO

SCENA XX

MAESTRO ANDREA, ZOPPINO

MAESTRO ANDREA. [1] Non si può far meglio che vestir Grillo de i suoi drappi, e lui dello abito bergamasco.

ZOPPINO. Come si pone a sedere in su la porta della signora, io, mutati panni, fingendo di creder ch'egli sia facchino, domanderò se vuol portare un morto a campo santo; tu, comparso in questo, lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrerà di no 'l conoscere.

MAESTRO ANDREA. Benissimo.

ZOPPINO. In tanto io dirò come è ito un bando per conto d'un messer Maco cercato dal bargello. Fà pur venir fuor gli amici, e a me che mi avio inanzi lascia far l'avanzo.

SCENA XXI

MAESTRO ANDREA, GRILLO *con le vesti del padrone,*

MESSER MACO *con quelle d'un facchino*

MAESTRO ANDREA. [1] Venite fuora, ah! ah! ah!

GRILLO. Sto io bene co' velluti?

MESSER MACO. Chi paio io, maestro?

MAESTRO ANDREA. Ah! ah! Oh! oh! Non vi conosceria la charta da navigare. Ora state in cervello, e se vedete niuno, fate che paia che vogliate portare una cassa della signora, e, non vedendo persona, entrate in casa e menate le calcole, e sborratevi la fantasia per una volta.

MESSER MACO. Mi par mille anni, mi pare!

MAESTRO ANDREA. Or via, seguilo di pian passo, Grillo; e se quel marano lo incontra, trapassa avanti: che, somigliando tu messer Maco e messer Maco un facchino, non ci sospetterà.

MESSER MACO. [2] Venitemi appresso, acciò che sere spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi. Oimè! vedetelo, io ho paura, io tremo!

MAESTRO ANDREA. Non dubitate, andate pur là. Oh che sottile impiccato è questo Zoppino: a i gesti, al passeggiare, et al portar della cappa e della spada pare un giuradio al naturale.

SCENA XXII

ZOPPINO *travestito*, MESSER MACO, MAESTRO ANDREA, GRILLO

ZOPPINO. [1] Vuoi tu portare un morto a campo santo?

MESSER MACO. Sí che io ci sono stato.

ZOPPINO. Come il pan val poco, voi manigoldi non volete durar fatica.

MESSER MACO. No che non vo' durar fatica, se non con la cassa della signora.

MAESTRO ANDREA. Serve questo gentiluomo, facchino.

MESSER MACO. Voi non mi riconoscete, maestro?

MAESTRO ANDREA. Cancar ti mangi, chi sei tu?

MESSER MACO. Oh Dio, mi son perduto! Io mi sono scambiato in questi panni! Grillo, non sono io il tuo padrone?

GRILLO. Al corpo che non riniego de Tal, pesas dios, che ti chiero matar.

ZOPPINO. [2] Lasciate ir questo asino, che gliene farò portare s'ei crepasse. Egli è ito un bando che chi sapesse o tenesse un messer Maco sanese venuto a Roma senza il bollettino, per ispione lo debba rappresentare al governatore sotto pena del pulmone; e si stima che lo voglia castrare.

GRILLO. Oimè!

MAESTRO ANDREA. Non abbiate paura, che metteremo i vostri drappi a questo facchino, e credendosi il bargello ch'egli sia messer Maco, lo piglierà e castrerà in vostro scambio.

MESSER MACO. [3] Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, aiuto, aiuto!

ZOPPINO. Piglia, para, alla spia, al mariuolo! Ah! ah! corregli dietro, Grillo! Che non capitasse male, overo che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio: me 'l par vedere come un civettone in mezzo Banchi con un monte di baioni intorno, gongolando di cotal baia.

ATTO TERZO

SCENA I

PARABOLANO, VALERIO

PARABOLANO. [1] Che mi fa se, scherzando, il Rosso parlò di me col Cappà?

VALERIO. Se ben per le lode d'un tale non si cresce, né per il biasmo si scema, non si vuol però lodare il Rosso come fosse lo splendor d'ogni virtù.

PARABOLANO. Io lodo lo splendor della mia salute, e non un sollecito fattore del mio letto, né un diligente forbitor de i miei drappi, né uno maestro di gentil creanza, né un che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, né uno che tutto dí mi rompa la testa con musiche e con poesie esortandomi e sforzandomi a donare a questo et a quello. Intendimi tu?

VALERIO. [2] Quanto a me, ho sempre fatto ufficio di buon servidore e d'amatore del vostro onore; e ho piú charo d'esser proverbato per simili cagioni, che d'esser laudato per avervi posto inanzi cosa indegna del grado vostro e del mio. Ma è vitio commune di tutti i signori di non volere intendere né il vero né cosa buona.

PARABOLANO. Tacì, tacì, dico!

VALERIO. Io son uomo schietto, però parlo alla libera.

PARABOLANO. Vien dentro, et acquetati.

SCENA II

ROSSO, ALUIGIA

ROSSO. [1] Fà tu.

ALUIGIA. Credi tu che questa sia la prima?

ROSSO. Non io.

ALUIGIA. Dunque lasciane il pensiero a me.

ROSSO. Eccoti là il padrone, vedi con che viso arcigno ei guarda il cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito e si gratta il capo: par proprio un che bestemmia col core.

ALUIGIA. Segni d'innamorato.

ROSSO. Oh che bestiacce son questi latini di core, che sempre s'innamorano delle principesse! Io mi penso che sia una bestial fatica l'ottenere d'una gentildonna; e quelli che si vantano d'aver fatto e d'aver detto con la signora tale e con la signora cotale, si trastullano in ultimo con qualche zambracca.

ALUIGIA. [2] Certamente, è fatica! Non che non sien tutte d'un pelo, e che non piaccia a tutte; ma chi si ritien per paura, chi per vergogna, chi per esser guardata, e chi per dapocaggine. E non ha mai l'amor loro se non qualche famiglia o qualche fattor di casa, solo per la comodità.

ROSSO. Et i pedanti ancora ne vanno beccando qualcuna; che non gli bastando figli, fratelli e fantesche, spesso spesso la caricano a i mariti delle padrone loro.

ALUIGIA. Ah, ah! Il signor ci ha visti.

SCENA III

PARABOLANO, ROSSO, ALUIGIA

PARABOLANO. [1] Ben venga questa coppia.

ROSSO. Questa, signor mio, vi vuol porre il cielo in pugno.

PARABOLANO. Voi siete la nutrice dell'angel mio?

ALUIGIA. Io son vostra servitrice, e balia di colei della qual sete vita, anima, core e speranza; benché l'amor che io le porto mi farà ire a casa calda.

PARABOLANO. Perché, reverenda madre mia?

ALUIGIA. Perché l'onore è il thesoro del mondo: pure io la voglio viva la mia padrona e figliuola Livia; che come piace alla sua buona fortuna (voglio dir così) mi manda alla Signoria Vostra, e prega quella che si degni essere amata da lei. Ma chi non s'innamorerrebbe d'un così gentil signore?

PARABOLANO. In ginocchioni voglio ascoltarvi.

ALUIGIA. È troppo, signore.

PARABOLANO. Faccio il debito mio.

ROSSO. [2] Levatevi suso, che sono oggi mai in fastidio a ognuno queste vostre napolitanerie.

ATTO TERZO

PARABOLANO. Dite, sí, madre onoranda.

ALUIGIA. Ho gran vergogna a parlare a un sí gran maestro con questa mia gonnellaccia.

PARABOLANO. Questa collana ve la rinuovi.

ROSSO. Non t'ho io detto che fa quel conto di donar cento scudi che faria uno avvocato di rubbarne mille? (Scannerebbe un cimice per bersi il sangue.)

ALUIGIA. La sua cera il dimostra.

ROSSO. Ci dona l'anno le some delle vesti. (Oh pagasseci egli il nostro salaro!)

ALUIGIA. To' là, che signore!

ROSSO. È sempre Carnovale nel suo tinello. (Ci muoiamo di fame.)

ALUIGIA. Cosí si dice per tutto.

ROSSO. [3] Tutti gli siamo compagni. (Tanto avesse egli fiato, quanto fa mai un buon viso a niuno.)

ALUIGIA. Ufficio di gran maestro.

ROSSO. Sino al papa parlerebbe per il minimo della sua famiglia. (Se ci vedesse la cavezza alla gola, non direbbe una parola.)

ALUIGIA. Non me 'l giurare.

ROSSO. Ci porta amor da padre. (Anzi ci vuol mal di morte.)

ALUIGIA. Tè 'l credo.

PARABOLANO. Il Rosso sa la mia natura.

ROSSO. Et però vi lodo io, e pensate, madonna Aluigia, che la vostra figliozza ha detto il paternostro di san Giuliano a guastarsi di lui; e non crediate che si degnasse amare altra che lei, che meza Roma gli corre dietro.

ALUIGIA. E non vuol consentire?

ROSSO. Madre no.

PARABOLANO. [4] Questo non dir tu, che ne ringratio la benigna fortuna che Livia mi ami.

ROSSO. State insu 'l grande.

PARABOLANO. Ditemi, cara madonna, con che faccia ragiona ella di me?

ALUIGIA. Con una faccia imperiale.

PARABOLANO. Con che atti?

ALUIGIA. Con atti che corromperebbono un romito.

PARABOLANO. Che promesse mi fa ella?

ALUIGIA. Magnifiche e larghe.

PARABOLANO. Credete che finga?

ALUIGIA. Fingere? Ah!

PARABOLANO. Ama ella altri?

ALUIGIA. [5] Altri? Ah! La pate tante pene per voi, che s'ella n'esce, s'ella n'esce...

PARABOLANO. Per me ella non starà mai in pene.

ALUIGIA. Dio il voglia.

PARABOLANO. Che fa ella ora?

ROSSO. (Piscia.)

ALUIGIA. Maladice il giorno, che pena mille anni a irsi con Dio.

PARABOLANO. Che le importa il dí lungo?

ROSSO. Le importa che vuole istanotte trovarsi con voi, per uscire di affanni o morire.

PARABOLANO. È vero ciò che dice il Rosso?

ALUIGIA. [6] Così è: ella vuole morire, caso che Vostra Signoria le neghi tal gratia. Venite dentro che vi chiarirò in tutto e per tutto. Aspetta, Rosso, quinci, che adesso siamo a te.

PARABOLANO. Non farò: entrate voi, madre mia.

ALUIGIA. Ahi! signor mio, non mi villaneggiate col farmi onore! Entri Vostra Signoria.

ROSSO. Contentate il signore, madonna vecchia.

ALUIGIA. Ciò che ti piace.

SCENA IV

MESSER MACO *vestito da facchino*, Rosso

MESSER MACO. [1] Che mi consigliate ch'io faccia?

ROSSO. Che ti vada appiccare, facchin poltrone.

MESSER MACO. Io ricolgo il fiato.

ROSSO. M'incresce che tu non crepi.

MESSER MACO. Il bargello mi cerca a torto.

ROSSO. Che cera d'esser cercato a torto dal boia, non che dal bargello!

MESSER MACO. Conoscete voi il signor Rapolano?

ROSSO. Qual Rapolano?

ATTO TERZO

MESSER MACO. [2] Quello, signore, che mi mandò le lamprede. Voi non mi riconoscete.

ROSSO. Sete voi, messer Maco?

MESSER MACO. Madonna sí, volli dir messer sí.

ROSSO. Che vuol dir questo scappar cosí bestialmente?

MESSER MACO. Maestro Andrea mi menava alle puttane travestito.

ROSSO. (Mena e rimena, tutti i cervelli sanesi son d'una buccia, come i preti e i frati.)

SCENA V

PARABOLANO, ROSSO, MESSER MACO

PARABOLANO. [1] Che di' tu, Rosso?

ROSSO. Dico che questo è il vostro messer sanese, e esce delle mani di quello scioperato di maestro Andrea, come vedete.

PARABOLANO. Al corpo d'Iddio che nel pagherò!

MESSER MACO. Non gli fate male, che 'l bargello è un traditore.

PARABOLANO. Rosso, fà compagnia a mia madre. Venite meco messer Maco.

MESSER MACO. Signor Rapolano, mi raccomando alla Signoria Vostra.

SCENA VI

ROSSO, ALUIGIA

ROSSO. [1] Ben.

ALUIGIA. Oh! egli è il gran vantatore!

ROSSO. Ah, ah, ah!

ALUIGIA. Sai tu di che mi maraviglio?

ROSSO. Non io.

ALUIGIA. Ch'egli, che muor per questa Livia, si creda ch'ella, che non l'ha mai visto, per via di dire, muoia per lui.

ROSSO. Tu non ti doveresti stupir di questo, perché un cotal signore, già cameriere di dieci cani et ora briaco in tanta grandezza, tien per fermo che tutto il mondo lo adori; e se si potesse vedere, egli vuol male

a se stesso per aver posto amore a Livia, parendogli ch'ella sia obbligata a correrli dietro, come gli diamo ad intendere.

ALUIGIA. [2] Poveretto barbagianni. Ora, per dirti, io voglio oggi mai dar mi all'anima, che in effetto io posso dir: « mondo, fatti con Dio! », tante vogliuzze mi ci son cavata; né Lorenzina, né Beatricicca, né Angioletta da Napoli, né Beatrice, né Madrema-non-vuole, né quella grande Imperia, erano atte a scalzarmi al mio tempo. Le fogge, le maschere, le belle case, l'amazzar de' thori, il cavalcare i cavalli, i zibellini co 'l capo d'oro, i pappagalli, le scimie, e le decine delle cameriere e delle fantesche erano una ciancia al fatto mio; e signori e monsignori e imbasciatori a iosa. Ah! Ah! Io mi rido che feci trare fino alla mitera a un vescovo, e la metteva in testa a una mia fantesca burlandoci del povero uomo. [3] E un mercatante di zuccheri ci lasciò fino alle casse, onde in casa mia per un tempo ogni cosa si condiva co 'l zucchero. Vennemi poi una malatia, che non si seppe mai come avesse nome, tamen la medicammo per mal francioso, e diventai vecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, vendendo prima anelli, vesti e tutte le cose della gioventú. Dopo questo mi ridussi a lavare camiscie lavorate. E poi mi son data a consigliar le giovane accioché non sien sí pazze che vogliano che la vecchiezza rimproveri alla carne (tu m'intendi). Ma che voleva io dire?

Rosso. [4] Tu vuoi dire che io sono stato frate, garzon di oste, giudeo, alla gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galea per forza e per amore, mugnaio, corriere, roffiano, ceretano, furfante, famiglio di scolari, servidor di cortigiani, e son greco. La mia parte della collana; e circa il parlar tuo a proposito, fà tu, Nanna.

ALUIGIA. Il mio bellissimo discorso è stato senza malitia, e volea dire che ho pur qualch'anno al culo, e non feci mai impresa simile a questa.

Rosso. E però mi sei tu obbligata tanto piú quanto sarà forse l'ultima.

ALUIGIA. Perché *l'ultima*? Ci sarò io per aventura uccisa?

Rosso. [5] A punto dico *l'ultima* perché le donne non s'usano piú in corte. E questo avviene che non sendo lecito il tór moglie si tó marito; e con sí bel modo si cava ognun le sue voglie, e non dà contra alle leggi.

ALUIGIA. L'è pure sfacciata questa tua corte. E vuoi veder se io dico il vero? Ella porta la mitera e non se ne vergogna.

ATTO TERZO

ROSSO. Lascia andar le chroniche, che via hai tu da fare star il mio padron?

ALUIGIA. Mi mancano le vie? Ben m'hai tu per semplice!

ROSSO. Dimmene una.

ALUIGIA. [6] La moglie d'Ercolano fornaio è una buona spesa, et è mia tutta, tutta. Ordinerò ch'ella venga in casa nostra, e la mescolaremo seco al buio.

ROSSO. Tu l'hai.

ALUIGIA. Ma quante gentildonne credi tu che ci sieno che paiano divine, bontà delle robe ricamate e del belletto, che son tristissime spese. Ha la Togna (moglie del fornaio che io dico) le carni sí bianche, sí sode, sí giovane, e sí nette, che una reina ne saria orrevole.

ROSSO. [7] Poniamo che la Togna sia brutta, e che non vaglia niente, ella parrà un angelo al signore; perché i signori hanno manco gusto d'un morto; e beono sempre i piú pessimi vini e mangiano i piú ribaldi cibi che si trovino per ottimi e pretiosi.

ALUIGIA. Noi ci siamo intesi, ecco la nostra casipula. Ritorna al signore, e portami la resolutione, e l'ora del suo venire; e la collana partiremo a bell'agio.

ROSSO. Sí, sí, or io andrò di qua.

SCENA VII

VALERIO, FLAMMINIO

VALERIO. [1] Tu sei entrato in un gran fernetico da un'ora in qua. Attendi a servire, che 'l frutto della speranza de i cortigiani si matura in un punto non aspettato.

FLAMMINIO. Come può la mia speranza maturare i frutti, non avendo ancora i fiori? E, vistomi dianzi nello specchio la barba bianca, mi son venute le lagrime in su gli occhi per la gran compassione che io ho presa di me stesso, che non ho nulla da vivere; oimè! sfortunato me! quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti e quanti ghiottoni conosco io ricchi, e io son sí mendico? Or sú, io delibero di andare a morire altrove; e mi duole sino all'anima che ci venni giovane e me ne andrò vecchio; ci venni vestito e me ne vado nudo; ci venni contento e me ne parto disperato.

VALERIO. [2] Che omore è 'l tuo? Vuoi tu gittar via il tuo tempo, che con tanta fede e con tanta sollecitudine hai servito?

FLAMMINIO. Questo è che mi traffige.

VALERIO. Il padron t'ama, e vengane pure occasione, che vedrai che t'ha a mente.

FLAMMINIO. A mente, ah? Se il Tevere corresse latte non mi lascierebbe intingnervi il dito.

VALERIO. Ciancie che ti cacci in fantasia. Ma, dimmi, dove andrai tu? in che terra? con qual signore?

FLAMMINIO. Il mondo è grande.

VALERIO. [3] Era grande già, ora è sí picciolo che i virtuosi non ci si ponno ricovrar dentro. E non nego che la nostra corte non sia in mal termine, ma alla fine ognuno ci corre, et ognuno ci vive.

FLAMMINIO. Sia che vuole, andar me ne voglio.

VALERIO. Pensala bene, e risolveti, che non sono piú quei tempi che già solevano esser da un capo d'Italia all'altro; allora ogni terra avea intrattenitori per uomini di corte. A Napoli i re, a Roma i baroni, come sono ora i Medici a Fiorenza, a Siena i Petrucci, a Bologna i Bentivogli, a Modena i Rangoni (il conte Guido massimamente, che sforzava con la sua cortesia ogni bello spirito a godersi della sua gentilezza; e, dove egli mancava, supliva la magnanima signora Argentina, unico raggio di pudicitia in questo vituperoso secolo).

FLAMMINIO. [4] Io so chi ella è, et oltre le sue nobili virtù, l'adoro per la somma affettione ch'ella porta al bello animo del re Francesco; e spero vedere, e tosto, la sua maestà in quella felicitade che a i meriti suoi augura una tanta donna e tutto il mondo.

VALERIO. Torniamo al nostro ragionamento. Dove n'andrai tu? A Ferrara, a far che? A Mantova, a dir che? A Milano, a sperar che? Or fà a modo d'un che ti vuol bene, rèstati a Roma, che se non fosse mai altro che l'esempio che la corte piglia dalla liberalità di Ippolito de' Medici, ricetto di tanta moltitudine di virtuosi, è di necessità che ritornino i buoni tempi di prima.

FLAMMINIO. [5] Io me ne andrò forse a Vinegia, ove sono già stato; et arricchirò la povertà mia con la sua libertade; che almeno ivi non è in arbitrio di niun favorito né di niuna favorita di assassinare i poverini; perché solamente in Vinegia la Giustitia tien pari le bilancie; ivi solo

la paura della disgratia altrui non ti sforza ad adorare uno che ieri era un pidocchioso. E chi dubita del suo merito guardi in che maniera Iddio la essalta; e certamente ella è la Città Santa, et il Paradiso terrestre. Et la commodità di quelle gondole è una melodia dello agio. Che cavalcare? Il cavalcare è un frusta-calze, un dispera-famigli, et un rompi-persona.

VALERIO. Tu dici bene, et oltra ciò le vite ci sono piú sicure e piú longhe che non sono altrove, ma rincresce il passare il tempo a chi ci sta.

FLAMMINIO. Perché?

VALERIO. Per non ci essere la conversatione di virtuosi e di galanti uomini che è qui.

FLAMMINIO. [6] Tu lo sai male: i virtuosi sono ivi, e la gentilezza delle persone è a Vinegia, et a Roma la villania et l'invidia. Et dove è un altro reverendo fra Francesco Giorgi, fattura di tutte le scienze? che beata la corte se Iddio spira chi può a dargli il grado che merta il suo merto. E che ti pare del venerabile padre Damiano, che rompe il marmo de i cori predicando, et è vero interprete della Scrittura Sacra? Non odisti tu ragionare ieri di Gasparo Contarino, sole e vita della philosophia e de' gli studi greci e latini, e specchio della bontà e de i costumi?

VALERIO. [7] Io conobbi sua magnificentia in Bologna, imbasciadore appresso di Cesare. E la reverentia de i duo padri ho inteso mentovare, et ho visto qui in Roma il Giorgi.

FLAMMINIO. E chi non dovrebbe andare in poste a posta per vedere il degno Giambattista Memo, redentore delle scienze mathematiche, et veramente sapiente?

VALERIO. Lo conosco per fama.

FLAMMINIO. [8] Tu conosci per fama anco il Bevazzano, perché egli fu già un lume fra i dotti di Roma; e so che tu odi sonare il nome dello onorato Capello. Ma dove si lascia il gran Trifon Gabrielli, il cui giuditio insegna alla natura e all'arte? Et intendo che ci sono tra gli altri belli spiriti Girolamo Quirini tutto senno e tutto gratia; e fa stupire il mondo nello immitare il divin messer Vincentio zio suo, che onorò la patria in vita e Roma in morte; e Girolamo Molino favorito dalle Muse. E chi non staria lieto udendo le piacevoli inventioni di Lorenzo Viniero? Che gentil conversatione è Luigi Quirini, che, dopo gli

onori avuti nella militia, s'ha ornato di quei delle leggi! Et m'ha detto il nostro Eurialo di Ascoli, anzi Apollo, et il Pero, che in Vinegia ci è Francesco Salamone, che fa, cantando in su la lira, vergognare Orpheo.

VALERIO. L'ho udito dire.

FLAMMINIO. [9] Mi dice il da ben Molza che ci sono duo giovani miracolosi, Luigi Priuli e Marcantonio Soranzo, che non pur son giunti al summo di quello che si può imparare, ma desiderar di sapere. E chi pareggia di cortigiania, di virtù, e di giuditio monsignor Valerio compito gentiluomo, e monsignor Brevio?

VALERIO. In Roma son ben conosciuti.

FLAMMINIO. [10] Adunque in Vinegia ci sono pratiche virtuose e intertenimenti gentili, ma lo stupire era nel'udire il grandissimo Andrea Navagero, le cui orme segue il buon messer Bernardo; e mi si era scordato Maffio Lione, un altro Demosthene, un altro Cicerone; senza mille altri nobili ingegni, che illustrano il nostro secolo, come lo illustra lo Egnatio (oggi solo sostegno della latina eloquenza) e come l'onorano l'*Istorie*. Né ti credere che in Roma ci sia un messer Giovanni da Legge, cavaliere e conte di Santa Croce, il quale dimostrò in Bologna la splendida generosità del suo animo con saggia liberalitate.

VALERIO. [11] In somma, se così è, noi altri, tolta l'Academia d'i Medici, conversiamo qui con una mandra di affama-, et infama-tinelli.

FLAMMINIO. Egli è piú ch'io non ti dico. E, per fornirti di chiarire, dice il gentil Firenzuola che ci è un Francesco Berettai che è piú valente allo improvviso che questi nostri assorda-Pasquino alla pensata. Ma lasciamo da canto i philosophi et i poeti. Dove è la pace, se non in Vinegia? Dove è lo amore, se non in Vinegia? Dove l'abondanza, e dove la carità, se non in Vinegia? E che sia il vero quel riverso, de i preti, quello specchio di santità, quel padre della umiltà, esempio de i buoni religiosi, dico il vescovo di Chieti, si è ridotto con la sua brigatella, per salute delle loro anime, in Vinegia; spregiando, col suo aborrire Roma, questo nostro viver lordo. [12] Io fui là un tratto per duo Carnovali e stupii ne' triumpho delle Compagnie della Calza, e delle stupende feste che ferno i magnanimi Reali, i gratiosi Floridi, e gli onorati Cortesi. E, nel vedere tanti padri della patria, tanti illustri senatori, tanti egregi procuratori, tanti dottori e cavalieri, e tanta nobiltà,

tanta gioventú e tanta ricchezza, io uscii di me. Et ho veduto una lettera al Christianissimo, dove dice che, montando il veramente serenissimo prencipe Andrea Gritti con la onnipotente signoria in sul buccentoro per onorare il sangue reale di FRANCIA e la duchessa di Ferrara, fu per affondare, sí forte lo aggravò il senno loro. [13] I cui gesti, eseguiti dalle armi prudentissime de-lor general capitano Francesco Maria duca di Urbino viveranno eternamente nelle carte del divinissimo monsignor Bembo. E non ti credere che i signori, che per i prencipi loro negoziano appresso dell'ottimo e giusto senato venetiano, siano mancho affabili e men cortesi di questi che sono qui oratori a Sua Beatitudine. Ivi è il reverendissimo legato monsignor Leandro (nella dottrina et nella religione del quale se si specchiassero gli altri prelati, buon per la riputatione del clero). Ma dove lascio io don Lopes erario de i secreti e de i negotii del felicissimo Cesare Carlo quinto, sostegno de la cristiana fede?

VALERIO. Favelli tu di don Lopes Soria a la cortese bontà del quale si appoggiano le speranze di Pietro Aretino?

FLAMMINIO. Del nuovo Ulisse, dico.

VALERIO. Io mi inchino al suon del suo nome, et è ben dritto per essere egli il protettore di qualunque virtù si sia.

FLAMMINIO. [14] Parla col degno e fidele Giangioacchino, e con tutti i gentili spiriti che arrivano in quella terra, e intenderai il merito del dottissimo e magnanimo monsignor di Selva, vescovo di Lavour, ne' costumi e nella presenza del quale ben si conosce com'egli è creatura del gran re Francesco; et essendo ivi suo oratore fa stupir ciascuno della sua prudenza e della sua modestia. Guarda poi la continente gravità e gentil creanza del prothonotario Casale, essemplio di vera liberalità, al merito del quale verso il suo re saria poco meza Inghilterra. Per Dio, Valerio! che l'uomo che ivi tiene la eccellenza del duca d'Urbino in sua vece, è atto a reggere, col suo sapere, le cose di duo mondi, e veramente è degno della gratia del suo signore. Che personaggio è il Vesconte pur ivi per le facende del suo duca di Milano? Della bontà di Benedetto Agnello, ivi pel gran duca di Mantova, taccio. Cosí di quella dello ottimo Gianiacopo Thebaldo che fa con la bontade sua buona Ferrara. Oh che dolce vecchio, oh che fedel persona! Egli è cugino, credo io, del nostro messer Antonio Thebaldeo,

che, come dice il signore Unico, spirito delle Muse, farà stupire lo universo co' suoi scritti, come Pollio Aretino co' *Triumphì sacri* che darà tosto al mondo.

VALERIO. Tu mi hai chiuso la bocca, in vero.

FLAMMINIO. [15] Ho trapassato la caterva de i pittori e degli scultori che con il buon messer Simon Bianco ci sono, e di quella che ha menato seco il singulare Luigi Caorlini in Costantinopoli; di donde è ora tornato lo splendido messer Marco di Nicolò, nel cui animo è tanta magnificentia quanta ne gli animi de i re, et perciò l'altezza del fortunato signor Luigi Gritti lo ha collocato nel seno del favore della sua gratia. Et (crepino i plebei et i maligni), ci è il glorioso, mirabile e gran Titiano, il colorito del quale respira, non altrimenti che le carni che hanno il polso e la lena. E lo stupendo Michelagnolo lodò con istupore il ritratto del duca di Ferrara translato dallo imperadore apresso di se stesso. Ecco il Pordonone, le cui opre fan dubitare se la natura dà il rilievo a l'arte, o l'arte a la natura. Et non niego che Mercantonio non fosse unico nel bolino, ma Gianiacobo Caralio veronese, suo allievo, lo passa, non pure aggiunge in fine a qui, come si vede nelle opere intagliate da lui in rame. [16] E son certo che Matteo del Nasar famoso è caro al re di Francia, e Giovanni da Castel Bolognese valentissimo guarda per miracolo le opre in christallo, in pietre et in acciaio di Luigi Anichini, che si sta pur in Vinegia. E ci è il pien di virtù, fiorito ingegno, il forliveso Francesco Marcolini. Stavvi anco il buon Serlio architetto bolognese, e messer Francesco Allunno inventor divino de i caratteri di tutte le lingue del mondo. Che piú? Il degno Iacobo Sansavino ha cambiato Roma per Vinegia, et saviamente: perché, secondo che dice il grande Adriano padre de la musica, ella è l'Arca di Noè.

VALERIO. Io ti credo, e per crederti ciò che tu dici voglio tu creda a me quel che io ti dirò.

FLAMMINIO. Or dí, sú.

VALERIO. [17] Dico, saltando di palo in frasca, che il tuo non aver nulla è proceduto dal poco rispetto che sempre tu avesti alla corte. Il dar menda a ciò ch'ella pensa, et a quel ch'ella adopra ti noce sempre, et sempre nocerà.

FLAMMINIO. Voglio inanzi che mi noccia il dire il vero che non vo' che mi giovi il dir bugie.

ATTO TERZO

VALERIO. Questo dire il vero è quello che dispiace, e non hanno altro stecco ne gli occhi i signori che 'l tuo dire il vero. De i grandi bisogna dir che 'l male che fanno sia bene, et è tanto pericoloso e dannoso il biasimargli quanto è sicuro et utile il laudargli. A loro è lecito di fare ogni cosa, e a noi non è lecito di dire ogni cosa, e a Dio sta di correggere le sceleraggini loro, e non a noi. E recati un poco la mente al petto, e parliamo senza passione: parti aver fatto bene a por bocca nella corte come tu hai posto?

FLAMMINIO. Che ho io detto di lei?

VALERIO. [18] N'hai fatto istoria, per eretica, per falsaria, per traditrice, per isfacciata, e per disonesta. E è divenuta favola del popolo bontà delle tue novelle.

FLAMMINIO. De' suoi meriti pure.

VALERIO. Và pur dietro, ma sarebbe manco male il cianciar che fai della corte, perché sempre Pasquino ne parlò, e sempre ne parlerà. Tu sei poi entrato in sul temporale; e dalle anguille, dalle lagrime, dalle opinioni, da i privilegi, e' par che tu abbia fatto i duchi co' piedi in modo ne parli; che ti doveresti vergognare a dir le cose che tu dici.

FLAMMINIO. Perché ho io a vergognarmi di dire quello che essi non si vergognano di fare?

VALERIO. Perché i signori son signori.

FLAMMINIO. [19] Se i signori son signori, e gli uomini son uomini, essi hanno piacere del veder morir di fame chi gli serve, e tanto godono quanto un virtuoso pate; e per piú scorno ora essaltano questo ragazzo, or quel roffiano, e or quel beccaccio; et io triumpho a cantar le loro poltronerie. E allora tacerò che dui di loro imiteranno la bontà e la liberalità del re di Francia. Ma non tacerò mai.

VALERIO. Perché?

FLAMMINIO. [20] Perché prima vedrò onesta e discreta la corte che si trovino duo tali; e, per aprirti l'animo mio, perché, essendo avezzo tanti e tanti anni a servire, non posso star senza, mi risolvo andare nella corte di sua maestà. Che, se io non avessi mai altro se non il veder tanti signori, tanti capitani, e tanti virtuosi, viverò lieto: perché quella pompa, quella allegrezza, e quella libertà, consola ogni uomo, sí come ogni uom dispera la miseria, la maninconia e la servitù di questa corte; et intendo che la piacevol bontà del Christianissimo è tanta e

tale che tira ognuno ad adorarlo, come la maligna ruvidezza d'ogni altro signore sforza ciascuno a odiargli.

VALERIO. Non si può negar che non sia piú che tu non conti. E non c'è se non un re di Francia al mondo; et è una grandissima gratia la sua, poi che fino a chi no 'l vide mai lo chiama, lo celebra, l'osserva, e l'adora.

FLAMMINIO. [21] E però voglio smorbarmi di qui, per andarlo a servire; e, perché tu sappia, io tengo carte di monsignor di Baif, vaso delle buone lettere già suo imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito con sua maestà, che, se non fosse questo, me ne andava in Costantinopoli a servire il signore Aluigi Gritti, nel quale s'è raccolta tutta la cortesia fuggita da i plebei signori, che non hanno di prencipe altro che 'l nome; appresso di cui se n'andava Pietro Aretino, se 'l re Francesco non lo legava con le catene d'oro, e se il magnanimo Antonio da Leva non lo arricchiva con le coppe d'oro e con le pensioni.

VALERIO. [22] Ho inteso e del re e del dono che gli ha fatto il signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i triumphi di Cesare. Ma, da che sei disposto d'andare, aspetta il partir di sua santità per Marsilia.

FLAMMINIO. Io aspetterei il corvo.

VALERIO. Che tu non credi che egli vi vada?

FLAMMINIO. Io credo a Christo.

VALERIO. Che cervelli da fare statuti!... Ognuno si mette in ordine per andare, e tu te ne fai beffe.

FLAMMINIO. Se 'l papa ci va, io comincerò a credere o che il mondo sia presso alla morte, o che ritorni uomo da bene.

VALERIO. Perché ne dubiti tu?

FLAMMINIO. [23] Perché, se così è, voglio acconciare i cavalli in questa corte, e chiamarmi felice. Perché se nostra santità s'unisce co 'l re, ci dispidocchieremmo; e mi par vedere, se si va a Marsilia così bene in ordine come andammo a Bologna, che saremo lo spasso de i cortigiani francesi, che usano piú grandezza nel vestire e nel mangiare che fra noi non s'usa miseria; e se non che la pompa del cardinale de' Medici ricopre il tutto, simiglieremmo una turba di mercanti falliti.

VALERIO. Taci, il padron vien fuori. Andiamo dove tu sai, e là ti risponderò circa il partire orrevole della corte.

ATTO TERZO

SCENA VIII

PARABOLANO, ROSSO

PARABOLANO. [1] T'ho visto entrar per l'uscio del giardino. Che dice madonna Aluigia?

ROSSO. È stupita della buona creanza vostra, della gratia, e della liberalità, e vi vuol porre in braccio un'altra . . . Basta, Vostra Signoria non ha fatto cortesia a persona ingrata.

PARABOLANO. Non è nulla a ciò che le farò.

ROSSO. Alle sette ore e un quarto sarà in casa sua l'amica; ma avvertite ch'ella ha tanta vergogna che ha chiesto di gratia di travagliarsi con Vostra Signoria all'oscuro; ma non vi curate, che tosto verrà al lume.

PARABOLANO. Certo ella si sdegna d'esser vista da me, indegno di vederla.

ROSSO. [2] Non è ver niente: tutte le donne dalla prima vezzeggiano e poi, posta da canto la timida vergogna loro, verrebbero in su la piazza di san Pietro a cavarsi le lor voglie.

PARABOLANO. Credi tu ch'ella lo faccia per timidezza?

ROSSO. È certo! Ma che pensate, voi?!

PARABOLANO. Ch'è dolce cosa l'amare et essere amato.

ROSSO. Dolce cosa è la taverna, disse il Cappa.

PARABOLANO. Dolce sarà Livia!

ROSSO. Son fantasie: io per me faccio piú stima d'un boccal di greco che d'Angela Greca.

PARABOLANO. [3] Se tu gustassi l'ambrosia che stillano l'amorose bocche, i vini ti parrebbero amari a comparatione.

ROSSO. Fate vostro conto che io son vergine, io n'ho gustate la parte mia, e non ci trovo la melodia che ci trovate voi.

PARABOLANO. Altro sapore hanno le gentil madonne.

ROSSO. È vero, perché non pisciano come l'altre.

PARABOLANO. È pazzia a parlare.

ROSSO. È pazzia a rispondere. Aspettate, qui vi voglio, non solete vuóí dire che la dolcezza ch'esce dalle lingue che sanno dir bene e male, avanza quella della uva, quella de i fichi, e quella della malvagía?

PARABOLANO. Sí, quanto a un certo che.

ROSSO. Oh come m'ammazzano quei sonettini di Pasquino.

PARABOLANO. Io non sapea che tu ti dilettaſſi delle poesie.

ROSSO. [4] Come no? Sappiate che, se io studiava, diventava philosopho o berretaio.

PARABOLANO. Ah, ah, ah!

ROSSO. Io, quando stava con Antonio Lelio Romano, furava il tempo per leggere le cose che componeva in laude de' cardinali; e ne so a mente una frotta. Oh, son divini, e sono schiavo al Barbieraccio, che disse che non saria errore ignuno a leggerne ogni mattina dui tra la pistola e 'l vangelo.

PARABOLANO. Oh bel passo!

ROSSO. Che vi par di quello che dice:

Non ha Papa Leon tanti parenti?

PARABOLANO. Bello.

ROSSO. E di quello:

Da poi che Constantin fece il presente,
Per levarsi la lebbra dalle spalle?

PARABOLANO. [5] Molto arguto.

ROSSO. Cuoco è san Pier, s'è Papa un de i tre frati.

PARABOLANO. Ah, ah, ah!

ROSSO. Piacevi monna Chiesa bella e buona
Per legittimo sposo lo Armellino?

PARABOLANO. Oh buono!

ROSSO. Oh cardinali se vuoi fossi noi,
Che noi per nulla vorremmo esser voi.

PARABOLANO. Per eccellentia.

ROSSO. [6] Vo' cercar d'aver quelli che sono stati fatti a maestro Pasquino questo anno, che ci debbeno esser mille cose ladre.

PARABOLANO. Per mia fe', Rosso, che tu sei un galante uomo!

ROSSO. Chi no 'l sa?

PARABOLANO. Or non perdiamo tempo, suso in casa, che vo' che tu vada adesso adesso con l'ordine alla vecchia.

ATTO TERZO

SCENA IX

MAESTRO ANDREA, MESSER MACO

MAESTRO ANDREA. [1] Voi deste a gambe, e non bisognava, e per amor vostro il signor Parabolano, il quale vi ha rimandato a casa invisibilium, mi ha fatto fare una bravata napolitanamente.

MESSER MACO. Il signor giamba. Ora ditemi: per qual via si viene al mondo, maestro?

MAESTRO ANDREA. Per una buca.

MESSER MACO. Larga, o stretta?

MAESTRO ANDREA. Larga, come un forno.

MESSER MACO. Che ci viene egli a fare?

MAESTRO ANDREA. Per viverci.

MESSER MACO. Come ci si vive?

MAESTRO ANDREA. Per mangiare e per bere.

MESSER MACO. [2] Io ci viverò adunque, perché mangio come un lupo, e beo come un cavallo; sí, a fe', giuro a dDio, bascio-la-mano. Ma che si fa come l'uomo è vivuto?

MAESTRO ANDREA. Si muore insu 'l buco come muoiono i ragni.

MESSER MACO. Non siam noi tutti figliuoli d'Andare e d'Andera?

MAESTRO ANDREA. Tutti d'Adamo e d'Eva, maccaron mio senza sale, senza cascio, e senza fuoco.

MESSER MACO. Io penso che sarà buono di farmi cortigiano con le forme; e l'ho sognato istanotte, e poi me l'ha detto Grillo.

MAESTRO ANDREA. [3] Voi parlate meglio che non fa un granchio, che ha due bocche. E perché Vostra Signoria intenda: anco le bombarde, le campane e le torri si fanno con le forme.

MESSER MACO. Io mi credeva che le torri nascessero, come son nate a Siena.

MAESTRO ANDREA. Voi erravate in grosso.

MESSER MACO. Farommi io bene?

MAESTRO ANDREA. Benissimo!

MESSER MACO. Perché?

MAESTRO ANDREA. Perché è men fatica a fare un uomo che non è una bombarda; ma da che avete preso sí ottimo espediente, spacciamoci.

MESSER MACO. Andate là, che mi vo' porre nelle forme oggi, o creperò.

CORTIGIANA (1534)

SCENA X

ALUIGIA *sola*

ALUIGIA. [1] Io ho piú da fare che un paio di nozze: chi vuole unguenti, chi polvere da spregnare, chi darmi lettere, chi imbasciate e chi malie, e chi questa e chi quella cosa, e il Rosso mi debbe cercare. Non te 'l dissi io?

SCENA XI

ROSSO, ALUIGIA

ROSSO. [1] Che ventura a trovarti qui!

ALUIGIA. Io son l'asina del comune.

ROSSO. Lascia andar l'altre bagattelle, e strologa che 'l padrone giuochi istanotte di verga.

ALUIGIA. Come ho detto cento parole al mio confessore spirituale vengo a te; fà che ti ritrovi quinci.

ROSSO. O quinci, o intorno al palazzo del mio padrone mi trovarai; ma che frate è quel colà?

ALUIGIA. Quel che io cerco. Và pur via.

SCENA XII

GUARDIANO D'ARACELI, ALUIGIA

GUARDIANO. [1] Oves, et boves universas insuper, et pecora campi.

ALUIGIA. Sempre siete fitto ne gli orationi.

GUARDIANO. Io non me ne fo però troppo guasto, perché io non son di questi frettolosi circa l'andare in Paradiso, che se non ci andrò oggi, ci andrò domani; egli è pur sí grande che ci capiremo tutti, Dio gratia.

ALUIGIA. Io lo credo, pure mi fa pensar che no che tanta gente vi è ita e vi vuol ire. E' mi pare starci a crepa-cuore quando si fa la passione al Coliseo, e non vi va però la gente di tutto il mondo.

GUARDIANO. Non ti maravigliare di tal cosa, perché le anime sono come le bugie (per modo di dire, avertisci), non occupano luogo.

ALUIGIA. Non intendo.

GUARDIANO. [2] *Exempli gratia*. Tu sarai in un camerino picciolo e, serrata ben dentro, dirai che lo aliphante fece testamento inanzi alla morte: non è questa una menzogna scomunicata?

ALUIGIA. Padre, sí.

GUARDIANO. Tamen, il camerino non è impacciato niente per conto suo, né per mille che ce ne dicessi appresso, e così l'anime nel Paradiso non occupano luogo, sí come etiam le bugie non ingombrano punto. Et in somma in Paradiso capirebbono duo mondi.

ALUIGIA. È pur una bella cosa saper della Scrittura. Or bene, io, padre mio spirituale, vorrei intender dalla paternità vostra due cose: una se la mia maestra debbe ire in luogo di salvazione, l'altra se 'l Turco viene o no.

GUARDIANO. [3] Quanto alla prima, la tua maestra starà venticinque giorni in purgatorio, o circumcirca, e poi andrà per cinque o sei dí nel limbo, e poi a *destram patris, coeli coelorum*.

ALUIGIA. Egli s'è detto pur di no, e ch'ella è perduta.

GUARDIANO. Nol saprei io?

ALUIGIA. *Lingue serpentine*.

GUARDIANO. Quanto allo avvenimento del Turco, non è vero niente, e quando egli pur venisse, che importa a te?

ALUIGIA. [4] Che importa a me, ah? Quello impalar non mi va per fantasia in niun modo: impalar le povere donnicuole vi par forse ciancia? E mi dispero che par che questi vostri preti abbin charo d'esser impalati.

GUARDIANO. A che te ne avedi tu?

ALUIGIA. Al non fare provisione al mondo quando si dice «Eccolo, eccolo!».

GUARDIANO. Chiacchiere e fanfaluche. Or vatti con Dio, adesso adesso vado a montare in poste per conto d'un trattato che io ordino in Verucchio, accioché sia tagliata a pezzi la parte del conte Gian Maria giudeo musico; e per una confessione che io ho rivelata gli farò rubellare la Scorticata. Stà in pace.

CORTIGIANA (1534)

SCENA XIII

ALUGIA *sola*

ALUGIA. [1] Dio vi accompagni. In fine questi frati tengono le mani in ogni pasta. E forse che non paiano santi nel collo torto? Ma chi non gli crederebbe ne i piedi logri da i zoccoli e nella corda che tengono cinta? E chi non daria fede alle loro paroline? Ma si vuole aver delle virtù chi si vuol salvare come la mia maestra, e quando io ci penso bene ho piú caro ch'ella sia arsa che no; perché mi sarà buona mezzana di là como mi è stata di qua. Or questa è la via da trovare il Rosso.

SCENA XIV

GRILLO *solo*

GRILLO. [1] Mi bisogna trovar maestro Mercurio, il miglior compagno e il piú gran baion di Roma, perché maestro Andrea ha fatto credere a messer Maco ch'egli è il medico sopra le forme che fanno i cortigiani. Ma eccolo, per mia fe'!

SCENA XV

MAESTRO MERCURIO, GRILLO

MAESTRO MERCURIO. [1] Che c'è?

GRILLO. Cose ladre. Egli è comparso un uccellaccio sanese per farsi cardinale; e maestro Andrea gli fa creder che voi sete il medico soprastante alle forme.

MAESTRO MERCURIO. Non dir altro, che un suo famiglio, il quale cerca padrone per essersi corrucciato seco, mi ha detto poco fa ogni cosa.

GRILLO. Ah, ah, ah!

MAESTRO MERCURIO. Io voglio che 'l mettiamo in una di quelle caldaie grandi, che tengano l'acqua; ma gli farò prima pigliare una presa di pillole.

GRILLO. Ah, ah, ah! Suso! Presto, che messer Priapo e maestro Andrea ci aspettano!

ATTO QUARTO

SCENA I

MAESTRO ANDREA, MESSER MACO, MAESTRO MERCURIO *medico*, GRILLO

MAESTRO ANDREA. [1] Noi siamo d'accordo del prezzo, e messere, con animo sanese, si arrischierà di pigliar le pilole.

MESSER MACO. Le mi mettono un gran pensier, mi mettono.

MAESTRO MERCURIO. *Pilolarum romanae curiae sunt dulciora.*

GRILLO. Scherzate co santi e lasciate stare i fanti.

MESSER MACO. Perché dici tu cotesto?

GRILLO. Non odite che il medico bestemmia come un giocatore?

MESSER MACO. Parla per lettera, bestia! Attendete a me, Domine mi.

MAESTRO MERCURIO. *Dico vobis dulciora sunt curiae romane pilolarum.*

MESSER MACO. Nego istam.

MAESTRO MERCURIO. [2] *Aprograsus herbis, et in verbis sic inquit: totiens quotiens aliquo cortigianos diventare volunt pilolarum accipere necessitatis est.*

MESSER MACO. *Cortigianos* no 'l dice il Petrarca.

MAESTRO ANDREA. Lo dice in mille luoghi.

MESSER MACO. È vero, il Petrarca lo dice in quel sonetto *È sí debile il filo.*

MAESTRO ANDREA. Voi sete piú dotto che non fu Orlando.

MAESTRO MERCURIO. Alla conclusione, conosce la Signoria Vostra le nespole?

MESSER MACO. Messer sí.

MAESTRO MERCURIO. Le nespole da Siena sono le pilole da Roma.

MESSER MACO. [3] Se le pilole da Roma son le nespole da Siena, io ne piglierò millanta.

GRILLO. (Che tutta notte canta.)

MESSER MACO. Che dici?

GRILLO. Dico che sarà cosa santa, se vi spacciate, ch'io vada a spiare che pensier fanno le forme del fatto vostro.

MESSER MACO. Or và, e scegli le piú agiate.

GRILLO. Vado.

MESSER MACO. Odi: toglì le piú belle che ci sieno.

GRILLO. Ho inteso.

MESSER MACO. Sai, Grillo, guarda che niun non si faccia cortigiano inanzi a me.

GRILLO. Sarà fatto.

MAESTRO ANDREA. Non ti scordar della stadera, che subito che l'abbiam formato bisogna pesarlo e pagar tanto per libra, secondo l'ordine dell'Armellino.

GRILLO. Non mancherà nada.

MAESTRO ANDREA. [4] Altro non c'è da fare se non che giurate, quando sarete fatto cortigiano e cardinale, di farmi carezze; perché non è sí tosto uno entrato in corte che muta verso, e di dotto, savio e buono, diventa ignorante, pazzo e tristo. Et ogni vil furfante, come sente il ciambellotto che gli risuona d'intorno, non degna piú niuno et è inimico mortal di chi gli ha fatto piacere, perché si vergogna di confessare d'esser stato in miseria. Siché giurate pure.

MESSER MACO. Vi toccherò sotto il mento.

MAESTRO ANDREA. Scherzi da puttini: giurate pur qua.

MESSER MACO. Alla croce benedetta!

MAESTRO ANDREA. Giuro di donne.

MESSER MACO. Al santo Vangelo, a le vagniele.

MAESTRO ANDREA. Cosí dicono i contadini.

MESSER MACO. A fe' d'Iddio.

MAESTRO ANDREA. Parole di facchini.

MESSER MACO. Per l'anima mia.

MAESTRO ANDREA. Coscienza d'ipocriti.

MESSER MACO. Al corpo del mondo.

MAESTRO ANDREA. Coglionerie di scocchi.

MESSER MACO. Volete vuói ch'io dica di Domeneddio?

MAESTRO MERCURIO. [5] Co' santi e lasciate stare i fanti, disse dianzi Grillo.

MESSER MACO. Io vo' contentare il maestro, voglio.

MAESTRO ANDREA. Non vi ho io detto che la bestemmia è necessaria al cortigiano?

MESSER MACO. Sí, ma egli m'era scordato, m'era.

MAESTRO MERCURIO. Non perdiam tempo, che le forme si fredderanno, e le legne a Roma vagliono un occhio.

ATTO QUARTO

MESSER MACO. Se aspettate, ne manderò per una soma a Siena.

MAESTRO ANDREA. Ah, ah, ah! Che pazzo plusquamperfetto.

MESSER MACO. Che dite?

MAESTRO MERCURIO. Che sarete cortigiano plusquamperfetto.

MESSER MACO. Gran mercè, medico.

GRILLO. [6] Le pilole, le forme, et ognuno vi aspetta.

MESSER MACO. La luna dove si trova?

MAESTRO MERCURIO. In Colocut.

MESSER MACO. S'ella non è in quintadecima, basta.

MAESTRO MERCURIO. È forse un anno ch'ella ci fu.

MESSER MACO. Posso dunque pigliar le nespole sine timore influxi.

MAESTRO MERCURIO. Di galantaria.

MAESTRO ANDREA. Entrate, andate là.

MESSER MACO. Vado, entro.

SCENA II

ALUIGIA, ROSSO

ALUIGIA. [1] Che c'è Rosso malpelo?

ROSSO. Io credetti che tu fossi perduta.

ALUIGIA. Io son tutta fiacca, io ho parlato al mio confessore, et ho saputo quando viene la Madonna di mezo agosto.

ROSSO. Che t'importa il saperlo?

ALUIGIA. Perch'ho in voto di digiunare la sua vigilia. Poi mi ho fatto spianare un sogno, et ordinato di porre su la predica i miracoli della mia maestra. Feci la via dalla Piamontese: ella ha disperso, non dir niente; poi diedi un'occhiata alla gamberaccia di Beatrice: oibò la sta fresca; poi ho trovato nel Monistero delle Convertite un luogo per la Pagnina; et ho lasciato di gire a Santo Ianni a visitare l'Ordega Spagnuola, ch'è murata per dar martello a Don Diego.

ROSSO. Ho inteso questa ciancia.

ALUIGIA. E fatto ciò che tu odi, bevvi un boccal di corso alla Lepre, a cavallo a Cavallo, et eccomi a te.

ROSSO. [2] Aluigia, noi siam dui e siamo uno; e quando tu mi faccia un

servigio di parole, al corpo, al sangue della intemerata e del benedetto, è consacrato che mi ti vo' dare in anima e in corpo.

ALUIGIA. Se non ci va se non parole, la vacca è nostra.

ROSSO. Parole, e non tantino d'altra cosa?

ALUIGIA. Favella, sú, non ti vergognare.

ROSSO. Vergognarsi in corte, ah?

ALUIGIA. Dí, via.

ROSSO. Il non t'haver mai fatto piacer niuno mi fa star sospeso, sia tutta tua la collana.

ALUIGIA. Io l'accetto e non l'accetto: l'accetto caso che io ti serva, e caso che non ti serva non l'accetto.

ROSSO. [3] Tu parli da Sibilla. Sai tu com'ella è? Io vo' male a Valerio, et io sarei il tutto, caso ch'egli venisse in disgratia del padrone, ch'è buon per te.

ALUIGIA. Io t'intendo, a me ah? Stà saldo, che ho trovato il modo di ruinarlo.

ROSSO. Come?

ALUIGIA. Adesso lo penso.

ROSSO. Pensalo bene, che gito lui in bordello, io sarei dominus dominantium.

ALUIGIA. Eccoti il verso.

ROSSO. Il cor mi buccina.

ALUIGIA. Io l'ho.

ROSSO. Respiro alquanto.

ALUIGIA. [4] Dirò che il suo Valerio ha scoperto a Liello di Rienzo Mazzienco Capo Vaccina, fratel di Livia, come io gli roffiano la sorella, e che il piú mal uomo non è in tutta Roma; e credo che 'l tuo padrone il conosca per quella prova che fece quando arse la porta a Madremanon-vuole.

ROSSO. Oh che ingegno! Oh che antivedere! È un tradimento che tu non sia prencipessa di Corneto, di Palo, della Magliana, et cetera! Ecco il padrone, Aluigia. In te domine speravit, che anche io non sarò muto in farti buono il tuo dire.

ATTO QUARTO

SCENA III

PARABOLANO, ALUIGIA, ROSSO

PARABOLANO. [1] Che fa la mia dea?

ALUIGIA. Non merita questo la mia bontà.

PARABOLANO. Dio mi aiti.

ROSSO. È stato un atto da tristo.

PARABOLANO. Che cosa c'è?

ALUIGIA. Và serve tu, và.

ROSSO. Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi duol di questa po-
verina.

PARABOLANO. Non mi tenete piú in su la corda.

ROSSO. Il vostro Valerio...

PARABOLANO. Che ha fatto il mio Valerio?

ROSSO. Niente.

ALUIGIA. Sapete voi, signore, egli è ito a dire al fratel di Livia che il Ros-
so et io gli roffianiamo la sorella.

PARABOLANO. Oimè, che odo io?

ROSSO. [2] Il piú crudel bravo di Trastevere: ha morti quattro decine di
sbirri, e cinque o sei bargelli, e diede ieri delle bastonate a duo della
guardia, porta l'arme al dispetto del governatore, et ha a combattere
con quel Rienzo che con lo spadone tagliò a pezzi le corone al Pelle-
grino. E Dio voglia che Vostra Signoria ne vada netto.

PARABOLANO. Io scoppio, non mi tenete, che adesso vado a ficcargli que-
sto pugnale nel core; non mi tenete.

ALUIGIA. Piano, queto, simulatione, castigatione, e non furia.

PARABOLANO. Traditore.

ROSSO. State queto, che sentirà e n'uscirà maggiore scandolo.

PARABOLANO. Assassino.

ALUIGIA. Non mi mentovate; l'onor di Livia vi sia per raccomandato.

PARABOLANO. Con cinquecento scudi per volta l'ho ricolto del fango.

ROSSO. [3] Ha una entrata da signore.

PARABOLANO. Ditemi: saracci piú ordine d'aver Livia? Voi tacete?

ROSSO. Ella tace perché le scoppia l'anima di non vi poter servire.

PARABOLANO. Preghala, Rosso caro, scongiurala: altrimenti io morrò.

ROSSO. Mettetimi lessò et arrosto, signore, che vi sono schiavo, ma l'Aluigia non sforzerò mai, perché è meglio d'esser un asino vivo che un vescovo morto.

ALUIGIA. Non piangete, caro signore, che mi delibero mettere nel fuoco per contentar la Signoria Vostra; e che sarà? Se 'l suo fratel mi ammazza, io uscirò di stenti e non mi piglierò più dolore della carestia. Che almen trovass'io da filare, che non mi morrei di fame.

PARABOLANO. [4] Mangiate questo diamante.

ROSSO. No, diavolo! che son velenosi.

ALUIGIA. Che ne sai tu?

ROSSO. Me l'ha detto il Mainoldo mantovano cavalier catholico, e gioiellere apostolico e pazzo diabolico, il quale è stato mio padrone. (Oh, egli è la gran pecora!)

PARABOLANO. Pigliatel, madonna madre.

ALUIGIA. Gran mercè alla Signoria Vostra, venite suso in casa; aspettaci qui, Rosso.

ROSSO. Aspetto.

SCENA IV

Rosso *solo*

ROSSO. [1] « Chi asino è et cervio esser si crede, perde l'amico e i denar non ha mai », disse Mescolino da Siena. Io t'ho pur renduto pan per ischiacciata, ser Zugo; io so che tu andrai a far il signore a Tigoli, bue rivestito. Quanta spuzza ch'ei menava; a ciascuno diceva villania, e ciascuno teneva per bestia, e parlava sempre di guerra come fusse stato il signor Giovanni de' Medici; e s'alcuno gli replicava, al primo ti entrava a dosso con il « non fu cosí, asino! » e con il « non fu colà, scempio! »; et il maestro dalle cerimonie non fa tante pretarie intorno al papa in capella, quanti egli fa atti col capo quando parla, o ascolta chi gli favella; e vuol mal di morte a chi non gli cava la berretta, e non gli dà del « signor sí », e del « signor no ». [2] E fa lo imperiale come se il re di Francia facesse un gran conto di questi tali. Gaglioffi, poltroni che non meritate di stregghiare i cani de sua maestà! Dico al nostro ser Valerio che avrebbe apposto al disitte, e s'è corrucciato con il suo

ATTO QUARTO

fratello perché non gli diede del « reverendo » nelle soprascritte delle lettere. Tu uscirai di signorie, furfante! anchora che tu sia ricco, poltrone!

SCENA V

ALUIGIA, ROSSO

ALUIGIA. [1] Con chi barbotti tu?

ROSSO. Con me medesimo; be', come vanno i nostri disegni?

ALUIGIA. Bene, bene! Calci, pugna, pelature di barba, il diavolo, e peggio!

ROSSO. Che diceva egli?

ALUIGIA. « Perché questo a me, signore? Che ho io fatto, padrone? ».

ROSSO. E 'l signor che rispondeva?

ALUIGIA. « Tu 'l sai ben tu, traditoraccio ».

ROSSO. Ah, ah, ah!

ALUIGIA. Parti che io meriti la collana?

ROSSO. [2] Et il diamante anchora, segnato e benedetto.

ALUIGIA. Si gli daria da credere che 'l mondo fusse fatto a scale. Infine uno innamorato rimbambisce il primo dí ch'egli s'impania. Ora il termine del venire è conchiuso alle sette e un quarto. Voglio andar via, che non ho tempo da gittare; stà sano.

ROSSO. Oh che caccia-diavoli, oh che incanta-demoni! Ma di che lega debbe esser la maestra, quando la discepola è tale? Son qui, signor!

SCENA VI

PARABOLANO, ROSSO

PARABOLANO. [1] Siché Valerio m'usa di questi termini?!

ROSSO. Di peggiori anchora, ma non mi diletto di riportare.

PARABOLANO. In galea, io l'ho deliberato!

ROSSO. Veleni, e cose ...

PARABOLANO. Come *veleni, e cose*?

ROSSO. Veleno ch'egli comperò, e cetera.

PARABOLANO. Questo è caso da bargello.

ROSSO. Puttane, ragazzi, e giuochi.

PARABOLANO. Che ti pare!

ROSSO. Tiene istoria del vostro parentado, e della zia vostra.

PARABOLANO. To' sù quest'altra!

ROSSO. E che lo fate stentare.

PARABOLANO. Tanti servidori, tanti nimici.

ROSSO. Vi appone che sete ignorante, ingrato, et invidioso.

PARABOLANO. Mente per la gola. Torrai la cura d'ogni mia cosa.

ROSSO. [2] Io non sono sufficiente, fedel sarò io, dell'altre cose non ho invidia a farle a niuno. Or, s'egli ha errato, punitelo e basta. Aluigia farà il debito. Ma che direte voi alla signora, di prima giunta?

PARABOLANO. Che le diresti tu?

ROSSO. Parlerei con le mani.

PARABOLANO. Ah, ah, ah!

ROSSO. È un tradimento ch'ella non vi contempli al lume.

PARABOLANO. Perché?

ROSSO. [3] Perché, a dire il vero, dove si trovano de i par vostri? Che occhi, che ciglia attrattive, che labbra, che denti, e che fiato! Vostra Signoria ha una gratia mirabile; e non dico questo per adularvi, giuro a dDio che quando passate per la strada le stanno per gittarsi dalle finestre; ma perché non sono io donna?!

PARABOLANO. Che faresti se tu fossi donna?

ROSSO. Mi vi tirerei a dosso, o morrei.

PARABOLANO. Ah, ah, ah!

ROSSO. Se Vostra Signoria vuol cavalcare la mula, debbe essere in ordine.

PARABOLANO. Vo' fare un poco d'essercitio.

ROSSO. Non vi affaticate, che vi ricordo che la giostra d'amore vuol gli uomini gagliardi.

PARABOLANO. Dunque m'hai per debile.

ROSSO. Non, ma vi vorrei fresco con Livia.

PARABOLANO. Andiamo fino alla Pace.

ROSSO. Come piace a Vostra Signoria.

ATTO QUARTO

SCENA VII

VALERIO *solo*

VALERIO. [1] Io ho pur inciampato in un fil di paglia, et in quel si può dire fiaccato il collo; io sono stato assalito dal mio signore con fatti et con parole, né mi so immaginare perché. Certo qualche pessima lingua invidiosa del ben mio gli arà bisbigliato nelle orecchie. È possibile che i signori sieno sí facili a dar credenza ad ogni ciancia? E senza cercar verità niuna sí legiermente trascorrino a fare et a dire ciò che gli pare senza rispetto, senza cagione, e senza consiglio alcuno? Che natura è quella de i signori? che vita è quella d'un servitore? e che costume quel della corte? I signori in tutte le lor cose procedono furiosamente, i servitori tengono sempre il fin loro nella volubilità d'altrui, e la corte non ha maggior diletto che disperare or questo et ora quello co' morsi della invidia, la quale nacque nascendo la corte, e morrà morendo la corte. [2] Quanto a me non bramo se non de andare a riposarmi. Sol mi afflige il partirmi in disgratia di colui che mi ha fatto quel ch'io sono. La qual partenza mi acquisterà nome d'ingrato. E dirà ciascuno come il buon Valerio arricchí a suo modo, voltò le spalle al padrone: onde io son fuor di me, non per l'ingiuria ricevuta a torto (che chi serve è obligato a sofferire l'ira e lo sdegno del padrone, come lo sdegno e l'ira del proprio padre), ma sono uscito di me stesso in pensare la cagione che l'ha mosso inverso di me. Potria la passione ch'ei pate per amore, averlo spinto, come cieco da quella, a disfogarla meco? Certo di qui procede il tutto. Io me ne starò cosí aspettando dove riesce la cosa non mancando d'ogni umiltà seco, poi faccia Dio; voglio andar spiando il tutto fra quelli di casa.

SCENA VIII

TOGNA *moglie d'Ercolano fornaio, ALUIGIA*

ALUIGIA. [1] Tic, toc.

TOGNA. Chi è?

ALUIGIA. Son io.

TOGNA. Chi sete vuói?

ALUGIA. Aluigia, figlia.

TOGNA. Aspettate, ch'ora vengo.

ALUGIA. Ben trovata, figlia cara... Ave Maria...

TOGNA. Che miracolo è questo che mi vi lasciate vedere?

ALUGIA. Questo avento e queste tempora mi hanno sí stemperata co' suoi maladetti digiuni, ch'io non son piú dessa... gratia plena dominus tecum.

TOGNA. Sempre dite de gli orationi, et io non vado piú a santo, né faccio piú cosa bona.

ALUGIA. Benedicta tu... Io son peccatrice piú dell'altre... in mulieribus... sai ciò che ti vo' dire?

TOGNA. Madonna no.

ALUGIA. [2] Verrai alle cinque ore in casa mia, che ti vo' porre nelle signorie a meza gamba... et benedictus ventris tui... e con altro utile che non feci l'altrieri... in hunc et in hora... bada a me... mortis nostre... non ci pensar piú... amen.

TOGNA. In capo delle fini farò ciò che volete, che merita ogni male lo imbriacone.

ALUGIA. E tu savia... Pater noster... verrai vestita da uomo perché questi palafrenieri... qui es in celis... fanno di matti scherzi la notte... santificetur nomen tuum... e non vorrei che tu scappassi in un trentuno... aveniat regnum tuum... come incappò Angela del Moro... in celo et in terra.

TOGNA. Oimè, ecco il mio marito!

ALUGIA. Non ti perdere, ignocca... panem nostrum cotidiano da nobis hodie... non c'è altra festa ch'io sappia in questa settimana, figlia, se non la stazzone a san Lorenzo extra.

SCENA IX

ERCOLANO, TOGNA *sua moglie*, ALUGIA

ARCOLANO. [1] Che chiacchere son le vostre?

ALUGIA. Debita nostra debitoribus... Monna Antonia qui mi doman-

ATTO QUARTO

dava quando è la stazzone di San Lorenzo extra muros... sic nos dimittimus.

ARCOLANO. Coteste pratiche non mi piacciono.

ALUIGIA. E ne nos inducas... bonuomo, bisogna pur qualche volta pensare all'anima... in tentatione.

ARCOLANO. Che coscienza...

TOGNA. Tu credi ch'ognuno sia come sei tu, che non odi mai né messa né mattino?!

ARCOLANO. Taci, troia!

TOGNA. Anima tua, manica tua.

ARCOLANO. S'io piglio una pala...

ALUIGIA. [2] Non collera, sed libera nos a malo.

ARCOLANO. Sai ciò che ti vo' dir, vecchia?

ALUIGIA. Vita dulcedo, che dite voi?

ARCOLANO. Che se ti trovo piú a parlar con questa baldanzosetta di merda, mi farai far qualche pazzia.

ALUIGIA. [3] Lagrimarum valle... io non ci verrò se tu mi copriessi d'oro... a te suspiramus. Dio sa la bontà mia e la mia volontà. Monna Antonia, non lasciate di venire alla stazzone come vi ho detto, ch'egli è il diavolo che ha preso pe i capegli il vostro marito... clementes et flentes.

TOGNA. Egli è 'l vino che l'ha per i capegli, io verrò.

ARCOLANO. Dove andrai tu?

TOGNA. Alla stazzone, a far bene; non odi tu?

ARCOLANO. Vanne suso in casa, spacciati!

TOGNA. Io vado, che sarà poi?

SCENA X

ARCOLANO *solo*

ARCOLANO. [1] Chi ha capre, ha corna: tutti gli averbi son veri; la mia moglie non è di peso, io mi sono accorto ch'ella cerca le sue consolationi; e questa vecchia mi fa pensare a' fatti miei. È buono che istasera finga il briaco, che mi sarà poca fatica, e forse forse mi chiarirò dove è la stazzone ch'ella dice. Tu non odi, oh Togna?

CORTIGIANA (1534)

SCENA XI

TOGNA, ARCOLANO

TOGNA. [1] Che ti piace?

ARCOLANO. Vien giù.

TOGNA. Eccomi.

ARCOLANO. Non m'aspettare a cena.

TOGNA. Non fu mai piú.

ARCOLANO. Basta mo.

TOGNA. Faresti il meglio starti a casa, e lasciar andare le taverne e le baldracche.

ARCOLANO. Non mi rompere il capo.

TOGNA. [2] Il diavol non volse che tu ti fussi imbattuto a una che t'avesse fatto l'onor che tu meriti.

ARCOLANO. Taci, linguacciutta.

TOGNA. La mia bontà mi nuoce.

ARCOLANO. Non mi stare a civettar per le finestre.

TOGNA. Parti ch'io sia di quelle, fradiciume che tu sei?

ARCOLANO. Io vado.

TOGNA. (In quell'ora, ma non con quella gratia!) A fare, a far vaglia, tu con l'amiche et io con gli amici, tu co 'l vino et io con l'amore. E le porterai se tu crepassi; v'è pur là, geloso imbrocchiato.

SCENA XII

ROSSO, PARABOLANO

ROSSO. [1] Voi avete una gran paura che 'l Sole e che la Luna non s'innamorino di lei.

PARABOLANO. Chi sa?

ROSSO. Sollo io! Può far la natura che la Luna s'innamori d'una femina come lei?

PARABOLANO. Può esser cotesto; ma il Sole?

ROSSO. Il Sol manco.

PARABOLANO. Perché?

ATTO QUARTO

ROSSO. Perché egli è occupato in asciugare la camiscia di Venere, la quale le ha scompisciata Mercore, volli dir Marte.

PARABOLANO. [2] Tu cianci, et io temo che il letto ove ella dorme e che la casa che l'alberga non godino del suo amore.

ROSSO. La vostra è una gelosia diabolica; fate vostro conto che la casa et il letto hanno (con riverenza parlando) la foia che avete vuói.

PARABOLANO. Andiamo in casa, dunque.

ROSSO. Vostra Signoria ha l'ariento vivo a dosso, però non vi fermate punto!

SCENA XIII

GRILLO *solo*

GRILLO. [1] Ah, ah, ah! messer Maco è stato nella caldaia in cambio delle forme, et ha reciute le budella come rece chi non ha stomacho da soffere il caldo; l'hanno profumato, raso, e rivestito, tal che egli par essere un altro; egli salta, balla, canta e dice cose e con sí ladri vocaboli che par piú tosto da Bergamo che da Siena; e maestro Andrea, fingendo di stupire d'ogni parola che gli scappa di bocca, gli fa credere con giuramenti inauditi ch'egli è il piú bel cortigiano che si vedesse mai; [2] e messer Maco, che ha quella fantasia, gli pare esser piú bello che non dice. Ah, ah, ah! E vuole a tutti i patti romper la caldaia accio ché in essa non si faccia alcun altro cortigiano bel come lui; e mi manda per i marzapani a Siena et hammi detto che se io non torno or ora che mi vuol dar delle ferite; et aspetterà il corbo. Il bello sarà che lo vogliono far guardare, come vien fora, in uno specchio concavo, che mostra i volti contrafatti. Oh che spasso! Se non che mi bisogna andare al giardino di messer Agostin Chisi, starei a veder la festa, ma non posso. Addio, Rosso, non m'era accorto di te.

SCENA XIV

Rosso *solo*

ROSSO. [1] Addio, Grillo, a rivederci. Cancaro a gli amori et a chi gli va di-

nanzi et a chi gli va di dietro. Io son pur diventato cursore, che cito le roffiane dinanzi al mio padrone; il quale mi vuol far suo maestro di casa. Io starei prima a patto d'esser nihil che maggiordomo; i quali ingrassano e se medesimi e le concubine e i concubini de i bocconi che i ladroni furano alle nostre fami. [2] Io ne conosco uno tanto traditore, che presta ad usura al suo monsignore d'i denari che gli ruba nel governo della casa. Oh ghiottoni, oh asinoni! Che cosa crudele è 'l fatto vostro! Vuói andate al destro con le torce bianche, e noi al letto al buio; voi bevete vini divini, e noi aceti, muffe, e cerconi; voi carni cappate, e noi Buovo d'Antona in Vaccareccia. Ma dove sarà questa phantasi-
ma d'Aluigia? Che diavolo grida questo giudeo?

SCENA XV

ROMANELLO GIUDEO, ROSSO

GIUDEO. [1] Ferri vecchi, ferri vecchi!

ROSSO. Sarà buono che io lo tratti come trattai il pescatore.

GIUDEO. Ferri vecchi, ferri vecchi!

ROSSO. Vien qua, giudeo.

GIUDEO. Che comandate?

ROSSO. Che saio è questo?

GIUDEO. Fu del cavalier Brandino. E che raso!

ROSSO. Che vale?

GIUDEO. Provatevelo, e poi parleremo del prezzo.

ROSSO. Tu parli bene.

GIUDEO. Posate prima la cappa; mettete qui il braccio. Non poss'io mai vedere il Messia se non par fatto a vostro dosso. Oh bella foggia di saio!

ROSSO. Dì 'l vero.

GIUDEO. [2] Dio non mi conduca sabato nella sinagoga, se non vi sta dipinto su la persona.

ROSSO. Ora, al prezzo; e caso che tu mi faccia piacere onestamente, io comprerò ancho questa cappa da frate per un mio fratello che tengo in Araceli.

GIUDEO. Quando togliate questa cappa anchora, son per farvi una macca, e sappiate che fu del reverendissimo Araceli in minoribus.

ATTO QUARTO

ROSSO. Tanto meglio; ma perché il mio frate è giusto di persona anzi che no, voglio vedertela indosso, et poi faremo mercato.

GIUDEO. Son contento, accioché spendiate sicuramente i vostri baiocchi.

ROSSO. Ti è caduto il cordone, mettiti ora lo scapolare. A fe' sí, ch'ella è onorevole!

GIUDEO. [3] E che panno...

ROSSO. Certo perché tu mi pari omo da bene ho pensato una cosa buona per te.

GIUDEO. Cancaro alla falla!

ROSSO. Io voglio che tu ti faccia christiano.

GIUDEO. Vuói avete voglia di ragionare, vuói credete a Dio, et io a Dio; se volete comperare è una, e se volete ragionare è un'altra.

ROSSO. È un peccato a farvi bene; chi ti parla dell'anima? L'anima è la minore.

GIUDEO. Cavate giú il mio saio.

ROSSO. Bada a me. Per tre conti vo' che ti faccia christiano.

GIUDEO. Cavate 'l giú, dico.

ROSSO. [4] Ascolta, bestia: se ti fai christiano, in prima il dí che ti battezzati tu beccherai un pien bacino di denari, e poi tutta Roma correrà a vederti coronato d'olivo, ch'è una bella cosa.

GIUDEO. Vuói avete il bel tempo.

ROSSO. L'altra, tu mangierai della carne del porco.

GIUDEO. Mi curo poco d'essa.

ROSSO. Poco? Se tu assaggiassi del pane unto rinegheresti cento Messii per amor suo. Oh che melodia è il pane unto intorno al fuoco, co 'l boccial fra le gambe; et unge, e mangia, e bee.

GIUDEO. Deh, datemi il mio saio che ho da fare.

ROSSO. L'ultima è che non porterai il segno rosso nel petto.

GIUDEO. Che inporta questo?

ROSSO. Inporta che gli spagnuoli vi vogliono crocifiggere per cotal segno.

GIUDEO. Perché crocifiggere?

ROSSO. Perché parete de i loro con esso.

GIUDEO. È pur differentia da noi a loro.

ROSSO. [5] Anzi, non c'è differentia niuna portandolo; e poi non avendo

tu il segnale di giudeo, i putti non ti tempesteranno tutto dí con melangole, con iscorze di melloni, e con cocuzze. Siché fatti christiano, fatti christiano, fatti christiano. Te l'ho voluto dir tre volte.

GIUDEO. Io non mi vo' fare, io non mi vo' fare, io non mi vo' fare. Ecco che anche io lo so dir tre volte.

ROSSO. Io, messer giudeo mio, ho (come omo da bene che io sono) fatto il debito mio e scaricata la coscienza; or fà tu, che io per me non te ne darei questo dell'anima di niuno. Or, che vuoi tu d'ogni cosa?

GIUDEO. Dodici ducati.

ROSSO. D'oro o di carlini?

GIUDEO. Alla romanesca, s'intende.

ROSSO. [6] Voltati un poco, acciò che io veggia come ella torna di dietro.

GIUDEO. Eccomi voltato.

ROSSO. Stà saldo, le tignuole ...

GIUDEO. Non è niente.

ROSSO. Aspetta, non ti muovere.

GIUDEO. Non mi muovo, guardetela pure.

(il Rosso si fugge co 'l saio, et il GIUDEO gli corre dietro vestito da frate)

GIUDEO. Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para al ladro!

SCENA XVI

BARGELLO, SBIRRI, ROSSO, GIUDEO

BARGELLO. [1] Saldi alla corte! Che romore è questo?

ROSSO. Signor capitano, questo frate è uscito di casa d'una puttana o d'una taverna imbrico, èmmisi posto a correr dietro; et io, per non mi trafficar con religiosi, mi son dato a fuggir. Ma quando io gli arò avuto rispetto un pezzo, non riguarderò né sacerdoti né san Francesco.

GIUDEO. Io non son frate, son Romanel giudeo, che voglio il saio ch'egli ha in do ...

ROSSO. Ahi sozzo cane fetente! Tu, tu, schernisci la religion nostra? Pigliatelo, legatelo, et mettetelo in prigione.

GIUDEO. [2] Signor bargello, cotestui è un mariuo ...

SBIRRO. Taci, giudeo mastino!

ATTO QUARTO

BARGELLO. Ne' ceppi, ne' ferri, e nelle manette!

SBIRRO. Sarà fatto.

BARGELLO. E questa sera dieci strappate di corda!

SBIRRO. Venticinque, se non bastano dieci!

ROSSO. Vostra Signoria lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare e raffreddare, tanto son corso.

BARGELLO. Ah, ah!

ROSSO. Son tutto acqua, frate poltrone!

BARGELLO. Và via, che tu hai cera d'uomo da bene.

ROSSO. Per servir la Signoria Vostra.

SCENA XVII

Rosso *solo*

ROSSO. [1] Parti ch'egli s'intenda delle cere de gli uomini? Oh che bargelli! Basta guastare su la fune un che porti un coltellino et i ladroni lodare (come sono stato lodato io, per aver dato del capitano nella testa a quel boia). Ora, a ritrovar la vecchia; e le dirò che 'l signor m'ha donato il saio, et al signor dirò che Livia me n'ha fatto un presente.

SCENA XVIII

MAESTRO ANDREA, MESSER MACO, MAESTRO MERCURIO

MAESTRO ANDREA. [1] « Ventura, Dio, che poco senno basta » dice il motto che tiene scritto il Todeschino nella sua rotella.

MESSER MACO. Oh bello, oh divino cortigiano che mi pare essere.

MAESTRO MERCURIO. In mille anni non se ne farebbe un altro.

MESSER MACO. Vo' stare in su la reputatione, voglio; poi che mi sento fatto cortigiano.

MAESTRO ANDREA. Specchiatevi un poco, e non fate le pazzie che fece ser Narciso.

MESSER MACO. Il viso mi specchierò, datel qua. Oh che pena ho io patito, vorrei inanzi partorire che stare nelle forme!

MAESTRO ANDREA. Specchiatevi mai piú.

MESSER MACO. [2] Oh Dio! oh Domenedio! Io son guasto, a i ladri, ren-

detemi il mio viso, rendetemi il mio capo, i miei capegli, il mio naso, oh che bocca, oimè che occhi, commendo spiritum meum!

MAESTRO MERCURIO. Levate suso, che son rigori e fumosità che fan travedere il cerebro.

MAESTRO ANDREA. Specchiatevi, e vedrete ch'è stato uno accidente.

MESSER MACO. Io mi specchio.

MESSER MACO (*con lo specchio vero in mano*). Io son fuor del'altro mondo, lo specchio è tutto mio!

MAESTRO ANDREA. Vostra Signoria ci ha cacciato una carota a dir ch'era vate guasto.

MESSER MACO. [3] Io son racconcio, io son io; e voglio ora esser tutto Roma, voglio scorticare il governatore che mi cercava dal bargello; vo' bestemmiare, vo' portar l'arme, vo' chiavellare tutte, tutte, tutte le signore. Andate via, medico puttana nostra vostra. Aviati inanzi, maestro, che, per lo corpo..., tu non mi conosci adesso ch'io sono cortigiano, ah?

MAESTRO MERCURIO. Mi raccomando alla Signoria Vostra. A rivederci.

MAESTRO ANDREA. Ah, ah, ah!

MESSER MACO. Voglio esser oggi vescovo, e domani cardinale, e stasera papa. Vedi la casa della Camilla, percotela forte.

SCENA XIX

BIAGINA *fantesca della Signora Camilla*, MAESTRO ANDREA, MESSER MACO

BIAGINA. [1] Chi botta?

MAESTRO ANDREA. Apri al signore.

BIAGINA. Chi è questo signore?

MAESTRO ANDREA. Il signor Maco.

BIAGINA. Qual signor Maco?

MESSER MACO. Quel malanno che Dio ti dia, porca poltrona!

BIAGINA. La signora è accompagnata!

MESSER MACO. Cacciate 'l via!

BIAGINA. Come, via gli amici della mia padrona?!

MESSER MACO. [2] Via, sí; se non, a te darò una precessione di staffilate, et a lei farò un migliaio di christei d'acqua fredda.

ATTO QUARTO

MAESTRO ANDREA. Apri al cortigiano nuovo.

BIAGINA. Delle vostre, maestro Andrea.

MAESTRO ANDREA. Tira la corda!

BIAGINA. Ora.

MESSER MACO. Che dice?

MAESTRO ANDREA. Che vi adora.

MESSER MACO. Mora.

BIAGINA. (Oh che pazzarone.)

MESSER MACO. Che barbotta ella?

MAESTRO ANDREA. Si scusa che non vi conoscea.

MESSER MACO. Voglio esser conosciuto, voglio.

MAESTRO ANDREA. Entri Vostra Signoria.

MESSER MACO. Io entro, al sangue...! che vi chiaverò tutte in camera!

SCENA XX

Rosso, ALUIGIA

Rosso. [1] Tic, tac, toc, tac, tic.

ALUIGIA. O gli è pazzo, o gli è di casa.

Rosso. Tac, tic, toc.

ALUIGIA. Vuoimi tu romper l'uscio?

Rosso. Apri, ch'io sono il Rosso.

ALUIGIA. Io credetti che tu mi volessi inabissar la porta.

Rosso. Che facevi tu, qualche incantesimo?

ALUIGIA. [2] Seccava all'ombra certe radici che non si possano dire, et avea i lambicchi nel fornello per far dell'acqua-vite.

Rosso. Haile parlato?

ALUIGIA. Sí, ma...

Rosso. Che vuol dir questo tuo impuntare?

ALUIGIA. Il suo marito becco geloso...

Rosso. Che, se n'è accorto?

ALUIGIA. Se n'è accorto e non se n'è accorto; al tandem, ella verrà.

Rosso. Dillo in volgare che il tuo tamen, il tuo verbi gratia, et il tuo al tandem non lo intenderebbe il maestro delle cifere.

ALUIGIA. [3] Bisogna parlar cosí chi non vuol esser tenuta una cialtrona. Torna al signore, e dí che venga alle sette ore et un quarto.

ROSSO. Un bacio, reina dell'imperatrici e corona delle corone, che Roma senza te saria peggio ch'« un pozzo senza secchia », e lo farò venire cito, omnino, et infallanter. Parti che ne sappia anch'io?

ALUIGIA. Che matto!

ROSSO. Và ritorna a i tuoi stillamenti. In tanto mi potrei imbatter nel padrone, che ora è sú ora è giù, et ora dentro et ora fore: che quel traforello d'Amore lo aggira come un torno.

ALUIGIA. Tu hai inteso?

SCENA XXI

ROSSO, PARABOLANO

ROSSO. [1] Egli è desso, salve.

PARABOLANO. Che novelle?

ROSSO. Buone e belle, le sette e un quarto vi aspettano in casa di beata madonna Aluigia.

PARABOLANO. Ne ringratio te, lei, e la benigna fortuna. Stà quieto. Una, due, tre, e quattro.

ROSSO. Ah, ah, ah! Suonano le campanelle, et a voi paiano l'ore.

PARABOLANO. Non fia possibile ch'io viva tanto.

ROSSO. Né io digiuno.

PARABOLANO. Che voglie.

ROSSO. [2] Pensate che io vorrei far colatione, e non esser frate dal piombo.

PARABOLANO. A te sta il comandare, ch'io mi pasco di rimembranze.

ROSSO. Me ne pascerai anch'io se le fusser buone da mangiare queste vostre *rimembranze*. Entriamo.

PARABOLANO. Vengo.

ATTO QUINTO,
ET ULTIMO

SCENA I

VALERIO *solo*

VALERIO. [1] Io son fuora d'un gran forse. Questo dico perché mi credea che il volto e la lingua d'ognuno fosse conforme al core et all'animo d'ognuno; e questo mio creder nascea non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amorevolmente il mio potere in tutti; e per l'uno e per l'altro effetto mi pensava essere non pure amato ma adorato; e posso ben dire: oh mia credenza, come m'hai fallito! Perversa, ingrata et invida natura della corte! È al mondo malignità? è al mondo inganno? è al mondo crudeltà che non regni in te? Tosto che 'l signore mi ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso e l'animo di tutta la sua famiglia ha posto giù quella maschera che tanto tempo mi ha tenuta ascosa la verità; et ogni vil servo, quasi io fossi un venenoso serpe, mi aborrisce. [2] E sí come pareva che fino alle mura di casa mi inchinassero, così ora pare che anchora quelle mi fuggghino; e coloro che già mi ponevano con le lode in cielo mi profondano adesso col biasimo nell'abisso. E ciascuno si spinge a piú potere innanzi al padrone, con la persona e col volto; e gli mostrano nel lor sembante una certa umanità che suole apparire nella fronte di quelli che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, et ognuno in gesti et in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado; e si fa pratiche e consulte sopra di ciò. [3] Alcuno, temendo che io non ritorni nel primo stato, si stringe nelle spalle, e non mi offende e non mi difende; altri, che tien per certo quello che desidera, mi traffige senza niun rispetto; onde la invidia, madre e figliuola della corte, ha cominciato con mortale odio a fargli cozzare insieme; e colui che piú s'apressa al grado di cui son caduto, è assalito dal mal talento di chiunque è posto nella minore speranza; al fine, ciascuno, rilevatosi per il mio cadere mi lacera e se esalta. Et in cotal fortuna mi simiglio ad un fiume con il quale gareggia ogni picciol rio, quando, gonfiati dalle piogge, abbracciano gridando grande spatio di terra per farsene letto. [4] Ma

CORTIGIANA (1534)

spero sí, nella mia innocentia, che interverrà alla fiera malvagità loro come interviene a i deboli rivi, superbi dal favor che gli dà il sole nel distrugger le nevi et i ghiacci de i monti, i quali sono inghiottiti da i piani allor che con piú empito si presumano di dominargli. E perché con l'arme della patientia si disarmo l'invidia, con esse taglierò i legami di che m'ha cinto, dirò, la mia sorte, poi ch'ogni utile et ogni danno va a conto della sorte; e vo' ritornare in casa, e, per meglio sofferire, presupporrò d'esser, come si dovrebbe essere in corte, muto, sordo, e cieco.

SCENA II

TOGNA *sola*

TOGNA. [1] Io sto pure a vedere se quello imbrocato ci torna, ch'ei rompa la coscia! Il demonio non aia tanto senno di strascinarlo a sé mentre che dormendo sonnacchia per le taverne. Parti ch'egli apparisca? Che possa morir di mala morte chi me 'l diede! Se io dovessi darne a un malandrino, me 'l vo' far levar dinanzi! Sarò perciò la prima che la faccia fare al marito? Eccolo il porcaccio, gli sta fresco, egli camina a onde.

SCENA III

ARCOLANO *fingendo il briaco*, TOGNA

ARCOLANO. [1] Do... dove è la po... porta, ca... casa, le fi... finestre ba... ballano, in fiu... fiume ca... caderò.

TOGNA. Dio il volesse che adacquaresti il vino che tu hai bevuto!

ARCOLANO. Il cu... culo. Ah! ah! ah! Bon... bon... bombarde, me... menami il ca... cane, che vo... voglio, ti fo... fornisca.

TOGNA. Fornito sia tu dalla giustitia, non so perch'io mi tenga di non affogarti.

ARCOLANO. Oh, oh, i... io ho... ho 'l gran ca... caldo.

ATTO QUINTO

SCENA IV

PARABOLANO, ROSSO

PARABOLANO. [1] Duro quanto la morte è l'aspettare ...

ROSSO. ... la cena.

PARABOLANO. ... Io dico la cosa amata.

ROSSO. Credea che voi dicesse la cena. Vostra Signoria mi perdoni.

PARABOLANO. Non è errore, non accade perdono, taci. Una... due...
tre...

ROSSO. Voi ferneticate, il cuoco maneggia una padella e voi credete che sia l'orriuolo. Mal aggian le donne, donne maladette, donne assassine; pensate come elle conciano un che sia stato gli anni nelle lor mani, quando esce di sé chi non le ha pur viste.

PARABOLANO. Andiamo in casa che mi pareva l'ora, però sono uscito fuora.

ROSSO. Ci impazzirebbero le palle grosse ch'hanno il cervello di vento.

SCENA V

TOGNA *co i panni del suo marito*

TOGNA. [1] Oh Dio! perché non sono io uomo come paio in questi panni? Ha pur una gran disgratia chi ci nasce femina. Et a che siam noi buone? A cuscire, a filare et a star rinchiuse tutto l'anno. E perché? Per esser bastonate e svillaneggiate tutto dí. E da chi? Da un imbriconaccio e da uno infingardaccio come il mio guarda-feste. Oh poverette noi, quanti guai sono i nostri! Se 'l tuo uomo giuoca e perde, tu sei la mal trovata; se non ha denari, la stizza si sfoga sopra di te; se il vino lo cava di gangari, tu ne patì la pena. Et, per piú nostro affanno, son sí gelosi ch'ogni mosca che vola gli pare uno che ci faccia e che ci dica; e se non fosse che noi altre abbiamo cervello in saper trastullarci, ci potremo andare ad affogare. Et è un gran peccato che 'l predicatore non ci proveggia con messer Domenedio, perché non è lecito che una mia pari vada nel'Inferno avendo un marito come Dio vuole. [2] E se il confessore mi dà penitencia di questo che io faccio, possa io morire se ne dico pur una. Dar la penitencia a una sventurata che ha il marito

CORTIGIANA (1534)

stranio, giocatore, taverniero, geloso e cane de l'ortolano?! Cappe! noi stiam fresche, ti so dire! Ma l'Aluigia mi debbe aspettare, lasciami andar di dietrovìa a trovarla. Ma che uomo veggio io colà?

SCENA VI

MAESTRO ANDREA *solo*

MAESTRO ANDREA. [1] Messere Caca-stecchi s'è aventato adosso alla Camilla come il nibbio al pasto, e le conta il suo amor con tanti giuradii e bascio-le-mani ch'un muccio apassionado Don Sancio lo conterebbe con meno: frappa alla napolitana, sospira alla spagnarda, ride alla sanese, e prega alla cortigiana; e la vuol copulare a tutte le fogge del mondo, tal che la signora ne scoppia delle risa. Ma ecco il Zoppino. Tu ci sei sparso dinanzi come la carne in tinello.

SCENA VII

ZOPPINO, MAESTRO ANDREA

ZOPPINO. [1] Mi partì' perché le sciocchezze del tuo sanese son tanto scempie che mi fanno poco pro.

MAESTRO ANDREA. Per Dio, che tu dici il vero! Mi son venute a noia anche a me.

ZOPPINO. Sai tu ciò che ne interverrà?

MAESTRO ANDREA. Che?

ZOPPINO. Nel mescolarci seco diventeremo sciocchi come lui. Siché scambiamo le cappe e le berrette, e con parole brave assaltian la casa della signora, e facciamolo saltar delle finestre, che son sí basse che non può farsi mal niuno.

MAESTRO ANDREA. Tu di' bene. To' la mia, dammi la tua.

ZOPPINO. Dammi la tua berretta, et eccoti la mia.

MAESTRO ANDREA. [2] Senza questo contrafarci non ci riconosceria, sí è da poco.

ZOPPINO. Sforza la porta, grida, brava, minaccia.

MAESTRO ANDREA. Ahi vigliacco, isgio di putta, traitor!

ATTO QUINTO

ZOPPINO. Ti chiero, ombre civil, tomar la cappezza!

MAESTRO ANDREA. Aorca, aorca!

SCENA VIII

MESSER MACO *salta delle finestre in giubbone*

MESSER MACO. [1] Io son morto! Alla strada! Alla strada! Gli spagnuoli m'hanno fatto un buco dietro con la spada. Dove vado io? Dove mi fuggo? Dove mi ascondo?

SCENA IX

PARABOLANO, ROSSO *corsi al romore*

PARABOLANO. [1] Che cosa è, Rosso? Che romore è quello?

ROSSO. Ne domanderei Vostra Signoria.

PARABOLANO. Io non veggo persona.

ROSSO. Torniamoci suso, che son coglionerie di sfaccendati che fan vista d'accoltellarsi fregando le spade al muro.

PARABOLANO. Bestie.

SCENA X

ARCOLANO *co' panni della moglie*

ARCOLANO. [1] La puttana, la vacca, la scrofa! A i fratelli la vo' rendere, a i fratelli! Oh, oh, oh! Và caca il sangue, tu, và, perché non manchi covelle a moglieta! Parti ch'ella le sappia tutte? Appena chiusi gli occhi, che vestita de' miei panni è corsa via, lasciandomi i suoi su la cassa del letto, che, per non le andar dietro ignudo, me gli ho messi in dosso. Io delibero di trovarla. E, trovata che io l'ho, mangiarmela viva viva. Voglio andar di qui... anzi di qua. Sarà meglio che io me ne vada in Ponte, et ivi aspettar tanto ch'ella passi. A me ah, traditora ribalda?

CORTIGIANA (1534)

SCENA XI

PARABOLANO, ROSSO

PARABOLANO. [1] Quante furono?

ROSSO. Non vi saprei dire perché non l'ho conte.

PARABOLANO. Odi che suonano: una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette.

ROSSO. Poco starete a far gemini de i tarocchi con Livia.

PARABOLANO. Tu mi fai ridere.

ROSSO. Ecco non so chi, con una lanterna in mano. Ella è Aluigia, io la conosco al suo portante, non ho io giudizio?

SCENA XII

ALUIGIA, ROSSO, PARABOLANO

ALUIGIA. [1] Per mia gratia e sua, l'amica è in casa nostra e par proprio una colomba che tema il falcone. La Signoria Vostra non manchi circa il toccarla al lume; e per esser venuta vestita da uomo per buon rispetto, dubito che non esca scandolo.

PARABOLANO. Come scandolo? Prima mi aprirei tutte le vene ch'io tentassi di spiacerle.

ALUIGIA. Tutti dite così, voi signori, e poi fate e dite alle buone femine.

PARABOLANO. Non intendo.

ALUIGIA. Me intende bene il Rosso.

ROSSO. Non fo, per Dio!

PARABOLANO. [2] Che scandolo ne può uscir per esser vestita da maschio?

ALUIGIA. Il diavolo è sottile, et i gran maestri son sempre svogliati.

ROSSO. Io ti afferro mò! Padrone, ella dubita dello onor dietrovìa!

PARABOLANO. Fuoco venga dal cielo ch'arda chi di tal vitio si diletta.

ROSSO. Non bestemiate così.

PARABOLANO. Perché?

ROSSO. Perché il mondo si voterebbe tosto di signori e di gentiluomini.

PARABOLANO. A sua posta.

ALUIGIA. Io mi fido della Signoria Vostra; aspettatimi quinci, ch'ora torno a voi.

ATTO QUINTO

SCENA XIII

ROSSO, PARABOLANO

ROSSO. [1] Voi siete tutto cambiato nel viso.

PARABOLANO. Io ...

ROSSO. Vuói?

PARABOLANO. ... dubito vinto dal soverchio amore, ...

ROSSO. Che cosa?

PARABOLANO. ... di non potere dir parola.

ROSSO. È bene sciocco quel uomo che ha paura di parlare a una donna.

Vostra Signoria ha il volto piú bianco che non lo hanno quelli che risuscitano da morte a vita in Vinegia le eccellentie de i chiari medici

Carlo da Fano, Polo Romano e Donisio Capucci di Città di Castello.

PARABOLANO. Chi ama, teme.

ROSSO. Chi ama ha un bel tempo, come avrete voi di qui a poco.

PARABOLANO. [2] Oh beatissima notte a me piú chara che tutti i felici giorni di cui godono gli amici della cortese fortuna. Io non cangerei stato con l'anime che suso in cielo gioiscono contemplando l'aspetto del mirabile Iddio. Oh serena fronte! Oh sacro petto! Oh aurei capegli! Oh pretiose mani! thesoro della mia singular phenice, è dunque vero che io sia fatto degno di mirarvi, di basciarvi e di toccarvi? Oh soave bocca, ornata di perle senza menda, fra le quali spira nettareo odore, consentiraimi tu che io, che son tutto fuoco, immolli le mie asciutte labbra nella celeste ambrosia che dolcemente distilli? [3] Oh divini occhi, che avete piú volte prestato il lume al sole, il quale s'anida in vuói tosto ch'ei parte dal dí, non allumarete con i vostri benigni raggi la cameretta sí che, rotte l'inimiche tenebre che mi contenderanno l'angelico aspetto, possa contemplar colei da cui la mia salute dipende?

ROSSO. Vostra Signoria ha fatto un gran proemio.

PARABOLANO. Anzi: gran cose in picciol fascio stringo!

CORTIGIANA (1534)

SCENA XIV

ALUIGIA, Rosso

ALUIGIA. [1] Queti, piano, per l'amor d'Iddio, non fatte motto.

Rosso. Dimmi, Alu...

ALUIGIA. Zitto, i vicini, i vicini sentiranno. Avèrtite da chi passa senza rumore! Oimè, che pericoli son questi!

Rosso. Non dubi...

ALUIGIA. Queto, queto. Datemi la mano, signore.

Rosso. Beato me.

ALUIGIA. Piano, signor mio.

Rosso. M'era scordato una co...

ALUIGIA. Tu ci vuoi ruinare, noi saremo uditi! Maladetta sia questa porta che stride!

SCENA XV

Rosso *solo*

Rosso. [1] Và pur là, che la mangerai se crepassi! Se tu crepassi la mangerai di quella vacca che fai mangiare nel tinello a i poveri servidori. Una cosa mi sa male: che Aluigia non ha in casa lo Sgozza, il Roina, Squartapoggio, o qualcun altro roffiano che lo sgozzassero, roinassero, e squartassero. Che c'è, Aluigia? Di che ridi? Parla, dí, sú. È egli a i ferri con la signora fornaia?

SCENA XVI

ALUIGIA, Rosso

ALUIGIA. [1] Egli è seco, e fremita come uno stallone che vede la cavalla; ei sospira, ei frappa, e le promette di farla papessa.

Rosso. Egli esce della natura napolitana s'egli frappa.

ALUIGIA. È napolitano questo moccicone?

Rosso. No 'l conosci tu?

ATTO QUINTO

ALUIGIA. No.

ROSSO. Egli è parente di Giovanni Agnese.

ALUIGIA. Di quel becco *in forma camera*?

ROSSO. Di quel truffatore, di quel ladro, e di quel traditore, che il minor vizio ch'egli abbia è lo essere infame et pescatore!

ALUIGIA. [2] Che lana, che spetie di ghiotto! Or non ne ragionamo piú, che c'è vergogna a mentovare un gagliofo, barro et roffiano (salvo l'onor mio sia). Ma che pensi tu?

ROSSO. Penso che dovea trattar il padron da gran maestro.

ALUIGIA. A che modo?

ROSSO. Col fargli la credenza di Togna.

ALUIGIA. Ah, ah, ah!

ROSSO. E dopo questo, penso che uscirò di tinello: che mi fa tremare pensando alla sua descretion, et ho piú paura del tinello che de mille padroni.

ALUIGIA. E se la cosa si scopre, non hai tu paura di lui?

ROSSO. Che paura ho io, se non a darla a gambe?

ALUIGIA. [3] Dimmi, è cosí terribile il tinello che faccia tremare un Rosso?

ROSSO. Egli è sí terribile che si sbigottirebbe Morgante e Margutte non che Catelaccio, che la minor prova che facesse era di mangiarsi un castrone, duo paia di capponi e cento ova a un pasto.

ALUIGIA. È tutto mio messer Catelaccio.

ROSSO. Aluigia, io vo' dirti (mentre l'avoltoio si sfama della carogna) due parolette di questa gentil creatura del tinello.

ALUIGIA. Dimmele, di gratia.

ROSSO. [4] Come la mala ventura ti sforza a andare in tinello, subito che tu ci entri, te si rapresenta a gli occhi una tomba sí umida, sí buia, e sí orribile, che le sepulture hanno cento volte piú allegra cera. E se tu hai visto la prigion di Corte Savella quando ella è piena di prigion, vedi il tinello pieno di servidori in su la ora del mangiare, perché simigliano prigionieri coloro che mangiano in tinello, sí come il tinello simiglia una prigion. Ma son piú grate le prigion che i tinelli assai: perché di verno le prigion son calde come di state, e i tinelli di state bollono e di verno son sí freddi che ci fanno aghiacciar le parole in bocca; et il tanfo della prigion è manco dispiacevole che la puzza

del tinello, perché il tanfo nasce da gli uomini che vivono in prigione, e la puzza nasce da gli uomini che muoiano in tinello.

ALUIGIA. Tu hai ragione averne paura.

ROSSO. [5] Ascolta pure. Si mangia sopra una tovaglia di piú colori che non è il grembiale de i dipintori; e, se non che non è onesto, direi che fosse di piú colori che le pezze che dipingono le donne quando elle hanno il mal che Dio gli dia a' tinelli.

ALUIGIA. Euh! Euh! Oeh! oeh!

ROSSO. Vomita quanto sai, ch'egli è ciò che tu odi. Sai tu dove si lava detta tovaglia in capo al mese?

ALUIGIA. Dove?

ROSSO. Nel sego di porco delle candele che ci avanzano la sera, benché spesso spesso mangiamo senza lume; et è nostra ventura, perché al buio non si ci fa stomacho a vedere il manigoldo pasto che si ci porta inanzi, il quale affamando ci satia, e satii ci dispera.

ALUIGIA. Dio faccia tristo chi n'è cagione.

ROSSO. [6] Né Dio, né 'l diavolo gli potria far peggiori. Forse che conosciamo mai pasque o carnovali? Ma tutto l'anno della madre di Santo Luca a tutto transito.

ALUIGIA. Che mangiate, carne di santi?

ROSSO. E di crocifissi, anchora. Benché no 'l dico per questo: io lo dico perché san Luca si dipinge bue; e la madre del bue...

ALUIGIA. È la vacca! Ah, ah!

ROSSO. [7] Vengono i frutti; e quando i melloni, gli scarcioffi, i fichi, l'uva, i cidriuoli, e le susine si gittano via, per noi vagliono uno stato. È ben vero che si ci dà in cambio de i frutti quattro tagliature di prevatura sí arida e sí dura che ci fa una colla su lo stomacho cosí fatta che ammazzerebbe un Marphorio. E se ti vien voglia d'una scodella di brodo, con mille supliche la cocina ti dà una scodella di ranno.

ALUIGIA. Non danno buona minestra?

ROSSO. Tal l'avessero i frati per piatanza! Son certo che quelli ch'escono ogni dí dell'ordine fratino nol fanno per altro che per non avere buon brodo.

ALUIGIA. Tu vuoi dire... sí sí, io ti intendo.

ROSSO. [8] Io vo' dir quelli che scannano le minestre, come la corte scanna la fede della altrui servitù. Ma chi potria contarti i tradimenti che 'l

ATTO QUINTO

tinello ci fa la quaresima, co' l' digiunarla tutta, per rispetto dello avanzar loro, e non per bene che vogliono all'anima nostra?

ALUIGIA. Non por bocca all'anima.

ROSSO. L'anima ha il sambuco. La quaresima vien via, et eccoti il tuo desinare: due alici fra tre persone per antipasto; poi compariscono alcune sarde marce, arse e non cotte, accompagnate da una certa minestra di fava senza sale e senza olio, che ci fa rinegare il Paradiso. La sera poi facciam colatione: dieci foglie d'ortica per insalata, una pagnottina, et il buon prò ci faccia.

ALUIGIA. Che dionestà.

ROSSO. [9] Tutto sarebbe una frulla, pur che 'l tinello avesse qualche poco di descretion in quei gran caldi: oltra l'orrendo profumo ch'esce dallo ossame coperto dalle sporchezze che non si spazzano mai, scoperto dalle mosche, cittadine del tinello, ti è dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida; il quale, prima che si assaggi, sta quattro ore a diguazzo in un vaso di rame; e tutti beviamo a una tazza di peltro, che non la lavarebbe il Tevere. E mentre che si mangia è bello a vedere chi forbe le mani alle calze, chi alla cappa, altri al saio, et alcuno le frega al muro.

ALUIGIA. Che crudeltà son queste? E fassi cosí per tutto?

ROSSO. Per tutto. E per piú tormento, quel poco e tristo che ci si dà, bisogna inghiottirlo a staffetta, a usanza di nibbi.

ALUIGIA. [10] Chi vi niega il mangiare a bell'aggio?

ROSSO. Lo scalco reverendo spettabili viro, con la musica della bacchetta, che, sonato due volte: letamus, genua levate. Et è pur bestial cosa a non potere empirci di parole, poi che non potiamo empirci di vivande.

ALUIGIA. Scalco furfante.

ROSSO. [11] Accaderà, in tua vita, una volta, un banchetto. Se tu vedessi l'andare a processione di capi, piedi, colli, arcami, ossi e catriossi, ti pareria vedere la processione che va a San Marco il dí di maestro Pasquino. E sí come in tal giorno piovani, arcipreti, canonici e simili gentaglie portano in mano reliquie de martiri e di confessori, cosí portinari, scalchi, guattari et altri lebbrosi e tignosi ufficiali portano gli avanzi di questo cappone e di quella pernice, e, fattone prima la scelta per loro e per le lor puttane, ci gittano e' inanzi il resto.

ALUIGIA. Và stà in corte, và.

ROSSO. [12] Aluigia, io vidi pur ieri uno che, odendo sonare le campanelle imbasciatrici della fame, si diede a piangere come che sonasse a morto per suo padre. Talché io gli domandai « perché piangete voi? » et egli mi rispose: « io piango perché quelle campanelle che suonano ci chiamano a mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarci della nostra carne, smembrata dalla nostra vita e cotta nel nostro sudore »; e fu un prelado che me 'l disse, al quale si dà la sera quattro noci quando si digiuna, a un cameriere tre, a uno scudier due, et a me una.

ALUIGIA. Mangiano in tinello i prelati?

ROSSO. Ci fossero dei tinelli, come ci mangierebbono de i prelati! E forse che ciascun non corre a Roma? Venite via, che ce si legano le vigne con le salsiccie.

ALUIGIA. Benedette sien le mani a gli spagnuoli!

ROSSO. [13] Sí, s'eglieno avessero castigati i miseroni et i ribaldi, et non i buoni; e che sia il vero, il prelado che ti ho detto dalle quattro noci giura che sono piú ricchi che mai; e dice che, quando son ripresi di non tenere famiglia o di far morir di fame quella che tengono, allegano il sacco, e non la loro poltroneria.

ALUIGIA. Ti so dir che tu le sai tutte. Ma che odo io? Romore in casa, disfatta, roinata, meschina me! Taci, oimè! il signore alza la voce, noi siamo scoperti, io merito ogni male, poi che mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

ROSSO. Stà queta, che voglio udire ciò che dice.

ALUIGIA. Porgi l'orecchia alla porta.

ROSSO. La porgo.

ALUIGIA. Che dice?

ROSSO. [14] Vacca porca; poltron traditore; roffiana ladra.

ALUIGIA. A chi dice questo?

ROSSO. *Vacca, porca* dice alla Togna; *poltron, traditore* s'intende il Rosso; e *roffiana, ladra* è Aluigia.

ALUIGIA. Maladetto sia il dí ch'io ti conobbi!

ROSSO. Dice che vuol fare scopar lei, abbrusciar te, et impiccar me. A rivederci!

ATTO QUINTO

SCENA XVII

ALUIGIA *sola*

ALUIGIA. [1] Tu fuggi, ghiottone! Mi sta ben questo, e peggio. Io fo voto, se scampo di questa, di digiunare tutti i veneri di marzo; vo' far le sette chiese dieci volte il mese; voglio andare al Popolo scalza; prometto far dell'acqua cotta a gli Incurabili; vo' fare un anno i christei a gli amalati di Santo Ianni; vo' fare i servigi alle Convertite; vo' lavare i panni allo spedal della Consolazione otto dí per nulla; e se io ci ho colto i santi delle altre volte, non ce gli còrrò questa. Beato Angelo Raphaello, io ti prego, per le tue ali, che mi aiuti! Messer san Tubia, ti priego per il tuo pesce che mi guardi dal fuoco! Messer san Giuliano, scampa l'avocata del tuo paternostro! La quale ritorna in casa a nascondersi!

SCENA XVIII

PARABOLANO *solo*

PARABOLANO. [1] A un famiglio e a una vecchia roffiana mi son dato in preda: io son pur giunto dove merito; or conosco io la sciocchezza d'un mio pari, che per esser ciò che siamo ci crediamo esser degni d'ottenere ogni cosa; et, accecàti dalla grandezza, non vogliamo intender mai cosa né buona né vera; e, non pensando mai altro che lascivie, quelli ci hanno in pugno che i desideri nostri cercano adempire, e solo coloro odiamo e discacciamo che ci pongano inanzi quello che piú si conviene al nostro grado; e di questo può far fede Valerio mio. Io son vituperato, e mi par già odire questa istoria per Roma gridare ad alta voce la mia castronaggine. Ecco Valerio tutto mesto.

SCENA XIX

VALERIO, PARABOLANO

VALERIO. [1] Signor mio, poi che l'invidia de i miei nimici ha vinto la vo-

stra bontà, io, con sua licenza, me ne andrò in luogo che mai piú non mi udirete mentovare.

PARABOLANO. Non piangere, fratello: amore e la mia temeraria volontà e semplicità t'hanno offeso, et in cotali pratiche maggior senno del mio esce de i termini. Ti conterò una delle piú nuove ciancie che s'udisse mill'anni sono, la quale farebbe onore a cento comedie. E forse che io non mi ho riso di messer Filippo Addimari? Il quale, essendo in camera di Leone, gli fu fatto credere ch'erano state trovate, da quelli che cavavano i fondamenti della sua casa di Trastevere, non so quante statue di bronzo, ond'egli, solo, a piedi et in sottana, corso per vederle, rimase come son rimaso io alla burla che mi ha fatto il Rosso.

VALERIO. [2] Il Rosso, ah? Egli non m'ingannò mai.

PARABOLANO. E quanto piacer ho io preso di quella imagine di cera che messer Marco Bracci trovò sotto il suo capezzale, per la qual cosa fece pigliar la signora Marticca dal bargello, che per esser dormita la notte seco, s'era fitto in testa ch'ella gli avesse fatto una malia.

VALERIO. Ah, ah, ah!

PARABOLANO. Quanta noia ho io dato a messer Francesco Tornabuoni, perch'egli prese dodici siropi et una medicina, non avendo mal niuno, credendosi per fermo d'avere il mal francioso?

VALERIO. Tutte le cose che Vostra Signoria ha conte, so.

PARABOLANO. Or che mi consiglieresti tu in cotal caso?

VALERIO. [3] Mi riderei d'ogni ciancia, e conterei io stesso la burla quale ella si sia; perché sarà manco risa e manco divulgata.

PARABOLANO. Tu parli da savio. Aspettami qui, che vederai colei che io ho tocco in vece d'una gentildonna romana.

SCENA XX

VALERIO *solo*

VALERIO. [1] È cosa nota ad ogni persona che sol colui è padron del suo signore, il qual tiene le chiavi de' suoi piaceri e de' suoi appetiti; e chi ne dubitasse ponga mente a quello che ha fatto il Rosso a me: non per altro che per saper egli non ben conducere le signore, ma ben pro-

ATTO QUINTO

mettere di condurle a Sua Signoria. In somma, i gran maestri stimano piú il darsi piacere che tutta la gloria del mondo; e credo che ciascuno che perviene al grado ch'è pervenuto egli, faccia il simile.

SCENA XXI

PARABOLANO, ALUIGIA, TOGNA, VALERIO

PARABOLANO. [1] Tu credevi ch'io non ti trovassi?

ALUIGIA. Misericordia, e non giustizia.

PARABOLANO. Come diavolo « al Rosso in sogno »?

ALUIGIA. In sogno scopriste al Rosso che amavate Livia.

PARABOLANO. Ah, ah, ah!

ALUIGIA. Per esser io troppo compassionevole son capitata male.

PARABOLANO. Troppo compassionevole, ah?

ALUIGIA. [2] Signor sí! Giurandomi il Rosso ch'eravate per Livia presso alla morte, acciò che un tanto giovane et un cosí fatto signore non morisse, mi ha fatto far ciò ch'io ho fatto.

PARABOLANO. Io ti son dunque obbligato. Ah, ah, ah! Or dimmi un poco, accostatevi, madonna Filatoia . . . ma non mi era anco accorto: voi sete vestita da fornaio. Ben ne vado io non avendo beccato di ponte Sisto.

TOGNA. Signore, questa strega vecchia mi ha strascinata in casa sua per i capegli con una agromantia.

ALUIGIA. Tu non dici il vero, petegoluzza di feccia di mulo.

TOGNA. [3] Anco lo dico.

ALUIGIA. Anco no 'l dici.

PARABOLANO. State in pace e lasciate gridare a me . . . anzi, ridere!

VALERIO. Sempre in tutte le occorrentie vi ho conosciuto savio, et ora, in questa, vi riputo savissimo. Io comprendo ormai la cosa, et è veramente da ridersene. Ma chi è questo barbuto vestito da donna?

CORTIGIANA (1534)

SCENA XXII

ARCOLANO, PARABOLANO, VALERIO, TOGNA, ALUIGIA

ARCOLANO. [1] T'ho pur giunta, t'ho pur trovata. E tu, vecchia traditora, ci sei? Tutt'e due vi ammazzo, non mi tenete, omo da bene.

PARABOLANO. Stà in dietro.

ARCOLANO. Lasciatemi castigar mogliema e questa roffianaccia.

VALERIO. Stà saldo. Ah, ah, ah!

ARCOLANO. A me, puttana? A me, roffiana?

VALERIO. Ah, ah, ah!

TOGNA. [2] Tu te ne menti, perde-giornata.

ALUIGIA. Ser Arcolano, parlate onesto.

PARABOLANO. Costei è tua moglie?

ARCOLANO. Signor sí.

PARABOLANO. La mi pare il tuo marito. Ah, ah, ah! Lascia questo coltello, che saria un peccato che una così bella comedia finisse in tragedia!

SCENA XXIII

MESSER MACO *in giubbone*, PARABOLANO, VALERIO

MESSER MACO. [1] Gli spagnuoli, gli spagnuoli!

PARABOLANO. Ecco messer Maco.

MESSER MACO. Gli spagnuoli m'hanno tagliato a pezzi!

PARABOLANO. Che avete voi a far con gli spagnuoli?

MESSER MACO. Lasciatemi ricorre il fiato io, io, io...

PARABOLANO. Dite, sí.

MESSER MACO. Anda... andava.

VALERIO. Dove?

MESSER MACO. [2] Anda... andava, anzi era ito, anzi era, anzi andava alla... alla signora Ca... Camilla... Non mi posso riavere. State fermo, se volete ch'io ve la conti. Maestro Andrea m'avea fatto cortigiano con le forme, et il demonio mi guastò, poi mi racconciai, poi guastai, poi mi racconciò maestro Andrea, e rifatto che io fui, bello galante come vedete, andai in casa della signora Camilla, perché ci potea an-

ATTO QUINTO

dare, ci potea, perché son cortigiano, sono. E gli spagnuoli mi fecero scendere, parse a me, d'una finestra alta alta.

PARABOLANO. [3] Anco oggi eravate in queste pratiche... ma certo Dio aita i fanciulli e i pazzi.

MESSER MACO. In che modo?

PARABOLANO. Nel modo ch'egli ha aitato voi ch'eravate guasto, e poi sete stato racconcio. Quanti vengono a Roma acconciamente che, disfati, se ne ritornano a casa loro, senza trovare chi pigli cura non pur di rifargli ma di far sí che non si fracassino a fatto. E, a fine, né si riguarda né a nobiltà né a senno, né a virtù niuna.

SCENA XXIV

MESSER MACO, MAESTRO ANDREA *che tiene la veste e la berretta di messer Maco*,
PARABOLANO, VALERIO

MESSER MACO. [1] Ecco uno di quegli spagnuoli! Ahi, becco poltrone! dammi la mia veste! Non mi tenete!

PARABOLANO. Ah, ah, ah! Delle tue, maestro Andrea!

MAESTRO ANDREA. Non furia, messer Maco.

MESSER MACO. Spagnuol ladro!

MAESTRO ANDREA. Io son maestro Andrea che ho ammazzato quello che vi avea tolto la veste e la berretta e ve la riportava.

MESSER MACO. Che maestro Andrea! Tu sei lo spagnuolo, dammi la tua vita, e spacciati!

VALERIO. Ah, ah, ah! State in cervello, rimettete la collera nel fodro.

SCENA XXV

PESCATORE, ROSSO, PARABOLANO, VALERIO, ALUIGIA, GIUDEO

PESCATORE. [1] Fuggire, mariuolo, tu ti credevi, per esser di notte passeggiar sicuro? Tu credevi farla a un fiorentino et andarne netto, eh?

ROSSO. Io son caduto, voi m'avete colto in scambio.

PESCATORE. T'ho pur giunto! Le mie lamprede, traditor ghiottone!

VALERIO. Il vostro Rosso.

PARABOLANO. Tirati in dietro! Non far! Non fare! Non uccider la nostra comedia!

PESCATORE. [2] Lasciatemi scannare questo ladro che mi ha giuntato di dieci lamprede, sotto coperta d'esser lo spenditore del papa, e, per via di colui che mi credea che fosse il maestro di casa, mi ha fatto stare due ore alla colonna per ispiritato.

PARABOLANO. Ah, ah, ah! Rosso galante.

ROSSO. [3] Signor mio, perdono e non penitentia! Schiavo della Signoria Vostra e di messer Valerio. E sappi quella che questo buono omo mi ha colto in scambio.

PARABOLANO. Levati suso. Ah, ah, ah!

ROSSO. Il vostro diamante e la vostra collana l'ha qui Aluigia.

VALERIO. Ah, ah, ah! Voi traeste pure?!

ALUIGIA. Io ve gli renderò. Il Rosso ghiottone mi ha messo ne' salti.

ROSSO. Anzi, tu, ribalda, ci hai messo il Rosso, e te ne vo' punire.

PARABOLANO. Indietro, dico! Ah, ah, ah! Certo la scoppia, s'ella non finisce in tragedia.

GIUDEO. [4] Il mio saio, stà forte. A questa foggia si truffano i poveri ebrei? Oimè, le mie braccia! La corda in cambio del pagarmi. O Roma porca, le belle ragioni che tu tieni! Ma il diavolo non vuole che comparisca il Messia, che forse forse ella non andria cosí.

PARABOLANO. Stà queto, Isac o Jacob che tu abbia nome. E non ti paia poco a te, che sei di quelli che crocifissero Christo, il rimanerti vivo.

GIUDEO. Pacienza.

SCENA XXVI

PARABOLANO, MESSER MACO, ARCOLANO, TOGNA, ALUIGIA, VALERIO,
MAESTRO ANDREA, ROSSO, PESCATORE, GIUDEO

PARABOLANO. [1] Fatevi inanzi tutti, io parlerò prima a voi, messer Maco. MESSER MACO. È onesto, perché son cortigiano, sono.

PARABOLANO. Ah, ah, ah! Voi farete pace qui con maestro Andrea, o spagnuolo che lo crediate. Se 'l tenete maestro Andrea, farete seco pace per avervi disfatto e poi rifatto, et anchora perché l'accoccherà a suo padre, se suo padre volesse farsi cortigiano nella maniera che dite

ATTO QUINTO

ch'egli ha fatto voi; e se l'avete per ispagnuolo, fate pur seco pace, e la cagione per la quale gli dovete perdonare vi dirò un'altra volta.

MESSER MACO. Io fo pace.

PARABOLANO. Dagli la veste e la berretta, maestro Andrea.

MAESTRO ANDREA. Servidor della Signoria Vostra.

MESSER MACO. Buon fratello.

PARABOLANO. [2] Tu, fornaio, ripigliati la tua moglie per buona e per bella, perché le mogli d'oggi di son tenute più caste quando elle son più puttane; e chi la crede aver migliore l'ha più trista.

ARCOLANO. Farò tanto quanto Vostra Signoria mi consiglia.

VALERIO. E tu savio.

PARABOLANO. Io perdono a te, Aluigia, perché non ti dovea credere, e per aver fatto ciò che s'appartiene alla tua professione.

ALUIGIA. Dio ve 'l meriti.

VALERIO. Ah, ah!

PARABOLANO. [3] Perdono anche a te, Rosso, perché tu sei greco, et hai fatto tratto da greco, e con astutia di greco. E tu, Valerio, contentati di riconciliarti con il Rosso perché gli ho perdonato io, e per avere avuto ingegno di menarmi per il naso, nel modo che io ti conterò poi.

VALERIO. Io son tutto suo.

ROSSO. Sapete, messer Valerio, che 'l Rosso si faria squartare per voi.

VALERIO. Ah, ah, ah!

PESCATORE. Et io dove rimango, senza denari delle mie lamprede?

PARABOLANO. [4] Tu, pescatore, perdona al Rosso per esser tu firentino sí da poco che ti sei lasciato truffare come dici; e vieni con questo giudeo bestia, che Valerio ti sodisfarà, e a lui farà rendere o pagare il saio.

PESCATORE. Gran mercè a la Signoria Vostra.

GIUDEO. Servidor di quella.

PESCATORE. Certo, Vostra Signoria dice il vero, e gli voglio essere amico, ischiavo sempre di quella, ma a quei preti traditori che m'hanno tutto pelato non perdonerò mai.

PARABOLANO. [5] Fà tu circa i preti che ti scardassaro il giubbone alla colonna. Ora tu, Valerio, ammettendomi ogni scusa, perdonami di quello che dianzi mi ti fece fare e dire insania amorosa; et anco perché non è poco che un mio pari confessi ad un suo minore aver mal

fatto. Ora, fornaio da bene, chi ha le corna sotto i piedi e non se le mette in capo è una bestia.

ARCOLANO. Diavol'è.

PARABOLANO. [6] Certo, perché le corna sono antiche e vennero di sopra, e credo che Domeneddio le ponesse a Moisè di sua mano, e così alla luna; e per averle l'uno e l'altra non son perciò quello che pare essere a te; anzi, la luna con le corna onora il cielo, e Moisè il Testamento vecchio.

ARCOLANO. Datemi pure ad intendere che 'l mal mi sia sano.

PARABOLANO. [7] Come! Tutte le cose buone hanno le corna: i buoi, le lumache... e che ti pare de gli alicorni, che il corno loro vale un mondo, e son contra-veleno? E che credi tu che vaglia il corno d'un uomo quando quello d'un animale val tanto, et ha tanta virtù? Le corna de gli uomini che sono contra la povertà etc. E molti signori le portano per arme.

ARCOLANO. Sia come si voglia, che così come mi vedete n'ho messe la mia parte a persone che no 'l credereste mai. Basta: egli è ciò che vi dico.

PARABOLANO. [8] Or sú, dunque, monna Schifa-il-poco, basciate il vostro marito.

ARCOLANO. Basciami, sú.

TOGNA. Fatti in costà, fradiciume, non mi toccare.

ARCOLANO. Ahi, crudelaccia, perché m'hai tu tradito?

TOGNA. Che vuoi tu ch'io faccia di quel che mi avanza? Che io lo gitti a i porci?

VALERIO. Ella ha ragione. Ah, ah, ah!

ALUIGIA. Signore, perché sete sí gentil cosetta, voglio darvi altro che Livia, che, tolto via quel suo poco di viso, non è punto compariscevole.

PARABOLANO. [9] Tu non mi ci còrrai piú, per Dio! Ah, ah, ah! Anco le basta l'animo di farmene un'altra. Valerio, andiamo tutti in casa, che voglio che questa comedia ceni meco, e voglio che tu l'ascolti tutta, e che ne ridiamo insieme tutta notte: ad ogni modo, è di carnovale.

VALERIO. Ecco la casa. Maestro Andrea, mena dentro questa turba. Messer Maco, Vostra Signoria entri prima.

MESSER MACO. Gran mercè il signor Rapolano, entrerà pur la Sua Signoria.

ATTO QUINTO

PARABOLANO. Andiamo, andiamo, che si ceni e che si rida fino al dí.

[10] Brigata, chi biasimasse la lunghezza della nostra predica è poco uso in corte, perché, se ci fosse uso, sapendo che in Roma tutte le cose vanno alla lunga eccetto il ruinarsi, loderia il nostro cianciar lungo, che gli andamenti suoi non si conterebbero in secula seculorum.

IL FINE

NOTA AL TESTO

NOTA AL TESTO

I

MANOSCRITTI

Pa

La Cortigiana Commedia di Pietro Aretino, Firenze, Biblioteca Nazionale, Palatino B 8 6 11.

Cartaceo, mm. 271 × 194, cc. 96, sec. XVII.

II

EDIZIONI A STAMPA

NM34

Frontespizio

a1r [Entro una cornice silografica priva di decorazioni, si ha il ritratto di Aretino, mm. 158 × 110, sovrastante il cartiglio, entro la stessa cornice ma racchiusa da un'ulteriore cornice, che recita:] IL DIVINO PIETRO | ARETINO [Il tutto è sormontato dalla scritta:] CORTIGIANA | COMEDIA.

Colophon

T3r *Per Te[stimonio de la bontà, et della Cortesia del | Diuino Aretino, Fra(n)ce[sc]o Marcolini ha fatto | Imprimere la pre[se]nte Comedia per mae[st]ro Giouann'Antonio de Nicolini da | Sabio nel MDXXXIII. | Del me[se] di Ago[sto].*

*Formula collazionale*¹

In 4°, a⁴ B-T⁴; cc. 75 [1].

Contenuto

A1r	frontespizio e titolo
A1v	bianca

1. Il primo foglio della *Cortigiana* NM34 reca due varianti paratestuali, insieme alle altre: la segnatura a minuscola (esemplare di Forlì) e A maiuscola tutti gli altri.

NOTA AL TESTO

A2r	AL GRAN CARDINAL DI TRENTO PIETRO ARETINO.
A2v	« Persone »
A3r-4v	[PROLOGO] « Forestiere Gentiluomo »
B1r-D4r	ATTO PRIMO
D4r-H3v	ATTO SECONDO
H4r-M2r	ATTO TERZO
M2v-P4r	ATTO QUARTO
P4r-T3r	ATTO QUINTO
T3r	<i>Ni[ss]uno ardi[ca] imprimere, ne impress[sa] uendere [sotto que]sto excel[so] Senato per anni .x. la pre[se]nte Comedia [senza licentia di Francesco Marcolini da Forlì per Priuilegio à lui con=ceduto in lo Eccellentiss[imo] Con[s]iglio de Pre[gi]gati sot- to pena de perdere Tutte le Opere che [si troua]ssero. & pagar ducato uno per libro, del=la qual pena [sia benefitiato lo accusator di uno terzo, il re]sto diuisa come nel Priuilegio appare.²</i>

Titolo corrente

[verso] ATTO | [recto] SECONDO - ATTO QUINTO

Richiami

Rossi? [B4v] [Rossi. = C1r] Croce, [C4v] [manca] [D1r] Mae. Andrea
[D4v] ciar uia [E4v] no gli [F4v] Saldo [G4v] Questa [H4v] Questo
[I4v] dargli [K4v] Io non [L4v] tuo [M4v] ri, in hunc [N4v] [hieri, in
hu(n)c) = O1r] na di [O4v] monti [P4v] te con [Q4v] li, uò fare [R4v]
Io ue gli [S4v]

Tipi

27/30 righe, mm. 67 (83) × 156.

Carta

Le filigrane (qui di seguito elencate) che compaiono nell'edizione sono quelle veneziane tipiche del periodo, testimoniate dal *Cortigiano* e dal *Furioso* fortunatamente intonsi, con cui concorda anche la misura: considerando l'esemplare forlivese a, poco rifilato, un foglietto di mm. 203 × 136 circa. È la carta « supercomune » (Paul Needham):³

2. In 3 (a, c, e) esemplari su 6 la data erronea MDXXXXIII è corretta in MD XXXIII eradendo la prima x.

3. Devo alla gentilezza di Conor Fahy l'osservazione su quanto, al riguardo, affermano in DELLA CORTE 2005. LÍ, utilizzando i criteri Bozzola-Ornato (cfr. p. 164 n. 1), raddoppiavo le misure della carta (mm. 450 × 293) ipotizzando *pressappoco* la misura della carta « reçuta », ma con sottrazione della rifilatura testimoniata dalla parte mancante al-

– *a1*: àncora a due marre bilaterale iscritta in un cerchio sormontata da stella regolare alta mm. 24 (WOODWARD, n. 173, e pp. 162-73);

– *a2*: àncora a due marre bilaterale iscritta in un cerchio (ma non sormontato da stella) simile a *a1* (WOODWARD, n. 157);

– *a3*: àncora a due marre a doppia punta iscritta in un cerchio sormontato da trifoglio con pomelli. Non in b, c, d, e, f;

– *b*: cappello cardinalizio, sormontato da croce maltese a tre bracci; in a alle cc. K2-3 (BRIQUET, nn. 3401-8);

– *c*: bilancia stilizzata a piattelli triangolari con contromarca. Assente in b, c, e, in a, d, e f alle cc. H2-3 e contromarca a c. H1 (sorta di S coricata in diagonale).

Le filigrane riscontrate nei repertori, ovvero *a1-3* e *b*, sono utilizzate spesso dal Marcolini e esclusivamente italiane.

Varianti di stato paratestuali

Mentre gli altri esemplari sono destinati al cardinale di Trento (*A2r*: « AL GRAN CARDINAL DI TRENTO | PIETRO ARETINO »), l'esemplare di Forlì è destinato al cardinale di Lorena (*A2r*: « AL GRAN CARDINALE DI LORENO | PIETRO ARETINO »).

Contestualmente, invece di: « no(n) altrimenti che ui habbia finito di conoſcere il diabolico | Luthero; co(n)tra la maluagità del quale tutta la fede Chriſtiana | che uiue ſotto il Re de i Romani s'ha fatto ſcudo con la uoſtra | bontà, il cui conſiglio in ciaſcuna reale attione fa ſempre il dub=|ioſo chiaro, et il pericolo ſicuro. Et ſi come uoi no(n) poteuate inſi|gnorirui della gratia di miglior Rè di FERDINANDO, | coſi la ſua Maetà non poteua dare ſe ſteſſo in preda a miglior | miniſtro del gran Reuerendiſſimo di Trento. », a legge: « non altrimenti che conosca la gentilezza della fede vo=|tra il Chriſtianiſſimo RE FRANCESCO. la cui bontà | ſi appreſſa a quella de gli Dei, & ſi come eſſi ſopra i buoni | piauono ſempre delle gratie loro, coſi egli ſopra i uertuoſi ſpar|ge continuamente della liberalita ſua; | & è chiaro che la ſua Maetà non poteua dare ſe ſteſſo impreda à miglior fede di | quella del Magnanimo Loreno, ne il gran Reuerendiſſimo po|teua inſignorirſi della gratia di miglior Prencipe » (c. *A2r* 20-27).

– [manca il titolo corrente] *A2r-4v*.

– TERZO (per QUARTO) *M2r, N2r*.

– QUARTO (per QUINTO) *Q2r, Q3r*.

Bibliografia

CASALI, n. 4; DURIN, n. 161; *EDIT 16*; ESSLING, II p. 672; *IA*, 2328; SANDAL, p. 169; SANDER, n. 507; TINTO, p. 6 n. 4.

le filigrane, e supponendo che quei criteri, buoni per la carta francese, potessero adattarsi alla italiana. Rispetto alla lapide bolognese usata come parametro da Bozzola e Ornato, questa carta supercomune è della stessa lunghezza ma un po' più alta della carta rezzuta della lapide in questione.

Esemplari

Gli esemplari disponibili della *princeps* sono 6, tutti da me integralmente collazionati:

- a = Forlì, Biblioteca Comunale (Piancastelli, O. Marcolini 56). Rilegatura moderna (fine Otto-inizio Novecento) in marocchino rosso listata d'oro sui piatti. Sul dorsetto, in oro: « Aretino | Cortigiana | Comedia || 1534 ».

- b = Wrocław, Bibliotheka Uniwersytecka (394866). A c. A1^v il timbro *Ex bibliotheca S. Maria Maddalena*. Rilegatura coeva.

- c = Paris, Bibliothèque Richelieu (Rondel 3034, già Arsenal).

- d = Den Haag, Koninklijke Bibliothek (233 F 28). A seguito della scomparsa del primo quaderno, il testo corrispondente è surrogato da una copia a penna di mano secentesca, cc. 1^r-11^v.

- e = Wien, Österreichische Nationalbibliothek (BE 5 Q 48).

- f = Madrid, Biblioteca de S. Lorenzo, El Escorial (M 10-11 [4]). Il particolare pregio dell'esemplare merita qualche parola in più. Provenienza: Diego Hurtado de Mendoza (che donò la sua biblioteca al monastero nel 1574). La copia è rilegata assieme a: [C. TOLOMEI] *Versi e regole de la nuova poesia toscana*, Roma, A. Blado, ottobre 1539; P. ARETINO, *A lo imperadore ne la morte del Duca Durbino*, [s.n.t.]; *Stanze di M. Pietro Aretino*, Venezia, Marcolini, presso S. Trinita, 23 gennaio 1537; seguono la *Cortigiana* e poi il *Marescalco*. Rilegatura cinquecentesca coeva (lo si ricava dalla particolare tipologia dello stemma escorialense impresso al centro dei piatti) in pelle marrone (ma successiva al 1539, data di stampa dei *Versi e regole*). Quattro nervetti sul dorso; sul taglio, dorato, è inciso il simbolo del Mendoza, la corona; sul taglio esterno, il nome del legatore: *Ramieri* (sulle legature della biblioteca del Mendoza, si veda Hobson). Filigrane: àncora a doppia marra inscritta in un cerchio sormontato da stella a punte regolare alle cc. a2-3, B2-3, D1-4, E1-4, F1-4, G2-3, H 2-3, I1-4, L1-4, M1-4, N1-4, Q1-4, R2-3, T1-4, ma si badi che si trova una fenditura nell'anello dell'àncora, iscritto nel cerchio maggiore (e che potrebbe costituire, nell'ottica di Ridolfi, un indizio decisivo per l'identificazione delle cartiere e degli stock di carta filigranata); àncora a doppia marra inscritta in un cerchio sormontato da stella con la punta diretta in basso irregolare (ansa estroflessa sul lato sinistro) alle cc. O1-4, C2-3, P1-4, S3-4; àncora iscritta in un cerchio sormontato da croce maltese con pomelli alle cc. K2-3 (contromarca all'angolo della c. K1 costituita da quadrato [?] seguito da *m* iscritta in una *A*). Il foglio R sembra di grammatura piú robusta. Vergelle: 11 in un cm.; filoni oscillanti dai 32 ai 34 mm. (taluni 30).

M35

Venezia, Marcolini, novembre 1535

Frontespizio

♠ CORTIGIANA ♠ | COMEDIA DI M. PIETRO | ARETINO RISTAMPA-|TA NOVA-

NOTA AL TESTO

MENTE. | [ovale contenente la xilografia del profilo sinistro di Aretino, con cartiglio VERITAS ODIVM PARIT e scritta lungo la cornice D. PETRVS ARETINVS FLAGELLVM PRINCIPVM] | CON PRIVILEGIJ. | MDXXXV.

Colophon

Il fine. ||| REGISTRO. | *Tutti sono Quaderni ecceto K che | sono duerno.* || *In Vinegia per Francesco Marcolini | da Forlì. Nel Anno del Signore | MDXXXV. Del | Mese Di Nouembre.*

Formula collazionale

In 8°, A-I⁸ K⁴; cc. 76.

Richiami

Rossi? [A8v] Mae. Andrea [B8v] no gli [C8v] Ben [D8v] come si [E8v] coneffore [F8v] Quando [G8v] cone. La [H8v]

Esemplari

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale; Forlì, Biblioteca Comunale « Aurelio Saffi » (Piancastelli, Marcolini 89); London, British Library (1071 h 2); Milano, Biblioteca Teatrale « Livia Simoni » (TI T 246); München, Bayerische Staatsbibliothek; Paris, Bibliothèqne Nationale (YD-4100); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

?35

[s.e.] 1535

Frontespizio

CORTIGIA|NA COMEDIA. | [xilografia del profilo sinistro di Aretino in cornice rettangolare, ma senza scritte]

Colophon

Stampata Del. M.D.XXXV.

Formula collazionale

In 8°, A-I⁸, K⁴; cc. 76.

Richiami

cappa? [D8v] e intenderai [E8v] mortal [F8v] manda [G8v] zoppino [G8v] Parab. [I8v]

NOTA AL TESTO

Esemplari

Bayern, Bibliothek Verbund; Milano, Biblioteca Trivulziana (L 477).

C35

Milano, Giovanni Antonio da Castelliono, 1535

Frontespizio

♠ | CORTI|GIANA | COMEDIA. | ♠ | DEL DIVINO PIE|TRO ARETINO

Colophon

♠ | STAMPATA IN | MILANO, PER | IO. ANTO-|NIO DA | CASTELLIONO, | L'ANNO. | DEL M.
CCCCC | XXXV. | ♠

Formula collazionale

In 8°, A-M⁸ N⁶; cc. 102.

Richiami

egli ha [A8v] Ca [B8v] mediabile [C8v] Deh [D8v] to, tu [E8v] na
par- [F8v] E pero [G8v] Coscienza [H8v] questa [I8v] Che [K8v] geli-
co [L8v] uole son [M8v]

Esemplari

Dijon, Bibliothèque Municipale; London, British Library (11715 de 10; 1071 h 2 [2]); Milano, Biblioteca Nazionale Braidense (AB XVI 8); Modena, Biblioteca Estense Universitaria (83 H 21 [3]); München, Bayerische Staatsbibliothek; New York, Pierpont Morgant Library; Paris, Bibliothèque de l' Arsenal (8° BL 7 76 1); Roma, Biblioteca Casanatense (hh XIX 8); Wien, Österreichische Nationalbibliothek.

M36

Venezia, Francesco Marcolini, 1536

Frontespizio

CORTIGIANA COMEDIA. | DIM. PIETRO ARETINO, | NVOVAMENTE RISTAM-
PATA PER FRANCE-|SCO MARCOLINI | DA FORLI. || MDXXXVI. || [ovale contenen-
te la xilografia del profilo sinistro di Aretino, con cartiglio VERITAS ODIVM PARIT e
scritta lungo la cornice D. PETRVS ARETINVS FLAGELLVM PRINCIPVM]

346

Colophon

IL FINE. | REGISTRO. | ABCDEFGHIKLMNOPQ. | Tutti sono Duerni eccetto Q che è terno. || Per te[stimonio de la bontà & de la Corte]sia del diui=no Aretino, France[co Marcolini da Forlì hà ri=] stampata in Vinegia la pre[se]nte opra, In la con[trada de S. Apo]stolo, in le ca[se] de i Frati Cro[s]achieri, ne l'anno del Signore. | M D XXXVI. Del me[se] di Febraro.

Formula collazionale

In 4°, A-P⁴, Q⁵; cc. 66.

Richiami

In fine [A4v] ra è [B4v] Voi sete [C4v] rà a la [D4v] fiume, [E4v] so, ò io [F4v] Dunque [G4v] drai tu? [H4v] si vergo= [I4v] adesso [K4v] Aspettaci [L4v] cambio [M4v] Se n'è [N4v] Fuoco [O4v] Dice [P4v]

Esemplari

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana; München, Bayerische Staatsbibliothek; Roma, Biblioteca Casanatense (hh XIX 8).

?37

[s.e.] 1537

Frontespizio

LA CORTIGIANA COME-[DIA, DI PIETRO | ARETINO. [segue xilografia con ritratto del profilo sinistro di Aretino in cornice rettangolare] IL DIVINO PIETRO. | ARETINO

Colophon

Il fine. | Stampata del. m. d.[?] xxxvii.

Formula collazionale

In 8°, A-H⁸, I⁴; cc. 68.

Richiami

dare [A8v] Rosso [B4v] ga che [C8v] ra briaco [D8v] Piacevi [E8v] cose [F8v] il quale [G8v] Tu parli [H8v]

Esemplari

Oxford, Bodleian Library (D 359 BS).

NOTA AL TESTO

?39

[s.e.] 1539

Frontespizio

♠ CORTIGIANA ♠ | COMEDIA DI M. PIETRO | ARETINO RISTAMPA-|TA NOVAMENTE.
[segue xilografia con ritratto del profilo sinistro di Aretino in cornice rettangolare] |
IL DIVINO PIETRO. | ARETINO

Colophon

Il fine.

Formula collazionale

In 8°, A-I⁸, K⁴; cc. 76.

Richiami

Rossi [A8^v] Mae. Andrea. [B8^v] no gli [C8^v] Ben [D8^v] come si [E8^v]
confessore [F8^v] Quando [G8^v] cone. La [H8^v]

Esemplari

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
(Dramm. 0436).

M42a

Venezia, Francesco Marcolini, marzo 1542

Frontespizio

CORTIGIA|NA COMEDIA DI M. PIETRO | ARETINO, | Nuovamente ristampata
per Francesco Marcolini | da Forli | MDXXXXII.

Colophon

IL FINE. | REGISTRO. | ABCDEFGHI. | *Tutti sono Quaderni.* ||| *Gli errori si rimettono al*
giuditio di chi legge. || REGISTRO. | ABCDEFGHI. | *Tutti sono quaderni.* | *Impressa in Vine-*
tia per Francesco Mar-|*colini, il mese di Marzo, nel* | M.D.XXXXII. || CON PRIVILEGIO, | DEL
SENATO | VENITIANO. | ♠

Formula collazionale

In 8°, A-I⁸; cc. 71 [1].

NOTA AL TESTO

Richiami

che tu 'l [A8v] M. Mac. [B8v] il collo, [C8v] ne mille [D8v] Che ho [E8v] Rienzo [F8v] d'una puttana, [G8v] piu [H8v]

Esemplari

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio; Firenze, Biblioteca Nazionale; Genova, Biblioteca Civica « Berio »; Milano, Biblioteca Trivulziana; Roma, Biblioteca Casanatense; Venezia, Biblioteca Marciana (A B 7).

Varianti paratestuali

Riverniciatura (stessi fogli, differente frontespizio) datata 1545:

[Venezia, Francesco Marcolini], 1545

Frontespizio

CORTIGIANA | COMEDIA DI MESSER | PIETRO ARETINO. | NVOVAMENTE STAMPATA. | M. D. XLV. [xilografia del ritratto del profilo sinistro di Aretino in cornice rettangolare] IL DIVINO PIETRO ARETINO

Colophon

IL FINE. | REGISTRO. | ABCDEFGHI. | *Tutti sono Quaderni.*

Esemplari

Milano, Biblioteca Trivulziana (L 863); Oxford, Bodelian Library; Paris, Bibliothèque Nationale; Torino, Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia (57514).

M42b

Venezia, Francesco Marcolini, maggio 1542

[reimpressione di tutti i fogli della precedente, anche con diversi caratteri: z con svolazzo, ecc.]

Frontespizio

CORTIGIA|NA COMEDIA DI M. PIETRO | ARETINO, | Nuouamente ristampata per Francesco Marcolini | Da Forlí. | MDXXXII. | [segue marca Marcolini con cartiglio VERITAS FILIA TEMPORIS, e la scritta VERI|TAS] | CON GRATIA E PRIVILEGIJ.

NOTA AL TESTO

Colophon

IL FINE. | REGISTRO. | ABCDEFGHI. | *Tutti sono Quaderni.* | *In Vinetia per Francesco Marcolini da Forlì Il Mese di Maggio.* Nel | M. D. XXXXII.

Formula collazionale

In 8°, A-I⁸; cc. 71 [1].

Richiami

che tu 'l [A] M. Mac. [B8v] il collo, [C8v] ne mille [D8v] [manca] [E8v]
Rienzo [F8v] d'una puttana [G8v] piu [G8v]

Esemplari

Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio; Firenze, Biblioteca Nazionale; Forlì, Biblioteca Comunale « Aurelio Saffi » (Marcolini 102); Köln, Universitäts- und Stadtbibliothek; Milano, Biblioteca Trivulziana; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

M45

Vd. M42a, *Varianti paratestuali*

G50

Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1550

Frontespizio

CORTIGIANA | COMEDIA DI M. | pietro | aretino, | novamente | ristampata. | ♠ | con privilegio | [xilografia del marchio Giolito] | IN Vinegia appresso gabriel | giolito de ferrari | e fratelli. | MDL.

Colophon

REGISTRO. || ABCDEFG. || *Tutti sono quaderni, ecceto* | G. *ch'è duerno.* || IN Vinegia appresso gabriel | giolito de ferrari | e fratelli. | MDL. | ♠

Formula collazionale

In 12°, A-F¹², G⁴; cc. 76.

Richiami

dirti [A12v] humore [B4v] ne sta [B12v] non [C4v] tano [C12v] Fa-

NOTA AL TESTO

velli [D4v] O bel [D8v] che [D12v] letto [E8v] pia [E12v] uia. [F4v]
al [F8v] ra non [F12v]

Esemplari

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana; Milano, Biblioteca Nazionale Braidense; Milano, Biblioteca Trivulziana; Oxford, Bodleian Library; Paris, Bibliothèque Nationale; Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (93 B 22); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

B50

Venezia, Agostino Bindoni, 1550

Frontespizio

CORTIGIANA | COMEDIA DI MESSER | PIETRO ARETINO. | *Nuovamente corretta, & ristampata.* || ♠ || [xilografia di tondo con ritratto del profilo sinistro di Aretino, con scritta: P. PETRVS ARETINVS FLAGELLVM PRINCIPVM] || IN VENEGIA. | *Appresso di Agostino Bindoni.* || MDL

Colophon

Il fine. ||| *In Venegia appresso di Agostino Bindoni.* | *Nell'Anno* M.D.L. | ♠ * ♠
* ♠

Formula collazionale

In 8°, A-I⁸; cc. 72.

Richiami

che tu 'l [A8v] M. Mac. [B8v] il collo [C8v] ne mille [D8v] Che ho
[E8v] Rienzo [F8v] d'una puttana [G8v] piu [H8v]

Esemplari

Firenze, Biblioteca Nazionale; Madrid, Biblioteca Nacional; München, Bayerische Staatsbibliothek; Parma, Biblioteca Palatina (GG III 178); Torino, Biblioteca Centrale della Facoltà di Lettere e Filosofia; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (386 D 275 1); Washington, Folger Library.

NOTA AL TESTO

P52

Vinegia, Giovanni Padoano, 1552

Frontespizio

La Cortigiana | Commedia | di M. Pietro | Aretino || In vinegia | per Gioanne Padoano | 1552

Colophon

IL FINE. | Stampata in Vinegia per Gioanne | Padoano. M.D.LII

Formula collazionale

In 8°, A-H⁸; cc. 63 (+ 1).⁴

Richiami

la uia [A8v] è posto [B8v] formare [C8v] Era [D8v] Che [E8v] Andiamo [F8v] nel tinello [G8v]

Esemplari

Firenze, Biblioteca Nazionale (De Gub. E 2 339); Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (92 D 13 [2]); New Haven, Yale University (Hd25 512).

III

ALTRE EDIZIONI

IL MARESCALCO | COMEDIA DEL DIVINO | PIETRO ARETINO in QUATTRO | COMEDIE DEL | DIVINO PIETRO | ARETINO. | Cioè | *Il Marescalco* *La Talanta*. | *La Cortigiana* *L'Hipocrito*. | *nouellamente ritornate, per mezzo della stampa, a luce, arichiasta de conosci=tori del lor valore.* | MDLXXXVIII. [ed. John Wolfe] = W88 (in 8°, cc. [8]-285-[3]).

Lo Sciocco / COMEDIA | & INVENTIONE / DEL SIG. CESARE | CAPORALI. | *novamente data in luce* | *Da Francesco Bvonafede.* | *Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.* [marca tipografica] | *In Venetia, M. DC. IIII.* | *Appresso Gio. Battista Collosini* (= Co 1604).

Lo sciocco. Comedia et inventione del Sig. Cesare Caporali. Novamente data in luce ecc., Venezia, Combi, 1628.

4. Il frontespizio a stampa manca ed è sostituito da una carta dove titolo, autore, luogo di stampa, tipografo e data risultano scritti a mano.

NOTA AL TESTO

P. ARETINO, *La Cortigiana*, in *Teatro italiano antico*, to. v, Londra [Livorno], Masi, 1787.

P. ARETINO, *La Cortigiana*, in *Teatro italiano antico*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1809, vol. 245.

Opere di Pietro Aretino, ordinate ed annotate per M. FABI, Milano, F. Sanvito, 1863 (contiene *La Cortigiana* e *L'Orazia*).

P. ARETINO, *Commedie nuovamente rivedute e corrette; aggiuntavi l'«Orazia» tragedia del medesimo autore*, Milano, Sonzogno, 1875.

P. ARETINO, *La Cortigiana, commedia, e l'Orazia, tragedia*, con pref. di G. STIAVELLI, Roma, Pernò, 1890.

Teatro di Pietro Aretino, a cura di N. MACCARRONE, Lanciano, Carabba, 1914, 2 voll.

P. ARETINO, *La Cortigiana*, in *Commedie giocose del '500*, a cura di A.G. BRAGAGLIA, Roma, Colombo, 1947, vol. II pp. 63-125.

P. ARETINO, *La Cortigiana*, con nota introduttiva di A. SPATOLA, Bologna, Sampietro, 1967.

P. ARETINO, *Tutte le Commedie*, a cura di G.B. DE SANCTIS, Milano, Mursia, 1968.

Scritti scelti di Pietro Aretino, a cura di G.G. FERRERO, Torino, UTET, 1970².

P. ARETINO, *Teatro*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1971.

IV

STORIA DEL TESTO

La tradizione della *Cortigiana* a stampa è complessivamente caratterizzata da questi tre fatti:

a) più ampia diffusione all'estero, per via della messa all'Indice (Roma, Blado, 1557), che subito coinvolse molte opere aretiniane, tra cui la *Cortigiana* (poi, dall'anno successivo, dietro pressione del Doni su Girolamo Muzio, gli *opera omnia*); per uno scrittore italiano gli effetti erano certo più pesanti in Italia, dove per duecento anni le opere condannate, quando non furono distrutte, furono occultate o trasportate all'estero (o pubblicate sotto falso nome e/o falso titolo: è il caso dell'anagramma Partenio Etiro e di pubblicazioni diversamente camuffate);

b) chiusura della bottega di Marcolini durante la sua permanenza a Cipro in qualità di cavaliere del podestà: dal 1545 al 1549, all'interno del cui arco cronologico possiamo ritenere che ogni apparente marcoliniana sarà un falso (vd. qui sotto *Le tre edizioni pirata*);

c) presenza di una doppia diffusione di falsi, parallela a quella marcoliniana ufficiale e legale, che fanno presumibilmente capo a un'unica bottega (secondo il Casali e il Bertolo, p. 59, è ad essi che si riferisce la lamentela aretiniana di una lettera del 1° settembre 1541 al Dolce, ora in *Lettere*, II 289), sulla quale si potrebbe far luce attraverso uno studio delle filigrane e dei caratteri.

Mentre il primo punto interessa la diffusione, gli altri due investono direttamente la tradizione, consentendo di scremare le edizioni di cui presumibilmente l'autore

era a conoscenza e su cui poteva esercitare, almeno potenzialmente, i suoi diritti e la sua volontà: di fatto, le edizioni uscite dai torchi dei due veri editori aretini, Marcolini e poi Giolito.

La prima traccia della vita editoriale della *Cortigiana* è nella richiesta di licenza del 23 giugno del 1534:⁵

Li jn(frascritti) Illustrissimi capi dello Alt(issi)mo cons(igli)o di X

Havendo piena fede delli prudentissimi e fedelissimi Giovan Baptista [?] di Ludovisii servitore dello Ex(ellentissi)mo coll(egi)o e Antonio Marsilio, che in la Comedia composta da ser Pietro Aretino intitulata la Cortigiana non si contino alcuna cosa contro la Religione-stato ovvero boni costumi ma piu tosto mordenti li vitij al p(ro)prio modo delle antique Commedie concedino qualunque impressor di libri che la possino fare stampare o vendere [?] a suo piacere.

(Capi del Consiglio dei X, Notatorio, reg. 10, c. 125v)

Cui segue, tre mesi dopo, quella del privilegio, registrato in data 19 settembre:

Serenissimi Principi suoque excellentissimo Collegio

Mai vostra eccelsa el(mi) fu parca ma abundantissima in concieder gratie alli suoi fidelissimi servitori per la sua innata bonta, et longa consuetudine, p(er)o io Francesco Marcolini da forli dilectissimo Servitor di quella, volendo dar in luce una comedia intitulata la cortegiana, opera mlto jocosa et utile, e approbata per li ex(cellentissimi)mi s(uo)i capi del suo ill(ustrissim)o consiglio di X. richiedendo che quella se degni concedermi di special gratia, che per anni x alcuno altro, salvo che jo Francesco non possi si in questa jncllyta cita. come dominio di quella. modo aliquo stampar, ne far stampar ne stampata uender. ne far uender ditte comedia, sottopena di perder le opere qual voglia [?] in me et pagar ducati uno per libro da esser deciso per terzo fra lo accusador, et pietade, et cadauno officio facessi la executione, dando potesta, et liberta ad ogni officio cosi dentro, come fuora di far observar ditto privilegio e alli piedi della qual humiliter genibus flexis mi raccomand(m)ando.

Die xix september

Concedatur

(Archivio di Stato di Venezia, fondo Senato Terra, registro 28, c. 78r-v)

Al quale risponde il privilegio riportato in calce all'edizione (cfr. qui p. 342). Il privilegio, si noterà, è richiesto da Marcolini. Ma alla c. T3r insieme alla pena per chi ne riproducesse il testo (un ducato per libro), poco sopra, in mezzo alla pagina, troviamo una chiara distinzione fra l'autore, l'editore e il tipografo:

Per testimonio de la bontà, e della Cortesia del | Divino Aretino, Fra(n)cesco Marcolini ha fatto | Imprimere la presente Comedia per mae|stro Giovanni'Antonio di Nicolini da | Sabio nel MD xxxiiii. | Del mese di Agosto.

5. Mi sembra possibile l'identificazione di Antonio Marsili del primo documento nel notaio veneziano amatore d'arte (beneficiario del testamento del 1530 di Vincenzo Catena, che comprendeva opere di Giovanni Bellini e Carpaccio. Altro destinatario fu, va notato, l'Egnazio; destinatario anche di una lettera di Marcantonio Michiel sulla loggia di Raffaello).

A credere al colophon, quindi, ad agosto il volume era già pronto.⁶ Ho già trattato altrove (Della Corte 2005) la sequenza delle correzioni della prima edizione, ma indubbiamente molto si potrà ancora fare e si può aggiungere: bastino qui alcune indicazioni essenziali e qualche nuova considerazione sulla genesi complessiva.

NM₃₄. Quanto all'ordine di stampa seguito nella *princeps* possiamo essere certi solo per gli atti dal secondo al quinto (dal foglio E al foglio T), che sono stati stampati passando dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, e dal quarto al quinto atto. Lo deduciamo dall'errore del titolo corrente (situazione simile a quella descritta ad es. da Hinmann per il *First Folio*, e, in Italia, da Harris nel 1997 per l'*Orlando furioso*). Il fatto che alle cc. M_{2r}, N_{2r} il titolo corrente rechi di nuovo *Terzo* in luogo di *Quarto* e alle cc. Q_{2r}, Q_{3r} di nuovo *Quarto* in luogo di *Quinto* (intendendo *Atto*, scritta che precede visivamente a sinistra, sul verso della pagina precedente) sta a dimostrare che il compositore, al momento di comporre la nuova forma, ha dimenticato di aggiornare il telaio, cioè di sostituire *secondo* con *terzo* e *terzo* con *quarto*, finendo per utilizzare, per errore, il telaio che mantiene l'indicazione, ormai inattuale, del precedente atto, rivelando involontariamente quale sia stato, appunto, l'atto (e il telaio) composto subito prima.

Per il primo fascicolo (A o a, a seconda dell'esemplare: vd. n. 1), che coincide con il prologo, potremmo assumere per induzione che – come sempre avveniva per la zona paratestuale della prima parte dei libri, il luogo del primo impatto con il lettore – abbia seguito la stampa del resto, lasciando così il tempo di aggiornare la dedicatoria all'ultimo momento (ma per esserne sicuri dovremmo studiare consunzione e storia interna dei caratteri tipografici del libro). E proprio questa prima parte è la più tormentata dal punto di vista delle correzioni (presenti comunque in molte altre carte). Non solo a/A è, dei diciannove fogli che costituiscono il volume, quello col maggior numero di correzioni (34); e non solo in un punto offre perfino tre stati (« Certo debbe essere del Ricco, del quale una molto grave ne fu recitata/recitato/recetato al papa, e all'imperatore », Prol., 3), ma, soprattutto, reca varianti sostanziali, tra cui l'importante dedica al cardinale di Lorena (offerta dal solo esemplare forlivese) in luogo di quella al cardinale di Trento.

Quanto invece alle varianti di stato che interessano questa prima edizione, schematizzando si tratta di una riduzione dei tratti perugini-aretini del dettato dell'autore: passaggi da *-ar-* a *-er-* protonici e dalla desinenza *-ano* (terza plurale dell'indicativo di seconda e terza declinazione) a *-ono*; sostituzione della terminazione dell'imperativo di terza coniugazione e del congiuntivo passato in *-e* con *-i* (così *seguelo* diventa *seguilo*, e *sbudellasse* diventa *sbudellassi*, ecc.); tendenza a sostituire *si* particella ipotetica con la forma *se*, la preposizione *de* con *di* (*Città di Castello*), e il pronome *uuoi* con la forma *voi*.

6. Per LARIVAILLE il riferimento alla stazzone a San Lorenzo extra muros « permette di precisare che la scena [IV 8] è stata rimaneggiata tra la fine di dicembre del '33, e l'inizio di febbraio del '34 » (p. 450).

Mi chiedo se l'assenza, in molte di queste carte sottoposte a revisione, di errori tipografici patenti possa suggerire che le correzioni (di cui le varianti di stato registrano la storia) siano volte a un miglioramento formale piú che a una correzione routinaria di tipografia. Ma siamo nel campo delle congetture. Non saprei attribuirne con esattezza la paternità, anche se alcuni indizi di gusto e di cronologia possono indurci a riflettere sulla figura del giovane scrittore amico dell'Aretino, evocato proprio nel luogo offerto in ben tre varianti di stato, e, magari, appunto perché ripetutamente attratto, in fase di correzione – si permetta la suggestione –, proprio dal suo nome: « Certo debbe essere del Ricco, del quale una molto grave ne fu recitata al papa, e al imperatore ». Agostino Ricchi va profilandosi come un incontro con un qualche effetto sulla vicenda artistica aretiniana: escono con lo stesso editore veneziano Bernardino de' Vitali, proprio l'anno prima, il 1533, le commedie *Il Marescalco* e, insieme, *I tre tiranni*, che contiene un grande elogio dell'Aretino. Ricchi è poi lettore delle opere manoscritte del « divino », a cui sembra legato da una intensa partita di dare e avere; influenzato dalla sua lingua e con buona probabilità implicato, insieme a Dolce, nella revisione linguistica delle opere di questo scorcio di tempo (Della Corte 2005 e 2009).⁷

A proposito dell'usanza, rara, ma non unica (Richardson, p. 85), della doppia dedica, si può riflettere sul sentimento diffuso nell'epoca della stampa manuale verso il libro come singolo prodotto materiale; senza contare – in un'ottica economica piú generale – la declinazione contemporanea e nient'affatto eccezionale dell'« economia del dono ». Mi pare il segno di un'attenzione simultanea alle parti filofrancese e filoimperiale. Pertanto le due dedicatorie coesistono con pari diritto, senza che l'una possa essere soppiantata dall'altra (e la nostra edizione le lascia coesistere affiancate senza che l'una o l'altra scenda in apparato).

Oltre che nell'affiorare della tradizione manoscritta nel palatino, interamente vergato a mano, appunto, e in alcune correzioni a penna apportate agli esemplari delle edizioni piú controllate, nella doppia dedica rinveniamo la testimonianza di un aspetto, per taluni (soprattutto, da ultimo, McKitterick, in polemica con il concetto di *standardization* della Eisenstein) nient'affatto secondario: quello dell'instabilità testuale implicita del processo di stampa prima della seconda rivoluzione tipografica ottocentesca e, con esso, l'accettazione di tale instabilità da parte degli autori e, quindi, dei lettori, ai quali erano talora esplicitamente demandate la correzione e, quasi sempre, l'eventuale decorazione di iniziali (è il caso della *Cortigiana* marcoliniana) e la rilegatura.

Proprio la rilegatura ci conduce a un lettore d'eccezione che ha lasciato tracce in un esemplare. Abbiamo la buona sorte di contare fra i sei esemplari della *princeps* quello (conservato all'Escorial) appartenuto a Diego Hurtado de Mendoza, acqui-

7. Assente l'indizio principe che potrebbe indurre a fare il nome di Dolce anche per la revisione di quest'opera: la sua « impronta digitale » *d'i per de i* (TROVATO 1991, pp. 274-75, e ID. 2008). Il che va d'accordo col fatto che sono successive sia l'amicizia fra Aretino e Dolce (1535), sia la collaborazione di questi all'attività di Marcolini.

stato presumibilmente durante il suo soggiorno a Venezia in veste di ambasciatore spagnolo, nel 1539, che è anche la data di pubblicazione dell'opera di Tolomei rilegata insieme, quindi termine *post quem* della rilegatura affidata al mastro di fiducia, Rannieri. La maggior diffusione all'estero degli esemplari della *princeps* (e anche l'esemplare forlivese fu forse comprato in un'asta internazionale da Piancastelli), o comunque una non maggiore diffusione italiana, è un fenomeno che si ripropone più o meno anche per edizioni successive, e che, oltre a testimoniare la grande e immediata diffusione delle opere aretinate, testimonia forse, nello stesso tempo, gli effetti della messa all'Indice.

C35. Dopo la *princeps*, segue immediatamente un'edizione Castelliono, stampata a Milano, dove il privilegio veneto non ha effetti. Non accogliendo gli errori di M35 e ?35, ed essendo non più tarda del 1535, come recita il colophon e come dimostra il fatto che non accoglie errori presenti in successive edizioni, essa deriverà, con errori aggiunti, da NM34. Si distingue per l'uso di *u* e *v* e per i caratteri gotici dal resto della tradizione, che adotta un corsivo più *à la page*. Da essa (oltre che da M42a) deriverà in parte l'edizione Bindoni del '50 (che ne riprodurrà parzialmente anche l'uso di *u/v*).

M35. Risale al novembre '35 la prima vera edizione Marcolini, che per la prima volta non è solo editore ma anche tipografo. L'edizione è caratterizzata, oltre che da un'attenta ripulitura di molti errori lasciati in NM34, da un ancor più sottile intento correttorio, da aggiunte e soppressioni. Il passaggio da *borbotti* a *barbotti* (iv 19 2 = P3r3), che si trova in Grazzini (e *barbottant* in Folengo), sembra intervento d'autore, poiché anti-standard e in linea con l'altra occorrenza (iv 5 1 = N2v16) e, inoltre, con la stessa correzione della *princeps* (1534) nella seconda redazione del *Ragionamento*. Il correttore delle due opere sembrerebbe, comunque, lo stesso.

Un ancor più vistoso e sicuro intervento dell'autore è dove Flamminio elenca i maggiori intellettuali veneziani al collega Valerio (III 7). In tutto, quattro manomissioni: una piccola soppressione e tre aggiunte abbastanza consistenti. Cade l'apposizione relativa all'editore Marcolini e riguardante Dragoncino da Fano: «& ci è il pien di uirtù, fiorito ingegno, il Forliueso Francesco Marcolini; *pane del Dragoncin Fanese*» che diventa semplicemente «& ci è il pien di uirtù, fiorito ingegno, il Forliueso Francesco Marcolini.»; mentre si introduce uno stretto collaboratore tecnico del Marcolini, Francesco Alunno: «M. Francesco Alunno inuentor diuino de i caratteri di tutte le lingue del mondo», inserito fra l'editore e due degli autori più impegnativi dal punto di vista tipografico del catalogo Marcolini, il Serlio (*Regole generali di architettura*, 1537, e poi 1540, 1544; *Il terzo libro: le antichità di Roma*, 1540, poi 1544); e Adriano Willaert, anch'egli autore per Marcolini (*Cantus liber*, 1537, altro testo tipograficamente arduo). Del resto Alunno, anche se qui viene evocato come calligrafo e autore di caratteri tipografici, sarà un autore Marcolini (*Osservazioni sopra il Petrarca*, 1539).

L'eliminazione di Giovanbattista Dragoncino da Fano può essere spiegata solo per congettura. Le uniche opere di questi anni sarebbero la burlesca *Prodicta vita di Lippotopo* e il poemetto in ottave *Amoroso ardore* pubblicato in 8° nel 1536 a Venezia da Bernardino de Viano, già editore nel '31 della *Marfisa bizarra*, opera, si badi, precisa-

mente contemporanea alla *Marfisa* aretinesca (Venezia [?], s.t., 1532 [?], 8°). Trattandosi di fatto del lancio del catalogo Marcolini (quasi identico a quello snocciolato nel *Marescalco*), l'ipotesi più economica è che all'altezza del 1534 sia in progetto un'edizione del poemetto, ben presto sfumata, magari perché non in linea con lo spirito d'avanguardia dell'insegna della *Veritas*. Il Dragoncino non sarà più un autore Marcolini, e pertanto Aretino lo espunge dal gruppo (senza rancore però, se nel '37 lo tratta da amico, e nel '39 avrà modo di apprezzare la *Prodicata vita di Lippotopo*, di cui non reclama la paternità insinuata dall'Albicante).

Dopo qualche carta si ha, con implemento di vivacità dialogica, una frammentazione delle battute tra Parabolano e il pescatore, e l'intromissione del giudeo (v 25), con incremento del piglio antisemita cui s'accennava nella Nota introduttiva. Si faccia caso, in mezzo alle aggiunte e ai tagli, a un paio di mutamenti fonetici: nel blocco precedente *uirtú* → *uertú*, in questo *fiorentino* → *firentino*. La presenza delle due varianti suggerisce come, nell'esemplare a stampa dell'edizione precedente, Aretino abbia cassato le intere battute da cambiare e abbia coinvolto nella riscrittura (a margine o su biglietto) anche piccole parti che dovevano sopravvivere, confermando così accidentalmente il suo *usus scribendi*: negli autografi di Aretino si trova appunto *uertú* (si veda la lettera al Da Leva, Milano, Bibl. Ambrosiana, H 245 inf., c. 15r). La forma *firentino* – che preferisce alla trafila etimologica e aurea FLORENTIA > Fiorenza > Fiorentino, la derivazione (antifiorentina) dalla forma usuale Firenze – è reperibile per es. nel senese Fortini (con numerose occorrenze) e nei settentrionali Bandello e Corrado, ma pure in Bembo.

Per un altro tipo di variante che si afferma già nell'edizione M35 (e sarà proseguita in M36), la preferenza per le forme monotongate (*buon* → *bon*, *scuola* → *scola*, *nuoui* → *noui*, *rinuoui* → *rinoui*, *uuol* → *uol*, *siete* → *sete*, *uui* → *uoi*, *spagnuoli* → *spagnoli*, ecc.), sarà sufficiente osservare la controtendenza della scelta rispetto alla linea che schematicamente chiameremo bembiana, e che vediamo invece all'opera (ma con minore coerenza) nel passaggio alle forme dittongate (per es. *bona* → *buona*, *bon'huomo* → *buon'huomo*, *homo* → *huomo*, ecc.), coincidente, questo, con il cambiamento di rotta dalla redazione manoscritta del 1525 alla stampa del 1534 (Tonello, pp. 207-8 e n. 10). Finché non si sia fatta chiarezza sulle abitudini grafiche di Aretino e dei suoi singoli collaboratori, sulle loro abilità e competenze, su chi di loro sia stato effettivamente coinvolto nella revisione delle singole opere, rimarrà il dubbio se incoerenze come queste siano da accreditare a oscillazioni dello scrittore o a incapacità dei collaboratori di eseguire coerentemente le sue indicazioni, e quindi a un conflitto oggettivo tra il sistema delle correzioni dell'autore e quelle del revisore (con la creazione, quindi, di un sistema terzo).

M36. Evidentemente la tiratura dell'edizione del '35 non riesce a soddisfare la richiesta del mercato, se si torna a stampare la commedia nel '36. In essa affiora un ulteriore complesso di cambiamenti. Certamente d'autore è, sempre nella scena degli uomini illustri veneziani (III 7), l'aggiunta di un pittore, il Pordenone: « Ecco il Pordenone le cui opre fan dubitar, Se la natura dà rilievo a l'arte, o l'arte a la natura »

(E1r10-12). E il sodale Tiziano vede passare da due a tre gli aggettivi che lo definiscono: *glorioso, mirabile e gran Titiano* da *glorioso, e mirabile Titiano* (III 7 15, K4r25-26). Anche di volontà aretinesca dovrà essere l'azzeramento delle varie flessioni di *gire* (sentito come latinismo da lingua poetica – cfr. Acarisio –, se non come dialettalismo perugino-aretino), in modo da uniformare il testo sul già presente *andare*, poiché poteva essere avvertito come localismo perugino-aretino dall'ormai “veneziano” scrittore o, in una commedia, incongruo tributo alla tradizione aulica. Di diversa valutazione, invece, la sostituzione della forma sintetica della preposizione articolata con la forma analitica (*della* → *de la*; *alla* → *a la*, ecc.) dominante in Petrarca (Vitale, p. 143; Gritti, p. 71), e il passaggio dalle forme dittongate alle monotongate (*uuol* → *uol*), che potrebbero benissimo essere opera di correttore: tutti cambiamenti che vanno a far corpo con altre infinite variazioni più o meno piccole senz'altro da non attribuire all'autore, ad es. *sole vertuti* → *vertuti* Prol., 2 (A3r25); geminazioni e degeminazioni incongrue: *prefato* → *prefatto* I 7 2 (B3v7), *bufalo* → *buffalo* I 22 3 (D2v21), *Galante* → *Gallante* II 2 4 (E1r20), *pecora* → *peccora* II 11 1 (G1v29), ecc.; e *accetta* → *acetta* I 7 4 (B4v1), *Faccenda* → *Faccenda* I 15 1 (C4r3), ecc.; troncamenti: *stare a civetta* → *star a civettar* IV 11 2 (O2r16); e “risanamenti” di troncamenti quali *son* → *sono* I 1 2 (B1r27).

Le tre edizioni pirata: ?35, ?37, ?39. Del '35, oltre a M35, è anche un'altra edizione (?35), che reca solo la data, e che si presenterebbe come una marcoliniana. La xilografia del frontespizio, in apparenza identica alle marcoliniane in cornice rettangolare, rivela differenze, minime ma facilmente rilevabili (forma della palpebra inferiore, tratti delle tempie discendenti nell'originale e all'insù nel falso, ecc.) e che, tra l'altro, rivelano un'inferiore qualità (ad es. assenza di tratti d'ombra nella spalla, linea unica della ruga verticale della fronte, ecc.). Segno che, oltre ad essere un'edizione pirata, si tratta di falso. Cioè, oltre alla mancata autorizzazione dell'edizione pirata, c'è la volontà di imitare l'edizione ufficiale Marcolini (per passare inosservati o, più probabilmente, per sfruttare l'immagine, lo stile tipografico-editoriale dell'insegna, già rinomata quindi, della *Veritas*). Con ciò si apre la questione dei falsi marcoliniani, che, insieme a questa edizione del 1535, riguarda le due edizioni seguenti: una, apparentemente, del 1537 e l'altra del 1539.

Senza contrarre debiti di innovazioni monogenetiche con la legittima edizione marcoliniana del '35, essa sembra derivare direttamente da NM34, che del resto, specie per essere un'edizione alla macchia, segue con notevole rispetto (e alcune correzioni: *dava* < *dadava* II 6 3, *no'l uolete* < *no'l voletel* II 6 6, *vincere* < *vtncere* II 13 1, *giardino* per *gaiardino* III 8 1, *accoccheria* < *accocceria* v 26 1). Inaugura tuttavia le innovazioni in gran parte settentrionali, che segneranno la storia linguistica della tradizione della commedia, ufficiale e non, e che si spiegano in gran parte con il diasistema “lombardo” dei compositori e dello *staff* di tipografia. Esse interessano infatti i settori linguisticamente problematici per un settentrionale: rappresentazione dell'affricata (*calce* per *calze* I 7 5); intensità consonantica (degeminazioni: *s'afrontano* I 7 2; *arrabio* I 23 1; *febre* II 6 7, *berette* II 6 9, ecc.) e reazioni ipercorrettive (*raccommando* I 2 3, *allegrezza* II 10 3, *sono* per *sono* II 11 4, *femmine* II 15 1, ecc.). Oltre a tratti compatibili con un settentrionale

(ma non specificamente settentrionali): dalla tendenza alla dittongazione (*huomo* I 12 2, *ritruova* II 19 2) a un caso di uscita plur. in *-e* in *difficile imprese* (II 10 6).

A ciò vanno aggiunte alcune distrazioni prevedibili (mancata riproduzione della dieresi in *poesia e poeta* I 22 5) e pasticci piú banali dovuti a inversione di due lettere, errata estrazione di lettera, omissioni (rispettivamente: *aitrimenti* per *altrimenti* I 12 2, *pardone per padrone* I 16 1; *bombolini* per *bambolini* I 18 1; *bufalo* per *un buffalo* I 22 3).

Fra questi errori segnalo *cl pescatore* in luogo di *col pescatore* (II 4 1) e la lacuna di *cugini* e (II 10 5), *velo* per *vela* (II 15 3) e *Beatrice* per *Beatricca* (III 6 2) perché costituiscono due degli errori monogenetici congiuntivi che provano la dipendenza dell'altra, la ?37.⁸

Della seconda edizione pirata, derivata da questa di cui s'è appena detto del '35, ci resta un solo esemplare, senz'altra indicazione tipografica che la data, apparentemente 1537: apparentemente perché fra il M.D. e il xxxvii è stata erasa una lettera, forse un'altra x. A tutta prima sembrerebbe una marcoliniana, ma il pullulare di dialettalismi marcati (settentrionali e taluni specificamente veneti: *ponta* I 7 2, *capreto* I 9 2, *gionteremo* I 11 1), le pure e semplici disattenzioni (*sete* per *seta* I 17 1) fino a sciatterie patenti come la mancata indicazione dell'inizio dell'atto terzo, oltre all'impaginazione

8. Ci tengo a segnalare una variante curiosa. Nell'undicesima scena del secondo atto, maestro Andrea si prende gioco delle facoltà poetiche di messer Maco, tanto che tre pessimi rimatori, se paragonati a lui, svetterebbero sulla cima del Parnaso: « Ha composti alcuni versi i piú ladri che s'udissero mai, talché Cinotto e il Casio da Bologna, e pre Marco da Lodi son Vergili e Omeri appresso di lui ». Ora, *Marco da Lodi*, in quest'edizione alla macchia del '35, diventa *Marco Trivisano* (II 11 1). Oltre al nome, i due hanno in comune il fatto di essere letterati di terz'ordine. Per quanto mi è dato di sapere, Marco da Lodi era un amico di vecchia data di Aretino, che torna a farsi vivo dopo anni di lontananza, prima di trasferirsi a Venezia, annunciandosi con una lettera a Pietro, che data 31 luglio 1541, leggibile come richiesta di protezione. L'altro, Marco Trevisano, oltre a portare il cognome della nobilissima famiglia veneziana, potrebbe essere il padovano Bandarini. La variante sarà raccolta solo dall'altra edizione pirata che da essa deriva: fatto che, oltre a suggerire che la bottega pirata sia la stessa, indica come la variante non sia d'autore. Infatti, sarà da scartare l'ipotesi suggestiva ma poco sostenibile di un Aretino che giochi su due tavoli editoriali: uno ufficiale, quello di Marcolini, cui vende i diritti, con introiti derivati dalle dediche; e uno fuori legge, con proventi dalla vendita dei libri. L'ipotesi, il cui indizio sarebbe la variante indotta dalla rinnovata amicizia, risulterebbe insostenibile non solo allo stato delle conoscenze bibliologiche del mare, spesso ai limiti dell'indistinguibile, di filigrane, caratteri, ecc., ma anche per la posteriorità del riavvicinamento; e, terzo, per le poche notizie riguardo i due personaggi. Non restano che altre due ipotesi: la presenza di una stampa marcoliniana non pervenuta, successiva a NM34 e precedente alla pirata del '35, recante tale modifica d'autore spiegabile con l'accennata riconciliazione (il che, però, discorda con l'assenza della modifica nelle successive marcoliniane autentiche); o, e rimane l'ipotesi quindi piú probabile, la volontà da parte di uno sconosciuto implicato nella stampa pirata (magari lo stesso Cadamosto) di difendere Marco Cadamosto e/o attaccare il Bandarini.

affatto diversa dalle edizioni standard della *Cortigiana* di Marcolini, ci inducono a escludere un'attribuzione al torchio marcoliniano. Anche il fatto che derivi da ?35, ignorando quindi le aggiunte di sostanza di M35, sembra deporre a favore di un prodotto esterno alla bottega Marcolini. Va detto che nell'agosto 1545 Marcolini si allontana da Venezia alla volta di Cipro, di dove non rientrerà prima del dicembre 1548, con un buco di attività che si protrarrà fino al 1549 (ma ripresa con un opuscolo di Albicante scoperto da Procaccioli). Se ipotizziamo il 1547 come data originale (nonostante la rasura), non sarebbe da escludere che l'anno sia stato ritoccato proprio per rendere più credibile l'edizione pre-datandola agli anni di reale attività marcoliniana, trovandosi nel 1547 il Marcolini nel bel mezzo della sua permanenza a Cipro (andrebbe anzi rilevata l'esistenza di un'altra edizione fantasma, con la stessa data, del cui avvistamento tratta Casali, il quale pure non parla della nostra edizione: *Lettere di Pietro Aretino. Libro I e II*, Venezia, per Marcolini, 1547: al n. 77 del suo catalogo). La soluzione, però, mi rendo conto, è in controtendenza rispetto all'insistenza sulla *novità* dei prodotti editoriali.

La stampa finirà per influenzare due edizioni. Una solo ipoteticamente ed, eventualmente, per i primi fogli: le uniche innovazioni in comune con ?39 sono appena tre, infatti, e di carattere poligenetico (*basterebbe* → *bastarebbe* Prol., 3; *accader* → *acader* Prol., 7; *appico* → *appico* I 5 1); possono tutt'al più lasciar ipotizzare l'uso di questo antigrafo nel primo foglio di ?39. L'edizione influenzata sarà invece la G50 (si veda oltre). La successiva è un'edizione del 1539, anch'essa senza indicazioni tipografiche e anch'essa, a tutta prima, una marcoliniana, salvo poi rivelare, come l'altra, particolari diversi nella xilografia, assai simile, ma non identica, a quella dell'edizione del '37 ('47?). A differenza di quest'ultima, tuttavia, essa non reca una tale congerie di scorrezioni, anzi, laddove non deriva (come fa in gran parte) da ?35 (*giottoni* IV 14 2), deriva da edizioni più aggiornate dal punto di vista dei contenuti (M35 o M36). Con ben tre antigrafati alle spalle, costituisce un'edizione profondamente composita, ad alto tasso di contaminazione (fenomeno connaturato alla tradizione a stampa). Le sue contaminazioni, comunque, si fermano qui: essa è infatti un ramo secco della tradizione.

M42 e M45. Senza contenere varianti di sostanza attribuibili all'autore, l'edizione marcoliniana del 1542 sembra essere tallonata dalle tre pirata che la precedono e, a giudicare dalla rinfrescatura del 1545, sembra rimanere invenduta: le edizioni pirata hanno evidentemente saturato il mercato. Pur ripristinando in alcuni punti la sostanza del testo perduta da M36 (*mirare altrui con sguardo lascivo*, dove M36 aveva saltato *altrui* I 7 4), essa prosegue un percorso attribuibile alla bottega marcoliniana, depositando sul testo alcune variazioni banalizzanti. Tra queste: *io andrò* → *andrò* III 6 7 (I4v6), *bè* → *ben* IV 5 1 (N2v17), *mi ci corrai* → *mi corrai* V 26 9 (T3r17), ecc.

B50. Alcuni errori congiuntivi provano che la bindoniana B50 ebbe M42a per antigrafo, più l'influenza di un'altra edizione non precisamente identificabile, ma forse C35. La dipendenza da M42a è dimostrata, tra gli altri, dai seguenti errori congiunti-

vi: *Sarpichi* per *Sarapichi* (Prol., 6) *chieto* per *cheto* (I 1 1), *mi stimi* per *non mi stimi* (ibid.), *Marsilla* per *Marsilia* (I 4 1), *frappa* per *si frappa* (I 22 1), *Demandatene* per *Domandatene* (I 22 5), *ricapo* per *di capo* II 7 5, *sbarri* per *sbirri* II 7 6. Tuttavia, molte innovazioni di M42, e anche di M36, sono assenti. L'ipotesi di C35, piú che basarsi su errori comuni, facilmente spiegabili con il comune diasistema linguistico settentrionale (*brachetta* per *bracchetta* II 7 3), si appoggia alla coincidenza, non perfetta, ma generica, della stessa scelta grafica di C35 di *v* iniziale in luogo di *u* del resto della stampa.

G50. Considerando le edizioni uscite durante la vita dell'autore, tutte queste lezioni varianti rispetto a NM34 si accumulano fino alla giolitina G50. Essa segna il passaggio a un altro, sommo editore, e a una fase di ulteriore "istituzionalizzazione" nella carriera aretinesca. Tuttavia anche essa possiede lezioni varianti non riconducibili all'avallo dell'autore, ad es.: dalla decisamente non aretina degeminazione settentrionale *berretta* → *beretta* II 19 2 (H2r29) alle normalizzazioni *Constantin* → *Costantin* III 8 4 (L3v5), *prencipessa* → *principessa* IV 2 4 (N1r4), ecc.

P52. L'edizione Paduano riporta diversi errori congiuntivi, la maggioranza dei quali la rivelano discendere da B50 (*doverei* per *dovei* I 19 1, *libero* per *libro* I 20 did., *sotto* per *sotio* I 20 1; *Gaglie* in luogo di *Guglie* II 8 1; *il casto* per *il casio* III 11 1).

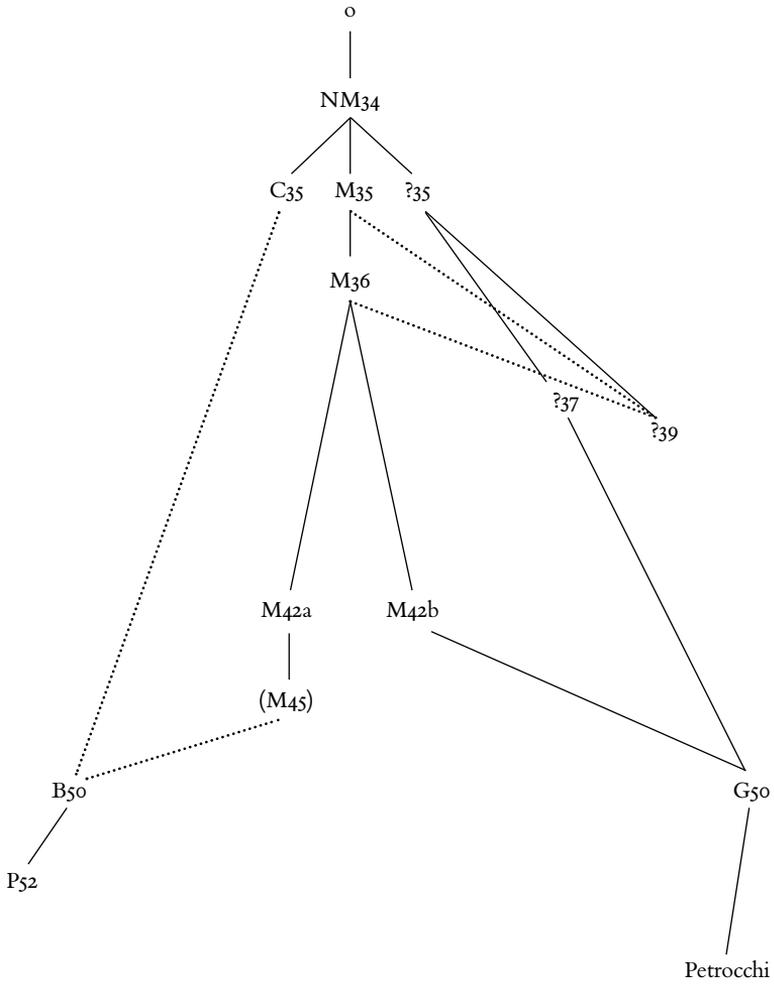
Un ultimo cenno deve riguardare la vulgata novecentesca, in cui spicca la prima edizione che possa chiamarsi critica della seconda *Cortigiana*: si tratta dell'edizione mondadoriana di Petrocchi. Egli, oltre a dar per marcoliniane le edizioni pirata, si basa, se vedo bene, sull'edizione giolitina del '50, anziché, come dichiara, sulla marcoliniana del '42. Mi sembrano infatti errori caratteristici di G50 i seguenti: *uno ducato* per *un ducato* (II 6 5), *ch'io* per *che io* (II 19 2), *beretta* per *berretta* (II 19 2), *legga* per *lega* (IV 5 2) – laddove M42 (che Petrocchi dice di seguire) innova, errando, con *legge* –, *omo* per *uomo* (IV 15 3 e IV 15 5), *croccifiggere* per *crocifiggere* (IV 15 4), *fuggir* per *fuggire* (IV 16 1), *conterebbeno* → *conterebbeno* (V 26 10). Oltre alle scorie accumulate via via dalle edizioni, in genere settentrionalismi o reazioni ipercorrettive ad essi (*prefatto* per *prefato* I 7 2, *accetta* per *accetta* I 7 4, *strasinerete* per *strascinerete* I 18 3, *buffalo* per *bufalo* I 22 3, *demandatene* per *domandatene* I 22 5, *Gallante* per *Galante* II 2 4, *refutano* da *non refutano* I 10 1, *peccora* da *pecora* II 11 1, *vide* per *vede* ibid., ecc.), l'ed. Petrocchi ha errori suoi propri (*Coliseo* → *Culiseo* I 22 5, *e di* → *e* II 1 1, *seria* → *saria* II 6 2, *Angeletta* → *Angioletta* III 6 2, *chiedo* per *chiero* V 7 2, ecc.). Taluni in direzione modernizzante (*fregarsegli* → *fregarsemi* I 7 4; *de* → *di* II 7 5, V 16 2, V 16 10, *stranmotto* → *stammotto* II 13 2, *si ci* per *ci si* V 16 5, *profume* → *profumo* V 16 6, *ce si* → *ci si* V 16 12, ecc.); altri in direzione "antichizzante", di sostrato settentrionale, che lascerebbero sospettare un antigrafo che francamente ignoro (*vesta* → *veste* II 2 1, *lunga* → *longa* II 4 1, *nuove* → *nove* V 19 1, ecc.).⁹

★

9. Si vedano anche le dure riserve di GARAVELLI, p. 378, sull'ed. Petrocchi della *Talantata*, soggetta a un simile trattamento modernizzante e toscanzante.

NOTA AL TESTO

Sulla base delle considerazioni fatte, traccio un grafo che possa rappresentare i rapporti fra le varie edizioni:



LA PRESENTE EDIZIONE

La presente edizione obbedisce all'esigenza di offrire al lettore la versione sostanziale definitiva licenziata da Aretino, il quale mutò in M35, M36 e infine M42 alcuni luoghi della commedia, aggiungendo e togliendo riferimenti ad artisti e letterati, spostando e diluendo alcune scene (come già descritto più dettagliatamente in Della Corte 2005). Tali cambiamenti dotati di carica semantica sono stati considerati sicuramente volontà finale dell'autore, e come tali da consegnare alla lettura.

I mutamenti via via stratificatisi dal '35 fino all'edizione ormai definitiva del '42 sono quindi resi al lettore secondo la volontà (o, se si preferisce, l'ultima volontà) dell'autore, ma vengono però inseriti nella prima edizione del '34 e nella seconda edizione del '35; quest'ultima riproduce infatti quella da vicino, e, quindi, da una parte ne rafforza l'autorità e dall'altra incarna la volontà di autore ed editore senza ulteriori mediazioni (come invece la mediazione del tipografo Nicolini in NM34). Poiché si deve assumere che la *facies* delle abitudini grafiche sia la più vicina (o la meno lontana) all'originale – autografo o idiografo – consegnato dallo scrittore all'editore, è tale coppia di edizioni che va a costituire il testo base seguito. Così facendo, specie in mancanza di un originale, si restituisce un'ombra delle abitudini grafiche dell'autore. Del resto, ad avvalorare ulteriormente l'autorevolezza dell'esecuzione editoriale di M35 (e di riflesso di NM34, diligentemente seguita), c'è anche lo stretto sodalizio fra Aretino e Marcolini (che sembra simile a quello di autori ed editori moderni, che ha condotto alcuni critici testuali, in tali casi, a preferire la *princeps* perfino in presenza di originali precedenti; e che potrebbe offrire buon appoggio alla teoria della natura cooperativa e non astrattamente individuale dell'opera letteraria accarezzata da Thorpe, p. 48, e McGann, pp. 47-48).

Ho scelto, insomma, di guardare al cosiddetto *rational* di Greg (auspicato da Harris nel 1998 proprio per Aretino; e applicato in Europa già al *Quijote* da Francisco Rico, vd. p. cclxxv della sua edizione 2005, passim): opzione per le varianti formali, gli *accidentals*, del testo-base NM34-M35, entro cui accogliere le varianti sostanziali successive alla *princeps* accreditate d'autore (eccetto le chiare dimenticanze o cadute dovute a *comprovate* esigenze di spazio tipografico su cui, da ultimo, Della Corte 2007). Si ottiene così un testo in linea di principio rispettoso sia delle volontà di contenuto sia degli aspetti grafici e morfologici, così importanti, questi ultimi, nella tradizione letteraria italiana, in particolare nello snodo cruciale del primo Cinquecento (basti il classico Trovato 1991; mentre per situazioni e soluzioni diverse, come quella spagnola, si veda Rico 2005, specie pp. 79-80, e Id. 2005a). È ovvio che ho avuto cura di schivare l'applicazione "tirannica" di un *copy-text* pedissequamente seguito: sia con gli ammodernamenti (qui di seguito illustrati) sia con l'introduzione delle correzioni d'obbligo, registrate in apparato, e talora basate anche su edizioni successive, oltre che sulla redazione del 1525 in caso di concordanza delle due redazioni: pratiche entrambe (ammodernamento e correzione) ridotte all'essenziale, del resto. Che que-

NOTA AL TESTO

sto eroda il concetto di *copy-text* a favore di quella *general authority* concessa anche da Maas a un testimone (qui NM34-M35) è fatto implicito e da mettere inevitabilmente a fuoco nella delicata situazione linguistica italiana cinquecentesca (che forse suggerirebbe di ridefinire il confine di *substantives* e *accidentals* nello specifico territorio linguistico, magari a partire dalle considerazioni di Stussi 2000). Così, tra le varianti di sostanza da accogliere a testo ho contato le varianti lessicali, caratterizzate per altro da massiccia coerenza: quindi, per qualità combinata alla quantità, da ascrivere all'autore, o per lo meno alla sua volontà (sia pure delegata ad esecutori: mi riferisco al passaggio pressoché totale da *gire/ire* ad *andare*, che interviene dall'ed. '36). Ma ad es., dalla stessa edizione, non è stata accettata la forma analitica della preposizione articolata che sostituisce la forma sintetica *della* → *de la*, *alla* → *a la*, ecc., anche perché comunque pronunciati |della|, |alla|, ecc. e, quindi, fatti puramente grafici (Inglese), nel sistema grafemico cinquecentesco.

Per quanto riguarda l'epistola dedicatoria, ai due diversi cardinali, di Lorena e di Trento, ho seguito un altro criterio. La natura in qualche modo autonoma di questo elemento del paratesto dal vero e proprio testo consente una valutazione ecdotica altrettanto autonoma. Sia che la si pensi come un'edizione plurima perché in presenza di una pluralità di testi da editare autonomamente, o che la si pensi come la resa di una tradizione di tipo *radiale* (Bowers), cioè a irraggiamento simultaneo che assecondi la volontà aretiniana di far circolare *contemporaneamente* entrambe le "redazioni", la soluzione della giustapposizione delle due dediche in due pagine affrontate dovrebbe favorire il lettore, se non in una lettura, almeno in una visione simultanea, agevolata e suggerita dalle modeste dimensioni della dedica.

L'apparato rende ragione delle varianti di sostanza, degli ammodernamenti rendono invece ragione i « Criteri di trascrizione ».

VI

NOTE AL TESTO

Nella prima lista A il lettore troverà gli emendamenti apportati e le varianti successive accolte nel testo di riferimento (NM34-M35) e le lezioni lasciate a testo che a tutta prima potrebbero non convincere. È aggiunta una giustificazione sintetica della scelta. I primi sono seguiti da parentesi quadra e dalla lezione originaria; le seconde, invece, non sono seguite da parentesi o da alcuna lezione (essendo il testo ovviamente NM34-M35 e non essendoci lezioni originarie e sostitutive). Le ragioni della scelta di emendamenti e di mantenimento a testo di lezioni "sospette" obbedisce alla combinazione di due criteri: 1) abitudini di scrittura dell'autore, dell'epoca, ecc., e 2) materiale situazione tipografica di lettere, parole, righe, ecc. Ho dato altrove sia una giustificazione di questo metodo (Della Corte 2007), sia una più diffusa valutazione di buona parte delle lezioni varianti (Id. 2005). A tali saggi il lettore può ricorrere per gli approfondimenti (e a Tanselle 1972 per l'impostazione generale di questo apparato).

Nella successiva lista B propongo l'elenco completo di *tutti* gli emendamenti. Quindi, oltre a tutti gli emendamenti contenuti nella lista A, anche degli emendamenti che non necessitano di giustificazione (aplografie che danno parole inesistenti, es. *da-dava*, ecc.). Non vi si trovano pertanto le giustificazioni delle scelte (da reperire nella lista A, contenente appunto le lezioni da giustificare). In questa seconda lista il lettore troverà, oltre, ripeto, all'elenco di tutti gli emendamenti senza giustificazione, l'edizione da cui l'emendamento è tratto (se assente, la congettura è mia) e il luogo preciso di NM34 (foglio, carta e riga) della parola o frase o battuta di dialogo emendato. Questa seconda lista B, fra le altre varianti accolte, contiene anche per intero le varianti più lunghe. Si vada ad es. alla variante relativa a III 7 13: a sinistra si avrà la lezione accolta, con alla fine la fonte (in questo caso M35, anche con la specificazione di foglio, carta e righe interessati, che in genere si trova solo per il testo di riferimento NM34), e a destra la lezione abbandonata del testo di riferimento NM34 (con foglio, carta e riga).

A) LISTA RAGIONATA DI EMENDAMENTI, LEZIONI SUCCESSIVE ACCOLTE E LEZIONI "SOSPETTE"
Dedicatoria *al Gran cardinale di Trento*

pericoloso] *pericolo*

Per coerenza di significato, sottolineato dal parallelismo semantico, emendo *pericolo*. L'errore è forse indotto dal parallelismo della frase il cui primo membro, *dubbioso*, termina in *-oso*. Inoltre *dubbioso* è l'allografo più elevato di *dubbio*, da Bembo consigliato per la poesia. Potrebbe esserci stato un errore dovuto a iper-interpretazione del testo, da addebitare quindi, in via del tutto ipotetica, non a semplice compositore, ma a persona d'istruzione più elevata, che aveva interpretato *dubbioso* per sostantivo ('dubbio'), e aveva di conseguenza corretto *pericoloso* in *pericolo*. L'intero passo sarà sostituito nell'edizione della dedica in *Lettere*, I 304: «: il cui consiglio in ciascuna reale azione fa sempre quel ch'altri non sapria far né dire ».

Dedicatoria *al Gran cardinale di Loreno*

im·preda

L'assimilazione della *m* davanti alla *p* non è inconsueto, tanto più che nel testo della *Cortigiana* v'è oscillazione, in corpo di parola, fra l'uso della bilabiale (come qui) o della dentale davanti alla labiale (*inporta* IV 15 4, e *inputtanita* II 10 5). Tuttavia, a causa dell'ovvia somiglianza grafica, lo scambio *m/n* è assai probabile, sia in fase di lettura del manoscritto (dove magari la resa grafica è ambigua) sia nella successiva fase di composizione (specie se il carattere non sarà stato pulito a dovere dalla precedente inchiostatura).

Persone

BARGELLO E SBIRRI] *BARGELLO* *Sbirri*

Seguo il foglio rivisto (recante la versione corretta della volontà dell'autore, cfr. DELLA CORTE 2005 e qui, pp. 341 n. 1 e 355); del resto, *Sbirri* non è apposizione di *Bargello*.

Prol., 2 *sue vertuti*] *sue sole vertuti*

Per coerenza di metodo accollo la variante, in quanto variante di sostanza, che avviene

- con l'edizione M₃₅ (anche se non dovuta a un ragionevole motivo, né tipografico né di contenuto, quindi per presumibile dimenticanza del compositore).
- ProL., 3 *Giulio Camillo*] *messer Giulio Camillo*
Vd. ProL., 2.
- ProL., 4 *trama*] *cosa*
Escludo la trivializzazione *cosa*, che sarebbe anche ripetizione del termine, generico, a breve distanza (la cui correzione rende probabile una lettura attenta da ascrivere quindi probabilmente all'autore).
- ProL., 4 *son*] *so*
Sulla base dell'*usus scribendi*, reintegro la *n*, probabilmente compendiata nel ms. di tipografia (cfr. II 22 1).
- ProL., 5 *Rangone*] *Rongone*
L'errore sarà dovuto al facile scambio *a/o* (cfr. I 14 1, IV 1 5, IV 12 2, IV 15 6, IV 19 2, V 12 2) nel leggere il ms. ad uso tipografico, magari non chiaro, o nell'inserire la lettera, magari ancora un po' sporca di inchiostro, nel cassetto sbagliato.
- I 1 2 *senza sapersi che siate da Siena*
Stessa costruzione nella prima *Cortigiana* (II 8 12, IV 18 22, e per la forma *siate*, toscana e fiorentina, cfr. anche CELLINI, *Vita*, I 33, p. 124, e *TS*, p. 265).
- I 7 1 *n'andrete*] *ne girete*
La variante *gire/ire* → *andare*, di forte peso lessicale, è coerente con la variantistica delle *opera omnia* aretinarie, quindi d'autore o autorizzata (I 11 1, III 6 5, III 7 1, III 7 3, III 7 22, III 11 1, III 12 1, IV 5 2, IV 7 2, IV 11 1, IV 13 2, IV 18 3, V 5 2, V 10 1, V 16 4, V 16 11).
- I 9 3 *Flamminio*] *om*.
È chiaro dal dialogo che la battuta è da ascrivere a Flamminio, anziché a Valerio come si dedurrebbe dall'assenza di indicazione (che indurrebbe ad attribuire la battuta a chi sta già parlando).
- I 10 1 *andare*] *gire*
Vd. I 7 1.
- I 10 3 *sappi*] *sappia*
Parabolano parla al Rosso e a lui si riferisce, non a terzi, quindi escludo *sappia*.
- I 11 1 *andassero*] *gissero*
Vd. I 7 1.
- I 12 3 *al Chiassolino*] *a i chiassolino*
L'originario *a i* sta molto probabilmente per *al* (per il quale si può supporre un facile scambio *i/l*; mentre, nel caso di un *in* dovremmo ipotizzare un doppio errore: inversione delle due lettere e uno scambio *a/n*, leggermente meno probabile e assente dalla casistica di questa edizione).
- I 13 2 *cangierei*] *cangiarei*
Vd. III 2 1.
- I 14 1 *metterlo*] *metterla*
È il pescatore che va messo alla colonna, quindi *metterlo* (cfr. ProL., 5, per lo scambio *a/o*).
- I 21 1 *fregherei*] *fragherei*
Non impossibile, lo scambio *a/e*, sia nella grafia del ms. sia in fase compositiva, ha creato un insensato *fragherei*.
- I 21 1 *dismorbarsi*] *dismobarsi*
L'errore, che ha prodotto un ingiustificabile *dismobarsi*, può esser avvenuto in fase di

- composizione o di lettura (il compendio della *r* nel ms. non è stato visto o era poco visibile).
- I 21 2 *d'i Medici*
 Non uniforme il cognome all'uso del resto della commedia (*de Medici*), poiché qui non si tratta di un Medici (con forma, quindi, cristallizzata del cognome) ma di un buffone al soldo 'de i' Medici.
- I 22 1 *ignorante]* *ignoranto*
 Anche se il metaplasmo *ignoranto* potrebbe essere un errore che riproduce l'ignoranza di Maco, lo scambio *e/o* è così facile, che opto per la forma consueta in A.
- II 4 1 *accadde]* *accade*
 Il presente storico *accade* non sarebbe impossibile ma è incoerente con l'uso del passato nel contesto.
- II 6 6 *no 'l volete]* *no 'l voletel*
 Elimino il pronome superfluo.
- II 6 6 *ingradiscano*
 Il testo della marcoliniana M42a ha *ingrandiscano* ed è lo stesso cambiamento presente in *Lettere*, I, seconda edizione, ovvero l'edizione rivista dal Dolce: segno che si tratta di parola di Aretino, evidentemente banalizzata dal revisore (DELLA CORTE 2009).
- II 7 8 *preti del buon vino]* *preti dal buon vino*
 Non accolgo la variante *dal* (offerta dalle edizioni successive), sia perché i *preti del buon vino* compaiono anche nel *Ragionamento* (p. 127 r. 6), sia perché lo scambio *e/a* delle edizioni innovative è assai facile.
- II 10 3 *né lettere... non rifiutano*
 La costruzione con doppia negazione, eliminata dalle edizioni successive, si trova in PETRARCA, LIX 16, CCCXXV 93; BOCCACCIO, v 8 43; GIORDANO DA PISA, *Esempi*, 20; e, in particolare, dopo il doppio *né* VILLANI, I 21 3, VIII 15 2 (cit. in *GDLI*, s.v. *né*, 3); in generale vi si sofferma BEMBO, 3 72.
- II 11 3 lett. *immarzapanato] immarzapato*
 Anche se non si esclude la possibilità di un errore intenzionale atto a riprodurre le assurdità di Maco, la lettera è piena tuttavia di assurdità logiche più che grammaticali.
- II 15 2 *di voi, di vostra Signoria*
 Resta il dubbio che si tratti di una variante della prima redazione del '25 mal segnalata e fraintesa: *gli diamo ad intendere che la stia mal di lui; [ZOPPINO] La signora vi basa le mani e' piedi, e sta molto mal di voi* (II 17 1), ecc. In tal caso cadrebbe *di voi*.
- II 18 1 *di pure]* *si pure*
 Oltre a essere più logico *di, pure* segue spesso imperativi nella commedia; e lo scambio *d/s* è molto facile in fase di composizione (cfr. Prol., 30).
- II 22 1 *non sono]* *no sono*
 Integro la seconda *n* in *non*, la cui assenza sarà dovuta a distrazione tipografica in fase di lettura dell'eventuale compendio o di composizione (oltre al fatto che *no* è forma veneziana per *non*, quindi possibile banalizzazione del compositore, vd. STUSSI 1965, p. XIX; CALMO, *Piscatorie*, VIII 9, ecc.).
- II 22 2 *vogliu]* *voglio*
 È naturalmente il governatore che vuole castrare Maco, non lo Zoppino, che sta parlando e riferendo ciò che di Maco il Governatore vuol fare: è quindi necessaria la terza persona (non *voglio*).

- III 2 1 *bestiacce*] *bestiacce*
 Seguo il foglio rivisto (recante la versione corretta della volontà dell'autore, cfr. DELLA CORTE 2005 e qui, pp. 341 n. 1 e 355).
- III 3 2 *Levatevi*] *Levate*
 Reintegro il plurale di cortesia.
- III 3 5 *Rosso*] *nostro Rosso*
 Vd. Prol., 2.
- III 5 did. *om.*] *ALUIGIA*
 Aluigia è assente da questa scena, presente invece nella successiva.
- III 6 5 *andar*] *ir*
 Vd. I 7 1.
- III 7 1 *andare*] *gire*
 Vd. I 7 1.
- III 7 3 *andar*] *ir*
 Vd. I 7 1.
- III 7 8 *Francesco Salamone*] *messere Francesco Salamone*
 Vd. Prol., 2 (situazione identica a III 3 5).
- III 7 10 *come l'onorano l'Istorie.*] *come l'onora l'Istorie.*
 A meno che non si ipotizzi la caduta di un rigo tipografico, l'unica possibilità di dare senso al periodo è concordare il verbo (nel testo al singolare) con le *Istorie*.
- III 7 11 *E che sia il vero quel riverso [...] si è ridotto con la sua brigatella*
 La costruzione è consueta nel *Ragionamento* (*Ma che sia il vero che tu sia gran maestro, cominceremo a dirti che hai imagine di uomo [...]*, dedica, p. 3, ecc.).
- III 7 13 *Ma dove lascio [...] virtù si sia*] *FLAMMINIO [...]* *È ivi ancora il cortese don Lopes, cesareo imbasciadore. VALERIO. So che sua Signoria è la gentilezza del mondo, e vero appoggio a tutti i virtuosi.*
 Inserisco le varianti sostanziali, quindi d'autore, dell'ed. M35 (cfr. ad es. Prol., 2).
- III 7 14 *oratore*] *imbasciadore*
 Vd. Prol., 11.
- III 7 15 *Marco di Nicolò*] *messer Marco di Nicolò*
 Il *messere* cade dall'ed. M36, senza particolari motivi, presumibilmente per dimenticanza (cfr. Prol., 2).
- III 7 15 *glorioso, mirabile e gran Titiano*] *glorioso e mirabile Titiano*
 Vd. Prol., 2.
- III 7 15 *Ecco il Pordonone, le cui opre fan dubitare se la natura dà il rilievo a l'arte, o l'arte a la natura.*
 Vd. Prol., 2.
- III 7 16 *son certo*] *so certo*
 Seguo l'uso di Aretino (dove sarebbe strano *hapax* il verbo *sapere* in luogo di *essere* prima di *certo*): è facile infatti che il compendio della nasale non sia stato visto (e che non fosse chiaro nel ms.).
- III 7 16 *Nasar famoso è caro al re di Francia*] *Nasar famoso et caro al re di Francia*
 Il senso richiede una copula, non una congiunzione.
- III 7 16 *il forliveso Francesco Marcolini.*] *il forliveso Francesco Marcolini; padre del Dragoncin Fanese.*
 Vd. III 7 13.
- III 7 16 *secondo dice il grande Adriano padre de la musica*] *secondo dicono i musici innumerabili che ci sono*
 Vd. III 7 13.

- III 7 21 *andarlo*] *girlo*
 Vd. I 7 1.
- III 7 21 *sua maestà*] *sua maestà, oltra le buone ottima*
 Inserisco le varianti sostanziali, quindi d'autore, dell'ed. M36, che qui comporta la caduta di *oltra le buone ottima*, riferito al re Francesco, e che poteva risultare diminutivo di Carlo V nella valutazione comparativa. Vd. III 7 13.
- III 7 22 *andare*] *gire*
 Vd. I 7 1.
- III 8 3 *dir bene e male*] *dir ben male*
 Forse l'emendamento non è assolutamente necessario (visto il significato non del tutto peregrino della lezione rifiutata: 'dire il male in un bel modo'), tuttavia la lezione a testo sembra piú congrua e coerente con altri luoghi topici aretinani (a partire dalla *Cortigiana* del '25, III 9 3).
- III 8 3 *dilettassi*] *dilettasi*
 Il senso richiede una seconda persona (e la dimenticanza di una lettera non è improbabile).
- III 8 5 *vuói*
 Si tratta della grafia diffusa nella prima edizione, e solo parzialmente sostituita con *voi* in alcuni fogli.
- III 11 1 *trovarti*] *trovati*
 Il senso richiede *trovarti*.
- III 11 1 *andar*] *gir*
 Vd. I 7 1.
- III 12 1 *andare*] *gire*
 Vd. I 7 1.
- III 12 1 *che no che tanta*] *che no tanta*
 Senza il secondo *che* (il quale può essere sfuggito per una qualche interferenza del primo) il significato sarebbe contraddittorio rispetto al contesto: si direbbe che 'non molta gente vi è andata', laddove si sta dicendo proprio il contrario.
- III 12 4 *vi par*] *vi por*
 Il contesto richiede *par* (e lo scambio *a/o* è assai facile, cfr. Prol., 5).
- IV 1 4 *vuói*
 Vd. III 8 5.
- IV 1 5 *vagliono*] *vogliono*
 Il contesto richiede *valere* (e lo scambio *a/o* è assai facile).
- IV 5 2 *andar*] *ir*
 Vd. I 7 1.
- IV 6 1 *lo fate stentare*] *la fate stentare*
 Il Rosso si riferisce a Valerio, quindi *lo* (l'errore sarà dovuto al riferimento, errato, alla zia, di cui si parla immediatamente prima).
- IV 7 2 *de andare*] *d'ire*
 Vd. I 7 1.
- IV 8 1 *vuói*
 Vd. III 8 5.
- IV 11 1 *andare*] *gire*
 Vd. I 7 1.

iv 11 2 *imbattuto*] *imbattuta*

A doversi *imbattere* è Ercolano, quindi *imbattuto* nel discorso dell'interlocutrice Togna.

iv 13 2 *andare*] *ire*

Vd. I 7 1.

iv 14 1 *vuói*

Vd. III 8 5.

iv 15 3 *vuói*

Vd. III 8 5.

iv 15 3 *se volete ragionare*] *se non volete ragionare*

Probabile *lapsus*, del ms. o del compositore, dato il contesto di alterco, del resto già corretto a penna in tipografia negli esemplari della *princeps*.

iv 15 6 *guardatela*] *guardetela*

Anche se la forma è presente nella prima redazione della *Cortigiana* (*pròvetelo*), qui il giudeo usa il *voi* anziché il *tu*, quindi, qui, *guardàtela* anziché *guardetela* (tanto più che lo scambio *e/a* è assai facile, cfr. III 7 8).

iv 16 1 *puttana*] *puttaua*

L'errore è dovuto al rovesciamento della *n*.

iv 18 3 *andate*] *gite*

Vd. I 7 1.

iv 19 1 *Quel*] *Qual*

Risulta più congruo *quel* rispetto a *qual*, che può essere stato indotto dal *qual* che precede, anche all'inizio, nella battuta precedente.

iv 19 2 *barbotta*] *borbotta*

Barbotti di M35 è *lectio difficilior*.

v 1 4 *taglierò*] *tagliarò*

Vd. III 2 1 (la variante preferita nel percorso linguistico aretiniano, che abbandona le forme in *-ar-* pretoniche antifiorentine).

v 2 1 *marito? Eccolo*] *marito eccolo*

Vd. III 2 1 (la variante è preferita dal contesto).

v 5 2 *andare*] *ire*

Vd. I 7 1.

v 5 2 *questo*] *queste*

Vd. III 2 7 (il contesto lo richiede, mentre *queste* non potrebbe che riferirsi, grammaticalmente, a *penitentie*, il che non ha senso).

v 5 2 *stranio*] *strano*

Vd. III 2 1 (qui la variante offre la forma, ricorrente in Aretino, *lectio difficilior* o tratto veneto [CALMO, *Piscatorie*, 8 1]).

v 6 1 *Don Sancio lo*] *Don Sancio lo*

Vd. III 2 1.

v 6 1 *conterebbe*] *contarebbe*

Vd. III 2 1 (e v 1).

v 7 2 *isgio*] *i gio*

Vd. III 2 1 (sarà semplicemente saltata via la *s*, per colpa di una gabbia non stretta a sufficienza, magari sollecitata da un colpo troppo forte delle mazze dell'inchiostatore o del torchio).

v 7 1 *diventeremo*] *diventaremo*

Vd. III 2 1 (Aretino abbandona via via la forma antifiorentina in *-ar-*, cfr. v 1 4 e v 9 1).

- v 7 1 *faciamolo*] *faciamolo*
Vd. III 2 1.
- v 9 1 *romore*] *rumore*
Vd. III 2 1 (qui la variante offre la *lectio difficilior*, ricorrente in Aretino, anche in *Cortigiana I*).
- v 9 1 *domanderei*] *domandarei*
Vd. III 2 1 (in questo caso la variante è quella preferita nel percorso di standardizzazione linguistica di Aretino).
- v 9 1 *fregando le spade*] *fregando. le spade*
Incongruo il punto tra verbo e complemento oggetto.
- v 10 1 *andar*] *gir*
Vd. I 7 1.
- v 10 1 *andar*] *ir*
Vd. I 7 1.
- v 12 1 *tentassi di spiacerle*] *tentassi dispiacerle*
Nessuna necessità tipografica (o *ratio typographica*, cfr. DELLA CORTE 2007) spinge a stringere le parole, cui segue ampio spazio bianco, e data la paritaria diffusione dei due allografi *spiacere/dispiacere* il compositore può aver facilmente unito la preposizione a *spiacere*; quanto all'*usus scribendi* di Aretino, se la forma *spiacere* è un poco più diffusa, *di dispiacerli* è nella *Cortigiana* del '25 (Prol.), e l'Autore usa *di* dopo *tenta* in *tenta di grappare* (*Dialogo*, 14 19). Anche se in tal caso si potrebbe ipotizzare la caduta della preposizione *di* per via della ripetizione nell'inizio della parola successiva (e quindi restaurare il testo con il reinserimento della *di*; soluzione però, a parità di probabilità di ragioni dell'altra, più invasiva).
- v 12 2 *torno*] *torna*
Aluigia parla di sé alla *signoria vostra*, quindi in prima persona (e lo scambio *a/o* è assai facile, nel leggere il ms. ad uso tipografico, magari non chiaro, o nell'inserire la lettera, magari ancora un po' sporca di inchiostro, nel cassetto sbagliato; cfr. Prol., 5).
- v 13 1 *Vuói*
Vd. III 8 5 (qui la correzione è sfuggita perché l'assenza di contesto alla parola, che forma da sola la battuta, ha impedito che si distinguesse dal verbo).
- v 13 1 *Città di Castello*] *Città de Castello*
Vd. III 2 1 (la correzione anche in questo caso elimina la variante antiflorentina).
- v 13 2 *godono*] *godano*
Vd. III 2 1.
- v 13 2 *cangierei*] *cangiarei*
Vd. III 2 1.
- v 13 2 *gioiscano*] *gioviscono*
Vd. III 2 1.
- v 13 2 *Iddio*] *Dio*
Vd. III 2 1.
- v 13 2 *allumarete*
Sostituita dalla forma *alluminarete* nell'ed. del 1536, probabilmente a opera del Dolce (DELLA CORTE 2009, p. 138), se la seconda edizione del primo libro delle *Lettere*, da lui curato, presenta la stessa variante; la forma originale sembra essere più poetica, petrarchesca, la seconda, più prosaica (cfr. *TLIO*), e infatti si trova anche, ad es., nell'autografo aretiniano della lettera al Da Leva; seppure la parola cade in punta di foglio (Q4v29), e quin-

- di non senza un sospetto di essere stata accorciata per esigenze di spazio, tuttavia il passo della commedia è appunto pieno di parole del linguaggio poetico, e la sostituzione appare quindi impropria.
- v 13 2 *voi*] *vuoi*
Vd. III 2 1.
- v 14 did. *ALUIGIA, ROSSO*] *ALUIGIA, ROSSO, PARABOLANO*
Parabolano non compare nella scena.
- v 16 2 *descretion*] *descriptione*
Aretino usa *descretion* o *discretion* (come pure in questa stessa scena al par. 9 e in *Cortigiana I*), mai *descriptione*, che è una trivializzazione.
- v 16 2 *salvo l'onor mio*] *salvo l'onor mia*
Se ci fossero dubbi sul genere di *onore*, sempre maschile in Aretino, il dubbio è risolto da *salvo*; per lo scambio *a/o* vd. Prol., 5.
- v 16 4 *andare*] *gire*
Vd. I 7 1.
- v 16 4 *se tu*] *sei tu hai*
Il contesto richiede un'ipotetica (del resto l'assenza di spazi dopo la *i* intromessa fra *se* e *tu* suggerisce più un errore materiale che un fraintendimento; oltre a dare un incongruo *sei tu hai*).
- v 16 6 *Né Dio, né 'l diavolo*] *Né Dio, nel diavolo*
Tutta la battuta obbedisce all'esigenza di risparmiare spazio (niente spazio dopo due virgole, e *transito* scritto sulla stessa riga, a destra, della battuta successiva), quindi, forse volontariamente, si è saltato l'apostrofo in *ne'l* (che poteva essere confuso anche nel ms.).
- v 16 8 *vogliano*] *vagliano*
Il contesto richiede *voler bene*, non *valere*, ma poiché un doppio scambio *a/o* (vd. Prol., 5) è un'ipotesi antieconomica, mi sembra più probabile supporre un reciproco scambio delle due lettere, in fase di composizione, o per un colpo troppo forte dei mazzuoli o della pressa (in fase di inchiostrazione o impressione).
- v 16 11 *Pandare*] *il gire*
Vd. I 7 1.
- v 23 did. *MESSER MACO... VALERIO*] *MESSER MACO... VALERIO, ARCOLANO, TOGNA, ALUIGIA*
Ercolano, Togna, Aluigia non compaiono nella scena.
- v 25 did. *GIUDEO*] *om.*
Vd. III 7 13.
- v 25 4-17 *GIUDEO Il mio saio... Pacienza*] *om.*
Vd. III 7 13.
- v 26 did. *PESCATORE. GIUDEO.*] *om.*
Vd. III 7 13.
- v 26 1 *accoccheria*] *accocceria*
Vd. III 2 1.
- v 26 4 *PARABOLANO. Tu, pescatore... pelato*] *om.*
Vd. III 7 13.
- v 26 6 *di sopra*] *dal cielo*
Accolgo la variante inserita dall'ed. M35 perché ingiustificabile da motivi di *ratio typografica* e leggibile come *variatio* (*cielo* torna poco dopo) e come autocensura, tanto più che

NOTA AL TESTO

ci troviamo nel culmine finale e riconciliante della commedia: anziché *dal cielo* (ovvero da Dio), le corna vengono da *sopra*, con calo di temperatura eretica e acquisto in doppio senso comico (esse, effettivamente, spuntano *sopra*).

★

B) LISTA COMPLETA DI EMENDAMENTI E LEZIONI SUCCESSIVE ACCOLTE

Dedicatoria *al Cardinale di Trento*

pericoloso M35

pericolo (A2r24)

Persone

FORESTIERE

GENTILUOMO M35

BARGELLO E SBIRRI NM34c

BARGELLO *Sbirri* (A2v22) NM34abef (*manca d*)

Prol., 2 sue vertuti M35

sue sole vertuti (A3r25)

ivi, 3 una molto grave ne fu recitata
NM34ab

una molto grave ne fu recitato (A3v9) NM34c
una molto grave ne fu recitato NMef

ivi, 3 Giulio Camillo M35

Messer Giulio Camillo (A3v21)

ivi, 4 trama NM34b

cosa (A3v26)

ivi, 5 Rangone M35

Rongone (A4r5)

1 2 3 Maestro Andrea

mae. And. (B2v2)

1 7 1 n'andrete M36

ne girete (B3v19)

1 9 1 per che conto

perche conto (C1r6)

1 9 3 Lasciamo andar questi

FLAMMINIO. Lasciamo andar questi (C1v2)

1 10 1 andare M36

gire (C1v19)

1 10 3 sappi M35

sappia (C2r17)

1 11 1 andassero M36

gissero (C2v6)

1 12 3 al Chiassolino M36, M42

a i Chiassolino (C3r26)

in Chiassolino M35

1 14 1 metterlo M36

metterla (C3v25)

1 21 1 fregherei M35

fragherei (D1v19)

1 21 1 dismorbarsi M35

dismobarsi (D1v24)

1 22 1 ignorante M35

ignoranto (D2r23)

11 4 1 accadde

accade (E2r14)

11 6 3 dava M35

da-|dava (E3v4-5) NM34bd

11 6 6 no 'l volete

no 'l voletel (E4v10)

11 6 9 agradables M35

agradla-bles (F1r11-12)

11 7 10 andar M36 (farem andare, *in* M42
farem'andare)

gire (F4r4)

11 10 3 Quel M35

Queli (G1r12)

11 11 1 il Casio M35

il | il Casio (G2r4-5)

11 11 3 immarzapanato

immarzapato (G2r25)

11 13 1 vincere M35

vtncere (G3v6)

11 18 1 dí pure

si pure (H2r5)

NOTA AL TESTO

- II 22 1 non sono M42 no sono (H3v6)
- II 22 2 lo voglia M35 la voglia (H3v14)
- III 2 1 bestiacce M34ace bestiacce (H4v9) M34bdf
- III 3 5 il Rosso M35 il nostro Rosso (I2r16)
- III 6 5 andar M36 ir (I4r12)
- III 7 1 andare M36 gire (I4v22)
- III 7 3 andar M36 ir (K1r13)
- III 7 8 Francesco Salamone M35 M. Francesco Salamone (K2v5-6)
- III 7 10 onorano onora (K2v25)
- III 7 13 de-lor general de lor general (K3v5)
- III 7 13
- FLAMMINIO. [...] Ma dove lascio io don Lopes erario de i secreti, e de i negotii del felicissimo Cesare Carlo quinto, sostegno de la Cristianissima fede?
- FLAMMINIO. [...] È ivi ancora il cortese don Lopes, cesareo imbasciadore.
- VALERIO. Favelli tu di don Lopes Soria a la cortese bontà del quale si appoggiano le speranze di Pietro Aretino?
- VALERIO. So che sua Signoria è la gentilezza del mondo, e vero appoggio a tutti i virtuosi. (K3v14-18)
- FLAMMINIO. Del nuovo Ulisse, dico.
- VALERIO. Io mi inchino al suon del suo nome, et è ben dritto per essere egli il protettore di qualunque virtù si sia. M35 (E7r2-12 [dove mancano le parentesi])
- III 7 14 oratore M35 Imbasciadore K3v24
- III 7 15 Marco di Nicolò M. Marco di Nicolò K4r21
- III 7 15 glorioso, mirabile e gran Titiano M36 glorioso, e mirabile Titiano K4r25-26
- III 7 15 Ecco il Pordonone, le cui opre fan dubitare se la natura dà il rilievo a l'arte, o l'arte a la natura. M36 [K4v1]
- III 7 16 son certo so certo (K4v5)
- III 7 16 è M42 et (K4v6)
- III 7 16 il forliveso Francesco Marcolini. il forliveso Francesco Marcolini; pane del Dragoncin Fanese (K4v10-11)
- M35 architetto bolognese, e messer architetto bolognese. (K4v12)
- Francesco Allunno inventor divino de i caratteri di tutte le lingue del mondo. M35
- Perché secondo che dice il grande Adriano padre de la musica, ella è l'Arca di Noé. M35
- Perché secondo dicono i Musici innumerevoli che ci sono, ella è l'Arca di Noé. (K4v14-15)
- III 7 21 andarlo M36 girlo (L1v23)
- III 7 21 sua maestà. M36 sua maestà, oltre la buone ottima. (L1v27-28)
- III 7 21 se n'andava M36 sen giva (L2r4)
- III 7 22 andare M36 gire (L2r17)
- III 8 3 diletassi M35 diletassi (L3r19)

NOTA AL TESTO

III 11 1	trovarti	trovati (L4v16)
III 11 1	andar M36	ir (L4v18)
III 12 1	l'andare M36	il gire (M1r2)
III 12 1	che no che	che no (M1r5)
III 12 4	par	por (M1v11)
IV 1 5	vagliano M35	vogliano (M3v20)
IV 2 2	è consacrato M39	e consacrato (M4v2)
IV 5 2	andar M36	ir (N3r4)
IV 5 2	incanta M36	in canta (N3r5)
IV 6 1	lo	la (N3r24)
IV 7 2	de andare M36	d'ire (N4r21)
IV 8 2	ieri M35 (<i>hier</i>)	hie hieri (N4v29-O1r1)
IV 11 1	andare M36	gire (O2r9)
IV 11 2	imbattuto M36	imbattuta (O2r12)
IV 13 2	andare M36	ire (O3r11)
IV 15 3	e se volete ragionare M35 ¹⁰	e se non volete ragionare (O4r16)
IV 16 1	puttana M35	puttaua (P1r18)
IV 18 3	Andate M36	Gite (P2r28)
IV 19 1	Qual	Quel (P2v17)
V 1 4	taglierò i legami (Q1r4) NM34ace	tagliarò i legami NM34bdf
V 2 1	marito? Eccolo NM34ace (marito? eccolo Q1r20)	marito eccolo NM34dbf
V 5 2	andare M36	gire (Q2r18)
V 5 2	di questo che io faccio NM34ace (Q2r23)	di queste che io faccio NM34bdf
V 5 2	marito stranio NM34ace (Q2r25)	marito strano NM34bdf
V 6 1	Don Sancio lo (Q2v6) NM34ace	Don Sanciolo NM34bdf
V 6 1	conterebbe NM34ace (Q2v6)	contarebbe NM34bdf
V 7 1	diventeremo NM34ace (Q2v22)	diventaremo NM34bdf
V 7 1	facciamolo NM34ace (Q2v25)	faciamolo NM34bdf
V 7 2	isgio di putta	i gio di putta (Q3r3) NM34ace isgio i putta NM34bdf
V 9 1	romore NM34ace (Q3r17)	rumore NM34bdf
V 9 1	domanderei NM34ace (Q3r18)	domandarei NM34bdf
V 9 1	fregando le spade NM34ace (Q3r21)	fregando. le spade NM34bdf
V 10 1	andar M36	gir (Q3v5)
	andar M36	ir (Q3v7)
V 12 1	tentassi di spiacerle	tentassi dispiacerle (Q4r6)
V 12 2	torno M36	torna (Q4r26)
V 13 1	città di castello NM34ace (Q4v11)	città de castello NM34bdf
V 13 2	godono NM34ace (Q4v16)	godano NM34bdf
V 13 2	Io non cangiarei NM34ace (Q4v17)	Io non cangiarei NM34bdf
V 13 2	gioiscono NM34ace (Q4v18)	gioiscano NM34bdf

10. Il *non* risulta cancellato da un tratto di penna già negli esemplari di Parigi, Utrecht e Wrocław dell'edizione del '34.

NOTA AL TESTO

- v 13 2 Iddio NM34ace (Q4v19) Dio NM34bdf
 v 13 2 voi (NM34ace uoi, Q4v29) uuoi NM34bdf
 v 16 2 mio M35 mia (R1v22)
 v 16 4 andare M36 gire (R2r15)
 v 16 4 se tu M35 seitu (R2r19)
 v 16 6 Né Dio, né 'l diavolo Ne Dio, nel Diavolo | [...] tra(n)sito
 (R2v22-25)
 v 16 8 vogliono M35 vagliono (R3r20)
 v 16 11 l'andare M36 il gire (R3v27)
 v 25 did. GIUDEO. M35 [S4v]
 v 25 4 [T1r]
 GIUDEO. Il mio saio, sta forte. A questa fog-
 gia si truffano i poveri ebrei: oimè, le mie
 braccia! La corda in cambio del pagarmi.
 O Roma porca, le belle ragioni che tu
 tieni! Ma il diavolo non vuole che com-
 parisca il Messia, che forse forse ella non
 andria così.
 PARABOLANO. Stà queto, Isac o Jacob che tu
 abia nome. E non ti paia poco a te, che sei
 di quelli che crocifissero Cristo, il rima-
 nerti vivo.
 GIUDEO. Pacienza. M35
 v 26 did. PESCATORE. GIUDEO. M35 [T1r didascalia]
 v 26 1 accoccheria NM34abdef (T1r21), accocceria NM34c
 NM35
 v 26 4
 PARABOLANO. Tu, pescatore, perdona al PARABOLANO. Tu pescatore perdona al
 Rosso per esser tu firentino sí da poco Rosso per esser tu fiorentino sí da poco
 che ti sei lasciato truffare come dici; e che ti sei lasciato truffare come dici; e
 vieni con questo giudeo bestia, che Vale- vien domattina che Valerio qui ti sodi-
 rio ti sodisfarà, e a lui farà rendere o pa- sfarà. (T1v28-2r2)
 gare il saio.
 PESCATORE. Gran mercè a la signoria vo-
 stra.
 GIUDEO. Servidor di quella.
 PESCATORE. Perdono al Rosso, ma a quei
 preti traditori che m'hanno tutto pelato
 non perdonerò mai. M35
 v 26 6 di sopra M35 dal cielo (T2r18)

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Sebbene niente, o quasi niente, sia privo di valore informativo nella grafia cinquecentesca (Migliorini, Folena 1961, Trovato 1995, ecc.), ho tuttavia cercato di restringere la conservazione ai soli punti che mi sembravano irrinunciabili, perché più carichi di valore distintivo, individuante.

Ho insomma modernizzato la grafia del testo fin dove era possibile senza tradire significative abitudini grafiche che sono forse dello stesso autore: in questo caso – coerentemente con il ricorso alla prima edizione come testo base in quanto può riflettere più da vicino tali abitudini (cfr. sez. v. *La presente edizione*, soprattutto p. 365) –, ho preferito una linea conservativa, rinunciando a sanare eventuali incoerenze in quanto, sia pure in misura difficilmente precisabile, probabilmente originarie (siano esse del manoscritto, autografo o olografo, fornito dall'autore alla tipografia).

In particolare, trasformo in *s* la *ſ* (qui fatto meramente tipografico). Tratto, secondo consuetudine, come fatti puramente grafici *u* in luogo di *v* (anche se il fatto grafico è interessante per la ricostruzione dei gusti e del sistema grafico nonché per una ricostruzione dei rapporti stemmatici), ma non faccio lo stesso con la grafia *vu/uu* per *v* in *vuoi/uuoi* pronomi di seconda persona plurale, che rendo con l'accento acuto sulla *o* (*vuói*), per facilitare la differenza da *vuoi*, seconda persona presente di *volere* (*vuòì*) (III 8 3 = L3r12; III 8 5 = L3v13; IV 1 4 = M3v12; IV 8 1 = N4v14; IV 12 2 = O2v13; IV 15 3 [due volte], 4 = O4r14 e 27; v 13 1 = Q4v2; v 13 1 = Q4v29 in NM34bdf variato in *voi* in cef).

Regolarizzo l'accentazione secondo l'uso moderno: togliendo l'accento (*fú*, ecc.) o introducendolo (*perche*, *si*, *talche*, *cosi*, ecc.); sovrappongo l'accento circonflesso a *tor*, *torre*, *corre*, ecc., nelle forme sincopate (*tôr* 'togliere', *côrrre* 'cogliere', ecc.). Trasformo le cifre romane in arabe. Sciolgo i compendi, e rendo *&* con *et* davanti a vocale, *e* davanti a consonante (anche se *et* ricorre anche davanti a cons.: *et non è ciancia*, ecc.); riduco ad *-i* le *j* finali: *Accursij* (A4v29) diventa *Accursii* (Prol., 6), ecc.

Secondo l'uso moderno, in quasi tutti i casi, elimino o inserisco l'*h* iniziale e mediana (voci del verbo *avere*, ora da *hora*, *gentiluomo* da *gentilhuomo*, però da *perhò* I 21 2, III 1 2, v 4 1, ecc., *trae* da *trahe* I 19 1, *traeste* da *traheste* v 25 3, forma già consigliata da Fortunio). Ma faccio un paio di eccezioni: in particolare, mantengo l'oscillazione di *ch/gh* per le velari sorda e sonora (*Petrarcha*, *Turcho*, *anchora*, *Christo*, *charta*, *charo*; *Cristianissimo*, *mancho*, *christallo*, ecc.), anche se suggerirà probabilmente l'interferenza delle abitudini grafiche del compositore, se non l'alternarsi dei correttori (com'è prevedibile, la maggior percentuale di scrittura senza *h* sembrerebbe in accordo con le abitudini grafiche di Aretino: cfr. ad es. *luogo* nella lettera al Da Leva, r. 8, come in A3r3); e, nell'ottica di risparmiare le tracce grecizzanti e latineggianti, lascio i digrammi greci e latini con *h* (*ph th ch*) e *-m-*, più o meno legittimi (*lutherani*, *Luthero*, *thesoro*, *thori*, *protho-notario*, *Thebaldo*; *inremediabile*; *nimpha*, ecc.).

Mantengo l'oscillazione *-antia -entia /-anza -enza*,¹¹ e *-cia/-tia* di *pacientia/pazienza*; e lo stesso per le eccezioni *consolazione* e *giustizia*, dove lo scrittore sembra preferire gli allografi dotti a discapito di quelli popolari: *astutia, disgratia, disgratiato, facetia, gratia, militia, ringratiare, stratiare, tristitia, venetiana, colatione, orationi, uffitio*, ecc.

Mantengo, e segnalo, perché interessanti per il loro arcaismo e forse eco della grafia di Aretino: la scrittura *-ngn-* della nasale palatale (*intingnervi* III 7 2), unica nella commedia ma reperibile nel *Dialogo*, esemplare di Vienna, c. C3r27; il caso di assimilazione della *n* + occlusiva bilabiale sorda: *im·preda* (nella dedicatoria al cardinale di Lorena); e i due casi di dissimilazione davanti a bilabiale: *inporta* (IV 15 4) e *inputtanita* (II 10 5), che trova una traccia nell'autografo aretiniano della lettera al Da Leva, sia pure relativamente a *nph* (r. 17), quindi, dal punto di vista grafico, in trigramma tradizionale e, dal punto di vista fonetico, davanti a suono [f]. Che per *im·preda* possa trattarsi di grafia aretiniana è suggerito anche dal fatto che si tratti proprio della parte riscritta della dedica, e quindi forse affidata a biglietti o postille autografe, diverse dalla mano del collaboratore che aveva (eventualmente) stilato la copia in pulito della commedia per la tipografia.

Separo *cene, gliene, vela, velo, vene*, e *cìd che* (come pure farà M36) da *cioche* (K4v16; N4v25; O1r3; Q2v20; R4v11; S1r17; T2v5). Unisco *in vece, in verso, maggior domo, gentile donna*. Regolarizzo secondo la scrittura unita *pater nostro* e *plusquam perfetto* e *sotto scritta* (uniformandolo su *soprascritta*).

Quanto alle congiunzioni, concessive, finali, ecc., unisco *per che* (di solito scritto *perche*), *si che* (laddove il *si* abbia valore di 'così' e non affermativo), ma altrimenti le lascio separate (*pur che, poi che*), le accento quando sono unite (*talché, perché, accioché*): sacrifico in questo modo la coerenza fra le due forme di scrittura ma rispetto il testo base, ovvero la sua oscillazione originale (e, nel caso di *poi che*, salvaguardo la sfumatura temporale della congiunzione). E infine separo, e segnalo, *a llato* (II 1 1).

Ancora, unisco *bon'huomo* (O1r25 = IV 9 1); *qualch'uma, ogn'uno* (L1v16, L2r16; come del resto in E3v9), *altr'ieri*; ma *alcun altro* da *alcun'altro*, e *saper'egli* diventa *saper egli*. Non intervengo nei casi, arcaici, di degeminazione della laterale antepretonica nelle preposizioni articolate: *nel'udire* III 7 10; *nel'Inferno* v 5 2; *de l'ortolano* *ibid.* (secondo la legge studiata da Castellani, cui sembrerebbe adeguarsi anche *a l'Imperatore* Prol., 3; *de l'altro mondo* IV 18 2). Segnalo *de lor*, che rendo *de-lor* (III 7 13).

Uso il trattino nei cosiddetti nomi cartello, così caratteristici della scrittura aretiniana (*un dispera-famigli, e un rompi-persona; affama- e infama-tinelli*), e inoltre in *bascio-la-mano* (*bascio lamano* L4r11) e *acqua-vite*.

11. Al cui interno farei notare, nel caso di *creanza*, l'origine non latina (spagnola) a cui forse va legata la scelta (cfr. la distinzione fra differenti grafie per le differenti origini latina/francese, secondo la AGENO 1984, pp. 123-24, e RAIMONDI, pp. 226-29); e, spesso in compresenza con i due allografi, segnalerei la volontà latineggiante che talora affiora nel resto della parola, quando compaia la prima grafia latina: *conscientia* (compresente con *coscienza*), *omnipotentia, instantia, omnipotentia, riverenza/reverentia* (e nell'ultima coppia è forse curiosa la diversa specializzazione semantica: 'inchino'/'venerabile').

Regularizzo gli apostrofi nei casi in cui sono assenti: nelle preposizioni *co'*, *de'*, *ne'* (*de' Medici*, *co' bravi*, ecc.), e *d'i* nel caso di *d(e)i* (come tradizione, per sottolineare la setentrionalità della grafia); e in *vo'* prima persona presente del verbo *volere*, compresente a *voglio*. Non ho invece apostrofato, bensì accentato (o, dove c'era, lasciato l'accento), gli imperativi *dí*, *stà*, *và*, *fà*, ecc., in quanto ancora « schiette forme d'imperativo dotate di facoltà rafforzativa » (Folena 1961, p. 362).

Regularizzo l'uso delle maiuscole. Fondamentalmente riduco a minuscola i nomi di mestiere, gli zoonimi, i titoli (*monsignore*), i luoghi del Palazzo (*Camera*, *Tinello*, ecc.); inserisco generalmente la maiuscola dopo punto interrogativo, secondo la norma moderna.

Modernizzo decisamente la punteggiatura. In particolare, inserisco, ove assente, la virgola prima di apostrofi (*Gli è un picchio, padrone* I 1 2; *Che ti vada appicare, facchin poltrone* III 4 1, ecc.); nelle cosiddette « frasi foderate », e fra protasi e apodosi delle ipotetiche: *Mi voglio adirar, mi voglio* I 1 2.

Sostituisco la virgola, dove ha funzione sospensiva di reticenza o aposiopesi, con i tre punti; introduco il moderno punto esclamativo (in luogo del punto).

Introduco le virgolette aguzze (« ») per il discorso riportato; il corsivo per le parole isolate ripetute (« Per assassinar gli il nome con quel *cardinale* », Prol., 5) e per i titoli di libri. Lascio invece in tondo parole e formule latine, latino-volgari e ispanizzanti. Inserisco alcune parentesi, giusto per rendere più scorrevole la lettura in periodi complessi o poco perspicui: *piglia maestro Andrea per pedante (che si crede ch'egli sia il maestro di far cortigiani)*, e *dal detto maestro* (A3v22-23) e nel caso di “a parte” (IV 19 2, ecc.).

Quanto alla paragrafazione, ho seguito l'ed. Petrocchi, per facilitare il lettore in un eventuale confronto: quindi numeri romani per le scene, e cifre arabe per la suddivisione dentro le scene (rinunciando al criterio alternativo di numerare battuta per battuta). In alcuni casi, tuttavia, la numerazione delle scene e delle parti interne alla scena, per refusi o distrazioni o differente valutazione da parte di Petrocchi, differisce inevitabilmente da quella.

*GLOSSARIO
E INDICE DEI NOMI*

GLOSSARIO*

- abbruscire*: bruciare, mandare al rogo: II 7 1; II 7 7; v 16 14.
- Accademia di Medici*: Accademia Fiorentina, o Platonica, nata attorno al cardinale Ippolito de' Medici, annoverava, fra gli altri, Molza, Giovio, Tolomei, Cesano: III 7 11.
- Accademia Grande*: Accademia Senese (Aretino ne fu membro): II 11 4.
- Accademia Intronata*: Accademia degli Intornati (fondata nel 1525): II 11 4.
- accoccarla*: qui, 'giocare uno scherzo': v 26 1.
- adacquare*: annacquare: II 6 12; v 3 1, 16 9.
- adiutorum (in – altissimi)*: « citazione dal salmo *Qui habitat in adiutorio Altissimi*, usato, tra l'altro, negli esorcismi » (TROVATO, gloss. I *Cort.*, s.v. *in aiutorio altissimi*): I 18 2.
- A fare, a far vaglia*: basta con le parole, passiamo ai fatti (INNAMORATI, atto IV n. 46): IV 11 2.
- affrontarsi*: combaciare: I 7 2.
- agente*: attivo (in senso grammaticale ma qui in doppio senso erotico, cfr. *paziente*): I 22 1.
- aggirare*: far girare, ruotare: IV 20 3.
- aggiungere*: raggiungere: III 7 15.
- agiato*: comodo, capace: IV 1 3.
- ago vobis gratia*: storpiatura del lat. *gratias agere* (cfr. *ago vobis gratis*, I *Cort.*, I 2 2): I 22 7.
- agosto (accioché – lo trovi bello e legato)*: come la legna, che deve essere tagliata e legata quando viene il sole, per essere seccata: I 21 1.
- agromantia*: negromanzia (malapropismo): v 21 2.
- alicorno*: liocorno (animale mitologico dal corpo di cavallo, coda di leone, barba di capra e un lungo corno in fronte a cui venivano attribuite virtù magiche, tra cui la fertilità): v 26 7.
- aliphante*: elefante: II 13 2.
- allo improvviso*: impromptus, improvvisata (detto della poesia): III 7 11.
- allumare*: 'illuminare', sostituita dalla forma *alluminare* in M36: v 13 3.
- altaria fumant*: 'gli altari fumano' (segno cioè di sacrificio appena avvenuto) è citazione (identica in *Marescalco*, v 3) dalla *Bucolica* I 43 di Virgilio (evocata altrove nella *Cortigiana*, anche nel centone di Maco): I 10 3.
- alzare il fianco*: mangiare in abbondanza: II 6 8.
- andare alla staffa*: 'fare lo staffiere', quindi (TB, s.v., *staffiere*) « camminare a piedi accanto alla staffa del suo signore »: I 2 1.
- andare al soldo*: arruolarsi mercenario (TB): I 2 3.
- anima (darsi all'–)*: dedicarsi alla cura dello spirito: III 6 2.
- anno (l'–)*: ogni anno: I 8 1.
- aorca*: impicca (ispanismo, *ahorcar*, 'impiccare'): v 7 2.
- apparato*: allestimento scenico, scenario Prol., 1.
- appicare l'uncino*: gabbare: I 5 1.
- arcame*: scheletro di animale (PULCI, *Morgante*, III 42 1-3: « Truova colà che faccian colazione, / se v'è reliquia, arcame, o catriosso / rimaso, o piedi, o capo di cappone »): v 16 11.
- ardere la porta*: atto di disprezzo che si usava soprattutto con le prostitute: IV 2 4.
- arma*: stemma: I 9 3; v 26 7.
- armonizante*: armonioso: II 11 2.
- arra*: caparra, garanzia: I 16 1.
- asino pegaseo*: asino di Pegaso (ironia sul cavallo di Pegaso, già in APULEIO, *Asinus aureus*, XI 8, e altri; cfr. ORDINE, p. 66): II 17 2.
- aspettare il corbo/corvo*: aspettare inutilmente, all'infinito (DELLA CORTE 2005-2006, s.v.): III 7 22; IV 13 2.
- assassinare*: in senso metaf., 'far fuori': I 11 1; III 7 5.
- assicurare di ricapito*: procurare una posizione, un lavoro: III 7 21.

- asso: sciocco (SACCHETTI, I 39, VI 49; BOIARDO, I 4 73, e DELLA CORTE 2005-2006, s.v.): I 12 3.
attaccarla al calendario: bestemmiare tutti i santi: I 18 2.
avanzo: resto: II 20 1.
avento: le quattro settimane di preparazione al Natale (cfr. *tempora*): IV 8 1.
avere qualche anno al culo: avere una certa età (PETROCCHI): III 6 4.
averbio: proverbio (malapropismo): IV 10 1.
avocata del paternostro di San Giuliano: protettrice del paternostro di San Giuliano, ruffiana (vd. *paternostro di San Giuliano*): V 17 1.
- babuasso*: sciocco (probabilm. gioco su *babuino*, 'scimmia', soprannome di altra scultura, come Pasquino, dell'ormai omonima via di Roma, e comunque imparentato con *babbione*; anche in POLIZIANO, 78; BURCHIELLO, CXCVI 16; BERNI, LIH 86, oltriché in ARETINO, *Il filosofo*, v 8 9): II 11 1.
bagattella: sciocchezza (PULCI, *Morgante*, XXIV 127, XXV 112): III 11 1.
baia: scherzo: II 22 3.
baiocco: moneta romana: II 6 10; IV 15 2.
baione: burlone (vd. *baia*): II 22 3; III 14 1.
bambolino: bambino (fiorentinismo, diminutivo di *bambolo*): I 12 2.
barbagianni: sciocco: III 6 2.
barbottare: « lo stesso che Borbottare, che in alcuni dialetti toscani pronunziasi col-l'A » (TB): IV 5 1.
bagello: capo dei birri: II 20 1, 22 2; III 4 1 (2 occ.), 5 1, 6 4; IV 3 2, 6 1, 16 passim, 17 1, 18 3; V 19 2.
barro: baro (FRANCESCO D'AMBRA, *Il Furto*, I 3; ARIOSTO, *Negromante*, 5 4; MASUCCIO, 17 1, citt. in GDLI): V 16 2.
basciare: baciare: I 7 1; II 17 1; V 13 2, 26 8.
bastare l'animo: avere il coraggio: V 16 8.
becciaio: macellaio: II 7 6.
beccare: ottenere: III 2 2; IV 15 4; V 21 2.
becchetto: banda del cappuccio o della cuffia che scende sulla spalla: I 1 1.
- berrettaio*: 'chi fa e vende le berrette'. La *berretta* (cfr.) era indossata da professori, avvocati, giudici, quindi, forse, il riferimento è a questa simbologia: 'se non diventavo filosofo, così da indossare la berretta, le avrei costruite o vendute', due cose evidentemente non equiparabili (e l'appaiarle dovrebbe creare un effetto comico); tuttavia, nell'espressione *se io studiava, diventava filosofo o berrettaio* (III 8 4) potrebbe trasparire una vicinanza, o un contesto comune, a una terzina del *Capitolo di Gradasso Berrettai nano dei Medici* (cfr.) di Berni: « Suo padre già faceva i porci eunuchi / e lui fé dottorar nel berrettaio / per non tenerlo in frasca come i bruchi » (vv. 46-48), del resto non chiara, a parte *tenere in frasca*, 'lasciarlo senza far nulla e doverlo mantenere' (ROMEI): III 8 4.
berretta: copertura del capo: I 3 1; II 6 9, 11 4, 19 2; IV 4 1; V 7 1; *con la berretta in mano*: 'a capo scoperto', in segno di reverenza (MACHIAVELLI, *Lettere familiari*, cit. da TB): I 3 1.
biricuocoli: cavalluccio, dolce senese (PETROCCHI): I 1 1.
bolla: bolla luetica, sintomo della sifilide: II 4 1.
bollettino: lasciapassare: II 22 2.
bonaccia/buonaccia: buon tempo (ACARISIO; e cfr. *bel tempo*, v 13 1): II 16 1.
bordello (*andare/cacciare in -*): andare/mandare alla malora, a puttane (CALMO, *Piscatorie*, I 11, ecc.): IV 2 3.
bottare: dar botte, colpi, bussi: IV 19 1.
brachetta: borsa anteriore delle brache: I 7 3; II 7 3.
bravare: fare il bullo (MESCOLINO, *Egloga rusticale*, Siena 1542, c. B1r): II 3 1; III 7 8.
bravata: atto da bullo, smargiassata: III 9 1.
bravo: agg. 'spavaldo': V 7 1.
bravo: sost. 'bullo': I 1 1; IV 3 2.
bucò (*a un -*): 'colpire nel segno', ma in senso ironico (TB, s.v. *bucò*): II 15 2.
buono (*dar del -*): comportarsi bene (PETROCCHI): II 7 9.

- Caca-stecchi*: avaro, spilorcio (SACCHETTI, *Pataffio*, II 46; BUONARROTI IL GIOVANE, MACHIAVELLI, CARO, cfr. *GDLI* e DELLA CORTE 2005-2006, s.v.): v 6 1.
- caccia-diavoli*: strega (si ricordi – detto del vino cattivo – il *cacciacrsto* di *Pataffio*, VII 108, e BURCHIELLO, cfr. DELLA CORTE 2005-2006, s.v., anche per l'ascendenza *boc-cacciana*): IV 5 2.
- caccia de i tori*: 'gioco che consisteva nell'uccisione dei tori', specie di corrida (CASTIGLIONE, *Cortegiano*, I 22 36) che – a Siena – si svolse, in piazza del Campo, fra il 1499 e il 1597, quando venne abolita in seguito al Concilio di Trento, perché ritenuta troppo cruenta; fino alla composizione della commedia si era svolta nel 1507, 1516, 1532: I 1 1.
- calcole*: vd. *menare le calcole*.
- calendario*: libro dei santi dell'anno: I 18 2; II 19 2.
- calza*: calzoni, pantaloni: I 7 2, 12 3; v 16 9.
- Calza*: vd. *Compagnia della Calza*.
- calzettaio*: chi fa le calze: I 16 1.
- cambio (in cambio di)*: scambiandolo, prendendolo per: I 1 2.
- cameleonte*: 'camaleonte' (stessa forma in RICCHI, *I tre tiranni*, Vinegia, Bernardino de' Vitali, 1533, A3v30); il riferimento è alla credenza che il camaleonte vivesse d'aria (PLINIO, *Naturalis historia*, VIII 122; DOLCE, *Risposta al Sansovino*, in *Capitoli* [1540], c. 28v, citt. da PROCACCIOLI per MARCOLINI, *Sorti*, XI 15): II 6 4.
- campanelle*: vd. *tinello*: IV 21 1; v 16 12.
- campeggiare*: 'spiccare', detto dei colori (TB, 5); ma anche dei vestiti: « Non ti par egli, Fuligno, che questa vesta mi campeggi bene indosso? » (G.M. CECCHI, *La Strega*, III 5 1): I 11 1.
- cançar*: cancro: II 22 1.
- canattiere*: custode di cani: I 21 1.
- cane*: organo genitale maschile (il doppio senso è favorito dal gioco delle interruzioni dopo la prima sillaba delle parole dell'ubriaco, cfr. *GDLI* con il solo ARETINO, *Ragionamento*, p. 74, cui va aggiunto SACCHETTI, *Pataffio*, 6 31; e cfr. *cavalcare la mula*): v 3 1.
- cane dell'ortolano*: come il proverbiale cane che, da carnivoro, non mangia le verdure, ma non permette ad altri di mangiarne (il Serdonati, glossando la voce nel dizionario del Salviati, ne dichiara l'origine in un dialogo fra una capra che vorrebbe mangiare l'erba e un cane che glielo impedisce, cfr. AGENO 2000, p. 375): qui per chi non assolve ai doveri coniugali e al contempo impedisce alla moglie di trovare conforto altrove (meglio che semplicemente 'marito vecchio e geloso'). Lo direi proverbio importato dallo spagnolo: *ser como el perro del hortolano qui ni come ni deja comer*: ROJAS, *Celestina*, VII, tra l'altro conosciuta da Aretino e titolo di commedia di Lope de Vega; vd. ARETINO, *Ragionamento*, p. 70; LASCA, *Assiuolo*, III 6: v 5 2.
- canonata*: esagerazione (TB): I 22 6.
- canto*: vd. *porre in canto*.
- capire*: trovar posto: III 12 2.
- capo*: vd. *fare di capo*.
- capo: in – di*: alla fine di: *in – al mese*: a fine mese: I 7 1; v 16 5; *in – delle fini*: alla fin fine (meglio che 'prima della fine'): IV 8 2.
- cappato*: scelto, di qualità: IV 14 2.
- capprezza*: testa (ispanismo, *cavezza*): v 7 2.
- capus mundi*: caput mundi (malapropismo – forse giocato su *capus*, 'cappone', secondo PETROCCHI – che segue il gioco tratto da Boccaccio, per cui vd. *coda mundi*): I 1 1.
- carlino*: moneta di poco valore (cfr. *Dialogo*, s.v.): I 2 1, 12 1; IV 15 5.
- carta da navigare*: carta nautica: II 21 1.
- cartello*: lettera pubblica di disfida (CELLINI, *La vita*, 16, p. 89; TB; è ispanismo [*cartillo*], vd. BECCARIA, p. 280): I 10 1.
- casa*: casata, famiglia (TB, 40): I 22 1.
- casa calda*: inferno (TROVATO, gloss. *I Cort.*): III 3 1.
- casipula*: casupola, capannetta (ARETINO, *Ragionamento*, p. 301, e *Filosofo*, II 2 1; SERLIO: « incominciando da la piu vil casipu-

- la, o capannetta che vogliamo dirla», in-dice): III 6 7.
- cassa*: vagina? (SACCHETTI, *Pataffio*, VI 8, in gioco con il significato di 'cassa del telaio', nella serie legata a *filare, mona Filatoia*, cfr. DELLA CORTE 2005-2006, s.v.): II 22 1.
- castigazione*: misura, moderazione: IV 3 2.
- castronaggine*: stupidità: v 18 2.
- castrone*: castrato, montone castrato: v 16 3; sciocco: II 7 5.
- castroneria*: stupidaggine: II 12 1.
- catriosso*: ossicino (vd. *arcame*): v 16 11.
- cavalcare la mula*: 'avere rapporti sessuali'. L'espressione, abusata dalla tradizione comica – Boccaccio, Masuccio, Ariosto, Bandello, ecc., per cui vd. *GDLI* e *cavalcare il muletto* in Pesotto, cit. in *DELI* –, mi sembra possedere anche in questa circostanza i 4 presupposti necessari (per i quali vd. in generale DELLA CORTE 2004) a un'interpretazione a sfondo erotico: il genere della commedia rinascimentale, gremito di doppi sensi erotici, basti pensare alla *Mandragola* (in generale vd., tra gli altri, ANTONELLI, p. 180); l'iddioletto aretiniano, enciclopedia pressoché completa dei doppi sensi erotici (per cui cfr. PROCACCIOLI 1993, p. 374), che conta *cavalcare*, 'usare sessualmente' (*Dialogo*, p. 156 rr. 11 e 12); il contesto della trama, dove Parabolano è in attesa proprio di un convegno carnale; l'accenno cote-stuale di Rosso al cavalcare della *giostra*: «la giostra d'amore vuol gli uomini gagliardi», 28: IV 6 3.
- cavallo* (*a - a -*): 'in fretta' (cfr. TROVATO, gloss. *I Cort.*), in gioco con *Cavallo*: IV 2 1.
- cavezza*: 'finimento per tenere legata la testa del cavallo', quindi anche 'corda per impiccare': III 3 3.
- cazzica!*: cospita! (eufemistico): II 3 1.
- Cento paia*: diavolo: II 6 1.
- cera*: faccia: II 14 1; III 3 2, 4 1; IV 16 2; v 16 4.
- cercone*: vino andato a male: IV 14 2.
- cerebro*: cervello: IV 18 2.
- ceretano*: giullare: III 6 4.
- cervello*: vd. *stare in cervello*.
- cervello da fare statuti*: persona intelligente (qui ironicamente): III 7 22.
- charta non nata*: pelle di feto: II 7 4.
- che*: perché, ché: Prol., 4, passim; quanto al fatto che (BOCCACCIO, II 9 30): v 16 12.
- chiacchera*: chiacchiera: IV 9 1.
- chiarirsi*: conoscere: II 6 2.
- chiaro*: sicuro: *Dedica al Trento*; *esser c.*: aver chiaro, conoscere bene (TB, s.v., 43 e 44; va segnalato il valore polemico che l'espressione ha anche in CELLINI, *Vita*, cap. 102, p. 375): II 6 12.
- chiasso*: bordello: II 3 2; *andare in -*: andare alla malora: II 19 1.
- chiavare*: possedere sessualmente: IV 19 2.
- chiavellare*: IV 18 3; vd. *chiavare*.
- chiero*: voglio: II 22 1; v 7 2.
- christeo*: clistere: IV 19 2.
- chronicha*: 'comпонimenti storiografici rimati' (in *I Cort.*: «giovan poco le croniche, gli epitaffi e i privilegi», I 12), quindi 'ciancia' (PETROCCHI): III 6 5; oracolo: II 7 6.
- ciambellotto*: seta pregiata, e relativo vestito (MAESTRO ANDREA, p. 168 r. 104; ROSSI, p. 176; CALMO, s.v., *zambellotto*; piú che 'cammellotto, vestito di pelo di cammello', dato il *frusciare* che produce): IV 1 4.
- ciancia*: sproposito: Prol., 2; III 6 2, 7 2; IV 7 1; v 19 3; bazzecola: III 12 4; chiacchiera: IV 2 1.
- cianciare*: chiacchierare; parlare a sproposito: I 10 2; II 6 9; III 7 18; IV 12 2; v 26 10.
- cicalone*: chiacchierone: I 17 1.
- cieco*: accecato: IV 7 2.
- cifera*: cifra, parola o frase oscura (PETROCCHI): I 22 2.
- cito*: presto, rapidamente: I 2 3; II 11 3; IV 20 3.
- civettone*: sciocco: II 22 3.
- civil*: vile, di bassa condizione (ispanismo *cevil*, vd. BECCARIA, p. 288 n. 61): v 7 2.
- cocuzza*: zucca: IV 15 5.
- coda mundi*: 'coda del mondo', espressione ripresa da Boccaccio («In Roma, la quale come è oggi coda cosí già fu capo del mondo [...]», v 3 4): I 1 1.

- collerico*: che produce collera: II 7 9.
- colonna* (*mettere alla -*): 'immobilizzare (per procedere all'esorcismo)', cfr. TROVATO, gloss. I *Cort.*: v 25 2.
- colonnese*: partigiano della famiglia Colonna: I 12 2.
- como*: come (di cui è forma antioscana, anche settentrionale): III 13 1.
- Compagnie della Calza*: gruppi di giovani nobili dediti all'organizzazione di spettacoli nella Venezia del XV e XVI secolo (vd. *Calza, Cortesi, Floridi, Medici*): III 7 12.
- compariscevole*: appariscente: v 26 8.
- compartire*: suddividere (cfr. *partire*): II 6 3.
- conculcabis leonem et draconem*: respingerai il leone e il drago (*Salmi*, 90 13): I 18 3.
- consacrare*: giurato solennemente (TB, 10): IV 2 2; fare sacro, dedicare alla divinità: Dediche.
- coscientia*: vd. *coscienza*.
- Convertita*: donna traviata entrata in monastero (di qui il nome del convento romano delle Convertite): IV 2 1; v 17 1.
- corbo*: vd. *aspettare il corbo/corvo*.
- corona*: rosario: I 7 2.
- corso*: vino della Corsica: IV 2 1.
- Cortesi*: una *Compagnia della Calza* (cfr.): III 7 12.
- cortigiana*: arte dell'esser cortigiano: I 2 2; II 15 2.
- cortigiano*: uomo di corte (ma segnale che in furbesco può valere anche 'furfante', cfr. *Modo nuovo*): Prol., 6; I 2 2, 4 2, e passim.
- corvo*: vd. *aspettare il corbo/corvo*.
- coscienza/conscentia*: senso del dovere, pudore, scrupolo: I 22 2; II 7 7 (*conscentia*), 10 5; IV 1 4, 9 1, 15 5.
- covelle*: 'alcunché' (dal lat. *quod velles*). Blasono linguistico tipico dell'area umbra e toscana non fiorentina, come chiariscono la considerazione di Dante nel *De Vulgari* e la presenza in Jacopone, Cecco, santa Caterina, Lorenzo della *Nencia*, Ricchi (cfr. *GDLI*), oltre che in ARETINO, *Astolfoide*, II 8 6; *Strambotti*, 10 5, 25 1, 70 3, 87 7, 144 8; cfr. anche AQUILECCHIA (*Glossarietto*, s.v.).
- creanza*: maniera (ispanismo, attestato nel Berni av. 1534, cfr. D'Agostino): II 1 1; III 1 1, 7 14, 8 1.
- credenza*: *dar -*: credere: IV 7 1; *fare la -*: sperimentare: v 16 2.
- cremesí*: cremisi: II 13 1.
- crepa-cuore* (*a -*): a malincuore: III 12 1.
- Cristianissimo*: epiteto tradizionale del re di Francia: Ded. Loreno; Prol., 2; III 7 12, 20.
- crocifissori del Petrarca*: intende i commentatori del Petrarca, ma il richiamo è al fatto che nella selva di Baccano venivano crocifissi i ladri (ARETINO, *Dialogo*, p. 178): Prol., 3.
- culo*: vd. *avere qualche anno al culo*.
- corsore*: 'pubblico ufficiale che notifica gli atti pubblici (citazioni, sentenze, ecc.)' (*GDLI*, 3), o meglio «solicitatore in la causa di quello ammorbato di Cupido» (*I Cort.*, IV 14 1): IV 14 1.
- dare a gambe*: fuggire: III 9 1.
- debito*: dovuto, dovere: I 15 1.
- destro*: cesso: I 7 2; II 7 10; IV 14 2.
- di di maestro Pasquino*: il 25 aprile, giorno di processione a S. Marco, che dal 1508, a Roma, divenne una festa in buona parte goliardica: v 16 11.
- di nero*: giorno lavorativo: II 6 11.
- dietrovia*: 'dietro', anche in senso osceno (cfr. *via* in II 18 9): v 12 2.
- diguazzo*: guazzo (*MESCOLINO, Egloga, A2r 16*): v 16 9.
- dipinto*: vd. *stare dipinto*.
- disagio* (*tenere a -*): far aspettare: I 18 1.
- disegnare*: fantasticare: II 6 7.
- disgratia*: mancanza di grazia, bruttezza (*FIRENZUOLA; CASTIGLIONE, I 26 28*): Dediche; sventura: I 7 3.
- disgratiare*: stimar meno, far sfigurare (in un paragone): I 7 3.
- disitte*: *dixitque*, 'la parola divina' (*Dixitque Deus: fiat lux, et facta est lux*): IV 4 2.
- dismorbarsi*: sbarazzarsi, depurarsi, spurgarsi (vd. *smorbarsi*): I 21 1.
- disordinare*: confondersi, uscir dell'ordine (TB): II 6 12.

- disperdere*: abortire: IV 2 1.
dispidocchiarsi: 'togliersi i pidocchi', quindi 'uscire dalla povertà': III 7 23.
divisa: insegna (TB, 6): I 12 3, 16 1.
Domin fallo: volesse il Cielo (PETROCCHI, ma cfr. TROVATO, gloss. I Cort.): II 15 2.
drappo: abito: I 8 1; II 20 1, 22 2; III 1 1.
dubbioso: timoroso (contrapposto a *pericoloso*, cfr.): Ded. Trento.
dubitare: temere: II 21 2; V 13 1.
ducato: moneta d'oro: I 12 2, 12 1; II 6 5, 10.
duo: 'due' per i sostantivi maschili (*due*, invece, per i sostantivi femminili, di contro alla normalizzazione bembina: in linea, fra l'altro, con le scelte ariostesche: cfr. SEGRE): I 7 2, 10 1 e 2; II 6 8; III 7 7, 9, 12, 14, 20; III 12 2; IV 3 2; V 16 3.
- e'*: loro (BOCCACCIO, x 9 18, cit. da BEMBO, 18): V 16 11.
espeditre: risolvere, soddisfare: I 15 1.
espurgarsi: espettorare (TB, s.v. *spurgarsi*): II 10 4.
- facchino*: agg. 'facchinesco, da facchino' (TB; ARIOSTO, *Satire*, VI 305): I 11 1.
falla: errore: IV 15 3.
fameliario: familiare: II 7 5.
famiglia: servitù: V 1 1, 16 13.
fantasia: *andare per* -: andare a genio: III 12 4; *cacciare in* -: mettere in testa: III 7 2; *sborrarsi la* -: togliersi la fantasia, realizzare un desiderio: II 21 1.
fare di capo: inchinarsi, rendere onore: II 7 5.
farla fare: tradire (PETROCCHI): V 2 1.
fatto: *a* -: del tutto: V 23 3; *al* - *mio*: su di me: III 6 2.
fattor di casa: inserviente (vd. anche *maestro di casa*): III 2 2.
fegatello: ghiotto (letteralmente indica un pezzo di fegato avvolto nella membrana e arrostito): II 17 1.
fernetico: farneticazione, allucinazione: III 7 1.
festa di mezzo agosto: ferragosto: I 11 1; IV 2 1.
fiaccare: rompere; - *il collo*: rompere il collo: II 7 2, 10 4, IV 7 1.
- fianco*: colica (è il *mal del fianco* della prima redazione della *Cortigiana*, II 6 7): II 6 7.
ficcarsi in gratia: entrare nelle grazie: II 19 1.
figliozza: figlioccia: III 3 3.
Filatoia: vd. *madonna Filatoia*.
fine (*a* -): in conclusione: V 23 3.
fiorito: raro, eccellente (lo stilema *fioriti ingegni* è in DONI, *Marmi*, VI 1, cit. da TB): III 7 16.
fiorentino: fiorentino (forma antifiorentina attestata in scrittori settentrionali - Banello e Corrado - derivata dalla forma usuale *Firenze*, anziché secondo la trafile etimologica e aurea FLORENTIA > *Fiorenza* > *fiorentino*): I 23 1; V 26 4.
Floridi (*Compagnia dei*): una delle *Compagnie della Calza* (cfr.): III 7 12.
fodro: fodero: V 24 1.
forma: stampo, calco, cliché: Prol., 6; III 9 2, 3, 14 1, 15 1; IV 1 3, 5, 6, 13 1, 18 1; V 23 2.
forma Camera (*in* -): lat., dal gergo curiale, 'con garanzia della Camera Apostolica' (Aretino, lettera a Giovanni de' Medici del [15 febbraio] 1524, Archivio Storico di Firenze, MAP. VI 797, cc. 808r-809v, a c. 808v): « O pazzo in forma Camerae Aretino! »: V 16 1.
formare: creare (parola chiave del *Cortegiano* di Castiglione): IV 1 3.
fornire: finire: III 7 11; V 3 1.
foggia: vestito: III 6 2.
foia: desiderio: IV 12 2.
frappare: millantare: I 22 1; V 6 1, 16 1.
frate dal piombo: asceta (cfr. TROVATO, gloss. I Cort.): IV 21 2.
fregarla: ingannare: I 21 1.
fremitare: nitrire: V 16 1.
fronte: viso, espressione: V 1 2.
frulla: cosa da niente: V 16 9.
frusta-calze: consuma-pantaloni (*frustare*, 'logorare, lacerare, stracciare', vd. TB, che cita BERNI e l'*Orlando furioso*; si ha *frustamattoni*, 'perdigiorno', nel *Malmantile*): III 7 5.
- galante*: attillato, elegantone: V 23 2.
galanteria: raffinatezza: I 11 1.

- gamba*: *guardare la* –: stare all’erta: II 14 1; *a meza* –: fino al polpaccio (che si può intendere ‘con la gonna o i calzoni alzati’ o – come in CELLINI, *Vita*, cap. 33, p. 92, ma qui con eventuale allusione furbesca – ‘abbassati’): IV 8 2.
- gamberaccia*: ulcera della gamba (o forse meglio ‘vagina’): IV 2 1.
- gemini*: gemelli; *fare – dei tarocchi*: esser divisi come i gemelli delle carte (secondo la tradizione che interpreta la carta e la figura dei gemelli come contrapposizione nell’uguaglianza – cfr. CARITEO, *Son gemini gli Amori*, e COPPETTA, *Voi ch’ascoltate l’una e l’altra lira* –, più che ‘fare coppia alle carte’); l’espressione *poco starete a far gemini dei tarocchi* varrà quindi ‘farete pochi preliminari’ (anziché ‘il rapporto sarà breve’, significato metaforico che discenderebbe da quello letterale ‘far coppia alle carte’ che rifiuterei): V 11 1.
- gentile*: nobile: Prol., 2; I 9 3; III 7 10, 14.
- gesti*: gesta, imprese: III 7 13.
- ghiotto*: canaglia: I 12 1; II 17 1; III 7 1; IV 14 2; V 16 2.
- giambare*: scherzare: III 9 1.
- ginetto*: cavallo agile e snello: I 12 2.
- giocare di ronca*: agitare la roncola: II 13 1.
- giostia d’amore*: rapporto sessuale (GDLL, 5, con cit. da GIANNOTTI [*g. amorosa*], GRAZZINI [*amorosa g.*], DOMENICHI [*g. di venere*], ecc.; e cfr. *cavalcare la mula*): IV 6 3.
- gire*: « cioè andare » (MINERBI): IV 2 1, 3.
- giubbone*: sopravveste maschile: V 18 did., 23 did.; *scardassare il* –: battere, percuotere: V 26 5.
- giulio*: moneta d’argento fatta coniare da papa Giulio II (ARETINO, *Dialogo*, I p. 156: «NANNA. [...] Dimmi che val più un giulio, o un ducato? – PIPPA. Io v’ho; l’ariento è da men che l’oro»): I 4 2.
- giuntare*: burlare: I 11 1; V 25 2.
- giunteria*: burla: I 23 1.
- giuocare di verga*: agitare la verga, copulare: III 11 1.
- giuradio*: spagnolo (TB; viene dall’interiezione spagnola *juradiós*, cfr. *giuro a dDio*): II 21 2.
- giuro a dDio*: lo giuro su Dio, per Dio! (spagnolo *juradiós*): I 22 4; II 2 2; III 9 2; IV 6 3.
- gocciolone*: sciocco: II 2 1.
- goffo*: sciocco: I 21 2; II 1 3, 13 1.
- gramaglia*: ‘lunga veste nera da cerimonia’ (GDLL, 4, s.v., dallo sp. *gramalla*, con cit. da BIBBIENA, 36, ma attestata dalla fine del Quattrocento, D’AGOSTINO, p. 801) più che ‘veste da lutto’ o ‘lutto’: II 6 6.
- gran maestro*: potente (cfr. TROVATO, gloss. I *Cort.*, s.v. *maestro*): II 4 3; V 12 2.
- grande (stare insu l’)* –: darsi arie: III 3 4.
- grappare*: arraffare, appropriarsi di, strappare: II 1 3.
- gratia*: « La *g.* risulta in gran parte da quello che i Latini dicevano *decorum* (il *πρέπον* dei greci) » (CIAN in CASTIGLIONE, *Cortegiano*, e cfr. *disgratia*): III 7 8.
- grave*: serio, decoroso (ispanismo, e *topos* centrale del blasone spagnolo, vd. BECCARIA, *ad indicem*): Prol., 3.
- gravità*: serietà, decoro, contegno: I 12 1; III 7 14.
- gropiera*: ‘sella’, vd. s. proverbi *il fatto dei cavalli non sta nella gropiera* (‘il cavallo non si giudica dalla sella’): II 12 3.
- grosso*: peste bubbonica (TB, s.v., 5): I 6 1.
- grosso (in –)*: in grande (una beffa maggiore) (PETROCCHI, e GDLL, s.v., 58): I 11 1; III 9 3.
- guarda-feste*: bigotto (che osserva pedantesamente le feste): V 5 1.
- guardia*: corpo di guardia: I 1 1.
- guastare*: rovinare: Prol., 6; III 3 3, 12 1; IV 17 1, 18 2; V 23 2.
- guastarsi*: innamorarsi (PETROCCHI, GDLL, s.v., 20): III 3 3.
- guattaro*: sguattero: V 16 11.
- Hanc tua Penelope*: cit. da Ov., *Her.*, I 1 (INNAMORATI): I 22 6.
- ignocco*: sciocco: IV 8 2.
- imbasciata*: ambasciata (forma dantesca, Boccaccio preferisce *ambasciata*, assente in Petrarca): III 10 1.
- imbriaconaccio*: ubriaccone: V 5 1.

GLOSSARIO

- immagine di cera*: riproduzione usata a fini magici già nell'antichità (APULEIO, *De Magia*, xxx): v 19 2.
- immarzapanato*: immerso nel marzapane, di marzapane: II 11 3 (lettera di Maco).
- impacciarsi*: impigliarsi, imbrogliarsi, impantanarsi: II 3 1, 4 1.
- imperiale*: 'da imperatore', ma direi anche in gioco con Imperia, la cortigiana (cfr.): III 3 4.
- impiccato*: pendaglio da forca (GDLI, 4): I 8 1; II 21 2.
- improvviso*: cfr. *allo improvviso*.
- impuntare*: balbettare: IV 20 2.
- inabissare*: distruggere: IV 20 1.
- incanta-demoni*: strega: IV 5 2.
- incatenabile*: degno d'esser messo alla catena; *incatenabil non vo' dir di Siena*: santa Caterina da Siena: I 21 2.
- incrocchiare*: intrecciare: III 2 1.
- infama-tinelli*: maldicente: III 7 11.
- ingradire*: innalzare di grado (forse connesso a *dare gradi* di II 19, per cui cfr. ACARISIO, s.v., *Ingrado*: «è entrare, o andare di grado in grado, voce di San. c. 29, par. *Questa natura si oltre s'ingrada in numero, che mai non fu lo quella ecc.*»; cfr. *Nota al testo*, sez. VI): II 6 6.
- insonnia*: follia (*i. amorosa*, come in POLIZIANO, *Stanze*, I 13 6, l'amore è «dolce i.», che è l'*amabilis i.* di ORAZIO, *Odi*, III 4; sempre in POLIZIANO, *Stanze*, I 13 8, l'amore è «ceca peste», come *peste* è in II 5 1): v 26 5.
- inputtanire*: diventar puttana: II 10 5.
- in quell'ora, ma non con quella gratia*: cfr. TROVATO, gloss. I *Cort.*, s.v.
- intertener*: intrattenere: II 19 1.
- intertenerimento*: intrattenimento: III 7 10.
- intervenire*: accadere: v 1 4, 7 1.
- intrattenitore*: gentiluomo a servizio fisso presso un potente: III 7 3.
- invisibulum*: nascostamente (dal *Credo*, cfr. TROVATO, gloss. I *Cort.*, s.v.): III 9 1.
- ischiacciata*: schiacciata, focaccia toscana; *rendere pan per i.*: rendere pan per focaccia, prender vendetta: IV 4 1.
- isgio*: figlio (sp. *hijo*): v 7 2.
- istoria* (*fare/tenere* -): spettegolare: III 7 18; IV 6 1.
- Laccia*: pesce: alosa, cheppia (TB), specie di sardina: II 6 10.
- ladro*: degno di esser rubato: I 17 1; III 8 6, 15 1.
- lampreda*: specie di anguilla di fiume: I 10 2, 3, 12 1, 16 1, 18 1, 2, 20 1; II 1 1, 4 1, 2; III 4 2; v 25 1, 2, 26 3.
- lana*: mascalzone: II 14 1; v 16 2.
- latin falso*: errore di grammatica: II 12 2.
- lattovaro*: sciroppo medicinale: II 7 4.
- legno d'India*: rimedio contro la sifilide (STRASCINO, *Lamento*, 152 1; ad esso dedica un libro il Delgado): I 21 1.
- lettera*: latino (quindi *per lettera*: 'in latino'): I 22 5; IV 1 1.
- leva eius*: fuga (*Cantico dei cantici*, 2 6: «*laeva eius sub capite meo*», AQUILECCHIA, s.v.): I 11 1.
- lindo*: grazioso, bello (di attestazione già quattrocentesca, ma ispanismo, e *topos* centrale del blasone spagnolo, vd. BECCARIA, *ad indicem*): II 6 9.
- locare*: collocare: Prol., 1.
- logro*: logoro, piagato: III 13 1.
- loico*: logico: I 22 6.
- lume* (*al* -): alla luce della lampada: III 8 1.
- luna* (*più sù sta santa* -): essere lontano dalla soluzione: II 15 2.
- Macca*: affare: IV 15 2.
- madonna Filatoia*: nomignolo su *filare*, 'tramare, intrigare' e 'avere rapporti sessuali' (cfr. DELLA CORTE 2005-2006, s.v.): v 21 2.
- Madonna di mezzo agosto*: «era d'uso a Roma che per le feste della Madonna di mezzo agosto i rappresentanti dei rioni potessero ottenere il perdono per qualche condannato» (INNAMORATI, p. 146): IV 2 1.
- madre*: isterismo: II 7 4.
- madre di Santo Luca*: vacca (simbolo di san Luca è il toro): v 16 6.
- maestro di casa*: amministratore di una fami-

- glia (TB, s.v. *casa*): I 12 3, 17 1, 22 6; II 6 11; IV 14 1; V 25 2.
- magnapagnotte*: parassita: I 13 1.
- magnificentia*: ostentazione di grandezza: III 7 7.
- malfrancioso*: sifilide: I 6 1; III 6 3; V 19 2.
- malgallico*: sifilide: I 21 2.
- malpelo*: cattivo pelo (tradizionale stigma negativo dei rossi di capelli): IV 2 1.
- mal talento*: rancore, sdegno, intenzione di offendere (TB): V 1 3.
- malvaglia*: vino malvasia: III 8 3.
- manco*: meno: III 6 7, 7 18; V 16 4, 19 3; nemmeno: II 15 2.
- manica (anima mia – tua)*: peggio per me ma anche per te (A., *Filosofo*, I 4 3): IV 9 1.
- manigoldo*: delinquente: I 7 1; II 22 1; da delinquente: V 16 5.
- maninconia*: malinconia, tristezza: II 10 3; III 7 20.
- mano (alle mani)*: all'azione; su (cfr. TROVATO, gloss. I *Cort.*, s.v. *mani*): II 6 3.
- marchesana*: donna in fase di mestruazione (o 'mestruazione', PETROCCHI): II 7 4.
- marrano*: mascalzone (letteralmente 'porco', com'erano definiti in Spagna gli ebrei convertiti): II 21 1.
- martello*: sofferenza, passione: II 1 2; IV 2 1.
- marzapane da Siena*: ricciarellino (specie di pasta di mandorle): I 1 1; II 17 2; IV 13 2.
- matrimonio*: rapporto sessuale (cfr. *parentado*): Prol., 6.
- matter*: uccidere (sp. *matar*): II 22 1.
- mattino*: mattutino: IV 9 1.
- melangola*: frutto del melangolo, arancio amaro: IV 15 5.
- menare le calcole*: lavorare al telaio, avere un rapporto sessuale (come tutto il campo di *filare, tessere*, ecc., vd. *mona Filatoia e cassa*; cfr. DELLA CORTE 2005-2006, s.v.): II 21 1.
- mercore*: mercoledì (settentrionalismo): IV 12 1.
- messe di San Gregorio*: messe che san Gregorio celebrò per liberare il monaco Giusto dal Purgatorio, quindi 'messe in suffragio dei defunti': I 18 2.
- messer*: signor; – *Caca-stecchi*: 'stitico', quindi 'avaro' o anche 'indeciso, mediocre' (MACHIAVELLI, *Mandragola*, II 3 7): V 6 1; – *Mestolone*: soprannome per 'sciocco': II 11 1; – *Priapo*: 'eccitatissimo', o 'testone, minchione': III 15 1; – *Sguscia-lumache*: inutile (come, proverbialmente, l'attrezzo per sgusciare le lumache: vd. ARETINO, *Ragionamento*, p. 54, e *Ipocrito*, IV 3 1): II 11 4.
- mettere in canzone*: canzonare (cfr. *porre in canto*): I 19 1.
- migliara*: migliaia: II 6 10.
- millanta*: numero esagerato (BOCCACCIO): IV 1 3.
- mitera*: 'mitria', anche 'cappello d'asino' (usato per i condannati alla berlina): II 7 8; III 6 2, 5.
- mo*: ora (voc. non fiorentino, specialmente settentrionale, cfr. TRUSSINO, p. 46): V 12 2.
- moccione*: sciocco: I 21 2; V 16 1.
- mogliema*: mia moglie (tra le voci da evitare, ad es., per ACARISIO): V 22 1.
- moglieta*: tua moglie: V 10 1.
- mona*: scimmia: I 1 1.
- mondo (al –)*: minimamente (cfr. I *Cort.*, II 1 1): Prol., 2; II 7 5, 10 5.
- monna*: madonna: V 21 2; – *Schifa-il-poco*: *schifare il poco* equivale a 'essere di buon appetito, ingordo': II 7 5; V 26 8.
- mozzo*: ragazzo (o 'servo', AQUILECCHIA; ispanismo): II 6 9.
- mucciaccia*: ragazza (adattamento dallo sp. *muchacha*, assai usato da Aretino): II 6 9.
- muccio*: molto (sp. *mucho*): V 6 1.
- muffare (se non ci veniva il pan muffava)*: «detto del giugnere in un luogo chi è veduto mal volentieri comparirvi», TB, s.v. *pane*, 66): I 1 1.
- mui*: molto (sp.): V 6 9.
- Musam meditaris avenam*: citazione da VIRG., *Ecl.*, I 2: I 22 6.
- Naccheri*: sciocchino (forse legato a *Nacchi*, cfr. *Il Pataffio*, I 17): I 23 1.
- nada*: niente (spagnolo): II 4 3; IV 1 3.
- napolitanamente*: alla napoletana, con molte cerimonie (come *alla napolitana*, V 6 1): III 9 1.

- napolitaneria*: cerimonia eccessiva: III 3 2.
nazione: nascita: II 6 3.
nave: mosaico che si trova nel portico di San Pietro: II 8 1.
niegare: negare (forma dantesca assente in Petrarca e Boccaccio, difesa da Fortunio, non da Bembo: cfr. STELLA, p. 51): III 7 15; v 16 10.
nimpha (fare la -): essere effeminato: I 22 1.
noce di Benevento: noce attorno al quale si credeva avvenissero i sabba (il motto era assai diffuso: « Supr'acqua e sopra ventu / alla nuci di Beneventu », vd. COCCHIARA): II 7 5.
nosotros: noi altri (sp.): II 6 5.
notomia: anatomia: II 4 1.
- Omnia vincit Amor*: cfr. VIRG., *Bucolicae*, x 69: I 22 7.
ordinare: organizzare: I 22 7; ordire (cfr. *trattato*): III 12 4.
ordine: aiuto: II 4 1; fila: III 7 22; trama (sentito come connesso con *ordire*: cfr. *ordinare un trattato*): III 8 6 (e forse anche a II 4 3); modo: IV 3 3.
orrevole: onorevole: III 6 6, 7 23.
orriuolo: orologio: v 4 1.
orsino: partigiano della famiglia Orsini: I 12 2.
osservare: rispettare, obbedire: Prol., 7; III 7 20.
ottonaio: 'artigiano dell'ottone'. Resta il dubbio di una allusione al poeta Giovanni Battista Dell'Ottonaio (1482-1527), che, pur non risultando essere stato a Roma, potrebbe essere legato con un suo testo a queste battute evocative della *gaffe* narrata da Pulci di un senese che regala per sbaglio un picchio al papa: I 1 2.
- paio di nozze*: nozze: III 10 1.
palafreniere: staffiere, scudiero: IV 8 2.
pallio (far andare al -): mandare a buon fine: I 1 1; II 7 10.
palle!: grido di battaglia dei Medici (dalle palle che compaiono nello stemma). Riferito quindi a Giulio de' Medici, papa dal 1532 al 1534 col nome di Clemente VII (o, meno probabile, a Leone X): I 12 2.
- papa Ianni*: Leone X, Giovanni de' Medici: II 6 4.
parare: fermare: II 22 3.
parentado: rapporto sessuale; *conchiudere il -*: combinare l'incontro amoroso (cfr. *matrimonio*): II 10 4.
partire: dividere (cfr. *compartire*): III 6 7.
passo (bel -): bel colpo, bella frase: Prol., 5; III 8 4.
paternostro: grani maggiori del rosario (*corona*), sgranando i quali si recita il *pater noster*, alternati ai minori che sono le *ave Maria*: I 7 2.
paternostro di San Giuliano: preghiera di protezione e ospitalità, anche sessuale, durante i viaggi, poiché san Giuliano è il protettore dell'ospitalità, anche nel senso più allusivo (SACCHETTI, *Pataffio*, VII 83, e DELLA CORTE 2005-2006, s.v., cui va aggiunto CELLINI, *Vita*, cap. 30, p. 548; Aretino lo trova anche in BOCCACCIO, *Dec.*, II 2 7): III 3 3; v 17 1.
patto: vd. *stare a patto*.
paziente: passivo (in senso grammaticale e in doppio senso erotico, cfr. *agente*): I 22 1.
pecora: sciocco: Prol., 3; I 10 2; II 11 1; IV 3 4.
pecorone: scioccone: II 11 4, 16 1.
pedagogheria: nozionistica, pedanteria: II 15 3.
pedante: maestro, precettore: Prol., 6.
pegaseo: vd. *asino pegaseo*.
pena del polmone: calco sulla formula giuridica *pena del capo*, ecc., ma il riferimento è oscuro (a meno di leggere un riferimento comico alla *pena dei due polmoni*: 'gravidanza'): II 22 2.
pensata (alla -): a tavolino, poesia non improvvisata (contrario di *allo improvviso*, vd. *improvviso*): III 7 11.
perciò (in -): perciò: II 7 2 (M42 ha *imperciò*).
perde-giornata: perdigiorno: v 22 2.
perdono (come un -): per un tempo lunghissimo (meglio che 'molto seriamente' registrato da GDLI, s.v., 6): I 22 4.
pericoloso: avventuroso (come in I *Cort.*, I v 22; contrapposto a *dubbioso*, cfr.): Ded. Trento.

GLOSSARIO

- persona*: corpo: III 7 5; IV 15 2; v 1 2.
pesas dios: 'a dispetto di Dio' (sp. *pese a Diós*), poi anche 'ebreo; marrano, ebreo convertito': II 22 1.
pescatore: ladro, mariolo (*Modo nuovo*, p. 232): v 16 1.
petrarchino: edizione aldina "da mano", "tascabile" del 1501 (in ottavo; ma non popolare, anzi raffinata e alla moda) delle *Cose volgari* di Petrarca (*Rerum vulgarium Fragmenta e Triumphis*), a cura del Bembo: I 22 4.
phenice: prediletta: v 13 2.
pian passo: passo passo, pian piano (*Il Pataffio*, gloss.): II 21 1.
pidocchioso: gretto, avaro (PETROCCHI): I 7 1; III 7 5.
piede (*fare co' piedi*): calpestare, maltrattare (PETROCCHI; cfr. ARETINO, *Ragionamento*, p. 126): III 7 18.
pillola: purga (cfr. TROVATO, gloss. *I Cort.*): II 7 10; III 15 1.
pinellino: zampillo: I 1 1.
pistacchio: rafforzativo della negazione: 'non valere un cece, non valere niente': II 7 2.
pistola: epistola: III 8 4.
plusquamperfetto: piú che perfetto, perfettissimo: IV 1 5 (2 occ.).
pollo pesto: triste: II 7 9.
porre in canto: 'musicare' e 'canzonare' (cfr. *mettere in canzone*) e anche 'mettere da parte': II 17 1.
poste. andare/montare in -: partire: III 7 7, 12 4; *mandare i cervelli per le -*: far cosa inutile, assurda (da 'fermare, far sostare', dal sign. or. *DELI* < lat. *posita*): I 21 1.
pozzo (- *senza secchia*): qualcosa di buono ma inutilizzabile (ARETINO, *Modi*): IV 20 3.
pratico: esperto: I 11 1, 22 3; *fare il -*: esibire esperienza: I 11 1.
precisione: processione (G.G. BELLI, *La religione del nostro tempo*, in *Id.*, *Sonetti*, a cura di G. VIGOLO, Milano, Mondadori, 1990, p. 479): II 4 1.
prefato: suddetto: I 7 2.
presso ch'io no 'l dissi: eufemismo per evitare imprecazioni (cfr. TROVATO, gloss. *I Cort.*): I 6 1.
pretaria: eccesso di gentilezze: IV 4 1.
preti dal buon vino: gruppo di preti condannati al rogo o (in *Ragionamento*, p. 127 r. 6, dove sono *frati del buon vino*) allo squartamento: II 7 8.
prevatura: formaggio di bufala, specie di mozzarella: v 16 7.
Priapo: cfr. *messer Priapo*.
prigione: prigioniero: v 16 4.
profume: profumo (ARETINO, *Filosofo*, IV 9 4): v 16 9.
proprio: stesso, medesimo (sp.): II 10 5.
provvedere con messer Domenedio: procurare l'aiuto di Dio: v 5 2.
provisione (*fare -*): avvertire: III 12 4.
parlare per punti di luna: 'parlare sulla base delle fasi lunari', quindi 'evitando i momenti di cattivi influssi lunari; con molta cautela' (piú che 'parlare in punta di forchetta', PETROCCHI): I 7 1.
punto di luna: fase lunare (vd. *parlare per punti di luna*): I 7 1.
putta: puttana (vista l'espressione, spagnola, *isgio di putta*, e comunque cfr. TB, s.v.): v 7 2.
puttino/putto: ragazzino: II 7 2; IV 1 4, 15 5.
Qualunque: qualunque (di cui è forma non fiorentina; e parte di testo aggiunta in M35): III 7 13.
que pars est: giocoso per 'poeta' (per PETROCCHI: «in quella riduzione e rimaneggiamento dell'*Ars Minor* di Donato che andava sotto il nome di *Ianua* [o di *Donatello*] e che funzionava per domande e risposte, all'inizio del I sec.»): Prol., 3.
quintadecima: 'quindicesima', con riferimento alle fasi lunari, in particolare quando tutte le 15 parti della luna sono illuminate, quindi 'luna piena': IV 1 6.
quondam: fu, deceduto: I 7 3, 21 1.
ragazzo: cinedo, pederasta (PETROCCHI): III 7 19.

- ragia*: 'resina', quindi 'inganno' (TB), evidentemente dall'uso come trappola per gli uccelli che si faceva della resina (*Ragionamento dello Zoppino*, c. 309r): I 7 1.
- ragioni*: qualità, tipo: II 7 5 (PETROCCHI).
- rappresentare*: consegnare: II 22 2.
- rapuccio*: raperonzolo (senese): II 11 2.
- rata*: orata: II 6 10.
- Reali (Compagnia dei)*: una delle *Compagnie della Calza* (cfr.): III 7 12.
- recarsi la mente al petto*: riflettere attentamente: III 7 17.
- recere*: vomitare: IV 13 1.
- regaglia del letame*: i diritti sulla vendita del letame (FERRERO): II 17 2.
- rendita*: vd. *tirare le rendite*.
- reputazione*: boria (TB, s.v. *riputazione*, 2): IV 18 1.
- reverendissimo*: titolo riservato ai cardinali (usato in senso ironico): Ded. Trento.
- reverentia*: reverendo, venerabile: I 10 3, 14 1; III 7 7.
- ricapito (assicurare di -)*: procurare una posizione, un lavoro: III 7 21.
- riccio (di - sopra -)*: 'con grande cura' (GDLI, s.v., 3), come traducesse l'espressione *ad unguem*; ma, forse, meglio: 'per ogni riccio', quindi 'senza fine': II 13 1.
- rigore*: intensità di freddo: IV 18 2.
- rilievo*: «l'apparire di una forma modellata a tutto tondo, ottenuta trattando abilmente e discretamente i toni delle superfici» (M. BAXANDALL, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1978, p. 115). Termine tecnico della pittura (cfr. C. CENNINI, *Il libro dell'arte*, a cura di F. BRUNELLO, Vicenza, Neri Pozza, 1971, pp. 10-11); Alberti vi traduce il lat. *prominentia* (L.B. ALBERTI, *Della pittura*, a cura di L. MALLE, Firenze, Sansoni, 1950, p. 99): III 7 15.
- rilla*: manganello; membro virile; *menarsi la -*: propriamente 'masturbarsi' (DELLI, s.v.), ma poi anche 'trastullarsi': I 2 1.
- riniegare*: bestemmiare: II 22 1.
- ripreso*: rimproverato: I 9 2; v 16 13.
- riverenza*: inchino (ma cfr. *reverentia*): I 7 2.
- roffiano*: ruffiano, lenone: Prol., 6; II 6 6; III 6 4, 7 19; v 16 2, 14 (2 occ.).
- roffianare*: arruffianare, indurre a cedere: IV 2 4, 3 1.
- romore*: rumore (questa seconda forma è quella presente nei fogli di alcuni esemplari poi sostituiti; si ricordi che la forma aretina tipica è *rimore*: REDI, *Vocabolario aretino*, p. 267): IV 16 1; v 9 did. e 1, 16 13.
- rubbare*: derubare: I 11 1.
- rubellare*: ribellare: III 12 4.
- Sacco*: saccheggio (con riferimento al sacco di Roma del 1527): v 16 13.
- saio*: tunica: I 22 4; IV 15 1 (2 occ.), 3, 4, 6, 16 1, 16 11; v 16 9, 25 4, 26 4.
- Salamona*: versione femminile del saggio per antonomasia Salomone (qui in senso ironico): II 7 6.
- saldo*: fermo: II 15 3; IV 2 3, 15 6, 16 1; v 22 1.
- salti (mettere ne' -)*: tirare in ballo, coinvolgere: v 25 3.
- salvo onore*: nessuno me ne voglia, qui lo dico e qui lo nego (espressione spagnola *salvo honor*, già in MASUCCIO): v 16 2.
- salvum me fac*: salvami (citazione di *Psalm*, VII 3): I 18 3.
- sanese*: senese (forma senese): Prol., 6; I 2 2, passim.
- santo: andare a -*: andare in chiesa: IV 8 1; *cogliere santi*: lucrare indulgenze: v 17 1.
- sborrare*: lasciar uscire; *sborrarsi la fantasia*: togliersi la fantasia, realizzare un desiderio: II 21 1.
- scalco*: trinciante, maestro di sala: v 16 10.
- scappare*: incappare, imbattersi: IV 8 2.
- scarcioffo*: carciofo (vd. *carcioffo*, I 10 13): v 16 7.
- scardassare*: distruggere (il contrario di *cardare*, ma mi pare fuori contesto ogni allusione oscena); - *il giubbone*: vd. sotto *giubbone*.
- scempio*: sciocco (TB): II 13; IV 4 1.
- schiavolino*: schiavo: I 12 1.
- schierato*: prete spretato (spregiativo): I 18 3.
- Schifa-il-poco*: cfr. *monna*.
- scioperato*: sfaccendato: III 5 1.
- scompiaciato*: sporco di orina: IV 12 1.

GLOSSARIO

- scopare*: frustare: v 16 14.
scorto: scortato (da *scortare*): I 10 6.
scudo: moneta di valore: I 10 2, 12 3, 17 1; II 1 1, 4 2; III 3 2; IV 3 2.
sdruciolante: sdruciolevole, fluido: II 12 2.
Seicento: cavallo famoso per esser costato 600 scudi; *parere di essere il* -: darsi arie eccessive: I 17 1.
semplice: stupido: III 6 5.
semplicità: stupidità: v 19 1.
signorie: 'situazione da signore' (ARETINO, *Ragionamento*, p. 101), piú che 'lavoro a servizio': IV 8 2.
siropo: sciroppo medicinale: v 19 2.
smorbarsi: togliersi, andare via (vd. *dismorbarsi*): III 7 21.
snellamente: con leggerezza: II 11 2.
sodomi: sodomiti: I 18 2.
soldo: vd. *andare al soldo*.
soprascritta: titolo: I 6 1; intestazione (cfr. *sottoscritta*): IV 4 2.
sorte: pronostico; *Libro delle sorti*: genere parateletterario, consistente in un gioco che dava la risposta alle domande poste, in cui spicca l'esempio di Francesco Marcolini (del 1540), preceduto dal *best-seller* di Lorenzo Spirito Gualtieri, stampato a Perugia – dove Aretino è in giovinezza – nel 1482, e dal *Triumpho di fortuna* di Sigismondo Fanti, Venezia, Jacopo Giunta, 1527: I 21 1.
sottoscritta: poscritto: II 11 4.
sottrarre: indurre a: II 11 2.
spagnarda: spagnola (con suffisso spregiativo): v 6 1.
sparso: apparso: v 6 1.
spasso (*ire a* -): scomparire, andarsene: II 13 2.
spedone: spiedo, schidione: II 1 1.
spenditore: addetto alla spesa: I 12 1, 16 1, 17 1; II 6 10; v 25 2.
spensierato: burlone: II 7 10.
spianare: spiegare: v 2 1.
spirare: ispirare: III 7 6.
sputare tondo: 'ostentar gravità' (TB), dalla posizione della bocca: I 3 1.
spuzza: vanto; *menare* -: darsi arie: IV 4 1.
staffa: vd. *andare alla staffa*.
staffetta (*a* -): in gran fretta: v 16 9.
stanga: stanga del carro; e *panni rifanno le stanghe*: i vestiti rinnovano gli uomini che li portano, l'abito fa il monaco: I 11 1.
stare a patto di: pattuire, accettare di: I 9 2.
stare dipinto: stare perfetto: IV 15 2.
stare in cervello: stare attento: II 21 1; v 24 1.
*stato*¹: potenza, dominio (TB, 12): I 21 1.
*stato*²: governo; *valere uno* -: valere il governo di uno stato: v 16 7.
statuto: leggi: III 7 22; vd. *cervello da fare statuti*.
stazzone: processione solenne che metteva capo a una chiesa (di fatto anche consueta occasione d'incontro, vd. CIAN, pp. 229-30; piú che 'chiesa atta a raccogliere indulgenze in tempo di Quaresima', PETROCCHI): IV 8 2, 9 1, 3, 10 1.
stecco: fuscello: III 7 17.
stemperare: indebolire: IV 8 1.
stillamento: pensare in modo troppo complicato, lambiccarsi: IV 20 3.
stoppare: ignorare, non curarsi di (TB, *GD-LI*): I 22 5.
strada (*alla* -!): (correte) in strada, aiuto!: I 22 6; v 8 1.
stranio: scortese (TB, 6, con esempio di Della Casa, cui andrà aggiunto il « quesito » [10] delle *Sorti* dolciane: *Se la moglie strana diventerà humile, va alla Pertinacia e cava due carte, dov'è chiara la contrapposizione strano/humile*): v 5 1.
streggiare: strigliare: I 2 1; II 17 2; IV 4 2.
strettoia: fasciatura: II 6 9, 7 4.
strologare: almanaccare: III 11 1.
Studio: Università: I 1 1.
stufa: sauna, terma (anche luoghi malfamati, ve n'erano in ogni rione di Roma): Prol., 6; II 7 6.
sufficiente: distratto, sciocco: I 17 1; IV 6 2.
suo: loro: IV 8 1.
svogliato: incontentabile: v 12 2.
tagliatura: porzione: v 16 7.
Tal: Cristo: II 22 1.
tandem (*al* -): in fine: IV 20 2.

- taverniero*: consueto avventore di taverne: v 5 2.
- tempo* (*avere il bel* –): spassarsela: v 13 1.
- tempora*: i tre giorni di mercoledì, venerdì e sabato durante i quali, all'inizio di ciascuna stagione, la Chiesa prescriveva (anteriormente alla riforma della liturgia cattolica del 1969) il digiuno e la penitenza (GDLI, s.v.): iv 8 1.
- temporale*: laico (argomento di politica laica, non di ecclesiastici): iii 7 18.
- termine*: confine (TB): v 19 1.
- terra* (*– non avvilita oro*): prov. 'l'oro non vale meno per esser trovato nella terra': i 12 2.
- testa* (*nella* –): a tutto spiano (PETROCCHI): iv 17 1.
- thesoriere del mal gallico*: malato di sifilide: i 21 2.
- tignoso*: miserabile: v 16 11.
- tignuola*: buco fatto dall'insetto omonimo: iv 15 6.
- tinello*: stanza da pranzo di servitori e cortigiani nelle dimore signorili, attigua alla cucina (« al suon d'una piccola campana [come ognuno sa] si corre à Tinello: il quale è un luogo [per chi non lo sapesse] doue in comune si ua à mangiare da Cortigiani, come al refettorio da frati, PRISCIANESE, cap. XIX): ii 6 6, 14 1, 15 4; iii 3 2, 7 11; v 6 1.
- tirare*: convincere, invogliare: iii 7 20.
- tirare le rendite*: riscuotere (TB, 25, con esempi da Machiavelli, Varchi, ecc.): ii 6 12.
- Tityre tu patulae*: citazione da VIRG., *Ecl.*, i 1: i 22 6.
- tomar*: 'prendere' (sp.), più che 'far cadere' (da *tomare*, 'cadere'): v 7 2.
- tondo*: piattino: ii 6 9.
- torno*: tornio: iv 20 3.
- traffigere*: trafiggere, colpire, ferire: iii 7 2.
- traforello*: delinquente (termine furbesco, che Aretino usa anche in *Astolfoida*, iii 16 3, e due volte nel *Dialogo*): iv 20 3.
- traitor*: traditore (sp.): v 7 2.
- trapassare*: lasciarsi dietro, superare: ii 21 1; iii 7 15.
- trarre/trare*: togliere: i 19 1; ii 4 1, 15 4; iii 6 2.
- trattato*: complotto, macchinazione: iii 12 4.
- tratto*: periodo: iii 7 11.
- tratto di corda*: condanna ad essere appeso per il torace e lasciato cadere dall'alto (vd. *Torre di Nona*, nell'Indice dei nomi): Prol., 3.
- travagliarsi*: darsi da fare: iii 8 1.
- travedere*: stravedere, impazzire: iv 18 2.
- tribolare*: soffrire: ii 7 1.
- tutto* (*essere il* –): essere il factotum, occuparsi di tutto: iv 2 3.
- Uccellaccio*: scioccone: iii 15 1.
- ufficiale*: lavorante di casa o di cucina, che serve in tinello: v 16 11.
- uncino* (*appicare l'* –): possedere sessualmente (qui più adatto che 'beffare'): i 5 1.
- unquanco*: mai: ii 11 2 (lettera di messer Macco).
- uopo petto*: *uopo* è parola arcaizzante raccomandata dai fiorentinisti (e bersagliata da Aretino, Valeriano, ecc.), qui usata a sproposito nella lettera assurda e pretenziosa di Macco (a volervi trovare un senso si potrebbe dire 'petto fiorentino, che risponde bene all'uopo'): ii 11 2.
- utile*: guadagno: iv 8 2.
- Vacca* (*la – è nostra*): lascia fare a noi (ARETINO, *Dialogo*, p. 168): iv 2 2.
- vaglia* (*far* –): far prodezze (PETROCCHI): iv 11 2.
- vagniele* (*alle* –): sul Vangelo!: iv 1 4.
- vago*: bello (parola-chiave petrarchista): i 19 1; ii 12 2.
- vena di pazo*: mente, indole folle (cfr. CELLINI, *Vita*, cap. 90, p. 324): ii 17 2.
- venere*: venerdì: v 17 1.
- ventura*: fortuna (–, *Dio, che poco senno basta*, prov.): iv 18 1.
- vespro* (*star da un – all'altro*): tutto il giorno: i 22 4.
- vettura* (*a* –): in affitto: ii 6 4.
- vigliacco*: gagliofo (ispanismo, per cui cfr. BECCARIA, *ad indicem*; prima attestazione, precedente a Aretino, segnalata in D'AGOSTINO, cit. in *DELI*): v 7 2.

GLOSSARIO

- vigna*: se ne trovavano anche dentro le mura (ad es. sul Palatino); *gire alla* -: fare una scampagnata: I 10 1.
- villaneggiare*: svillaneggiare: III 3 6.
- vita dulcedo*: espressione del *Salve Regina*: IV 9 2.
- vostre* (delle -): saluto: IV 19 2.
- vuói*: voi (uso grafico particolare, vd. For-
- MENTIN, p. 18 n. 30): III 8 3, 5; IV 1 4, 8 1, 14 2, 15 4; V 13 1.
- Zambracca*: donnaccia, prostituta: III 2 1.
- zibetto*: profumo di zibetto: II 1 2.
- zoccolo* (*parlare su le punte de' zoccoli*): parlare in punta di forchetta: II 19 1.
- zugo*: sciocco: I 11 1.

INDICE DEI NOMI*

- abate di Gaeta: Cosimo Baraballo (1460-1516), uno dei due Archipoeti, celebre buffone di Leone X, incoronato poeta in Campidoglio in groppa all'elefante Annone il 27 settembre 1514 (*Testamento dell'elefante*): II 11 1.
- Accursio: Francesco di Gazzanigo da Milano, buffone della corte romana, milanese, divenuto cubiculario di Giulio II e Leone X: Prol., 6; I 22 3.
- Addimari Filippo: nobile fiorentino, giunto a Roma al seguito di Giulio de' Medici: V 19 1.
- Adriano: vd. Willaert Adrian.
- Agnello Benedetto: ambasciatore del duca di Mantova a Venezia, amico e corrispondente dell'Aretino: III 7 14.
- Alamanni Luigi: scrittore di origine fiorentina, esule in Francia presso Francesco I e poi Enrico II (1549-1556), scrisse poesie, una novella, una tragedia (*Antigone*): Prol., 1.
- Aleandro: vd. Leandro.
- Alessandro de' Medici: primo duca di Firenze (dal 1532 al 1537), marito di Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V: Prol., 5.
- Aluigia: « la *Descriptio Urbis* registra ben tre donne con tal nome: una spagnola, una francese ed una fiorentina. Nella Regio de Ponte (cioè Ponte Sisto, che è poi il rione piú direttamente chiamato in causa dall'Aretino per questo genere di personaggi) abitava una Aloigia fiorentina » (INNAMORATI, p. 145): Prol., 6; II 4 1, passim.
- Alunno Francesco: pseudonimo umanistico di Francesco del Bailo (Ferrara 1484-Venezia 1556), matematico, grammatico, calligrafo e vocabolista (per Marcolini pubblicherà nel 1539 *Il Petrarca con le Osservazioni di F. A.*): III 7 16.
- Andrea: cfr. maestro Andrea.
- Angela del Moro: detta la Zaffetta (n. 1518 ca.), notissima cortigiana, eroina eponima dell'opera *Trentuno della Zaffetta* di Lorenzo Venier, e in prima linea nella *Tariffa delle puttane* del Cavallini, positivamente evocata dalle *Lettere aretine*: IV 8 2.
- Angela Greca: cortigiana romana durante il pontificato di Leone X (se ne parla anche nel XVI sonetto dei "modi"): III 8 2.
- Angeletta da Napoli: cortigiana: III 6 2.
- Anichini Luigi: veneziano (n. 1520 ca.), orefice, incisore, intagliatore di cristallo, gemme e acciaio, amico di A. (per il quale incise un sigillo): III 7 16.
- Antonio Lelio: poeta latino e volgare, con Aretino il maggior autore di pasquinate sotto Leone X (alloggia al Parione, muore nel 1527/'28): III 8 4.
- Aprograsus: malapropismo per Ippocrate (il medico simbolo e base della medicina): IV 1 2.
- Araceli: Santa Maria dell'Aracoeli, in Campidoglio: III 12, IV 15 2.
- Archipoeta: soprannome che indicava almeno due affermatissimi personaggi della corte di Leone X: Cosimo Baraballo, detto pure abate di Gaeta (vd.), comicamente incoronato poeta; e Camillo Querno (nato a Monopoli, in Puglia, nel 1470, morto suicida a Napoli attorno al 1532): II 17 2.
- Ariosto Lodovico: fissò di Aretino le definizioni di *divino* e di *flagello dei principi*: Prol., 9.

* Sono tra parentesi quadre lemmi e nomi caduti nelle edizioni successive a NM34-M35; tra parentesi tonde i nomi allusi indirettamente da perifrasi, ecc.

- Armellino: Francesco Armellini Medici (1470-1528), perugino, protonotario apostolico e tesoriere pontificio della Marca Anconitana, fatto cardinale e camerlengo da Leone X nel 1517, si rese impopolare per l'aumento delle imposte (specie sul sale), per cui fu bersagliato da Pasquino e qui da Aretino: III 8 5; IV 1 3.
- Baccano: vd. *selva di Baccano*: Prol., 2.
- Baif (monsignor di): Lazare de Baiff (1496 [?]-1547), ambasciatore francese a Venezia (e intermediario per Aretino presso Francesco I): III 7 21.
- Banchi: il cuore della Roma alla moda, ora Banchi Vecchi, verso via Calabraga (ora via Cellini), rione Ponte (il rione più elegante, pieno di residenze cardinalizie), sede di importanti uffici della magistratura e della finanza (ad es. il banco di Agostino Chigi), ci vivevano molte cortigiane d'ogni rango: II 3 1.
- (Bandarini Marco): vd. Marco Trevisano, Marco da Lodi.
- Barbieraccio: padre della Nanna (*Ragion. Nanna*): III 8 4.
- Beatrice: Beatrice De Bonis, cortigiana romana, registrata nel rione Ponte nel 1526, presso l'albergo dell'Orso; il suo ritratto - dipinto da Raffaello e ricordato da Vasari - è da identificare con quello della Fornarina (AQUILECCHIA, *Dialogo*, p. 127), destinataria del *Lamento d'una cortigiana ferrarese*: II 4 1; III 6 2; IV 2 1.
- Beatricicca: antonomasia di cortigiana agiata (ricordata anche nel *Dialogo*): III 6 2.
- Belvedere: palazzo sul poggio a nord della fabbrica del Vaticano, in cima a un'altura da cui si domina tutta Roma: I 9 3.
- Bembo Pietro: il patrizio, scrittore e cardinale veneziano (1470-1547) è qui ricordato come storico ufficiale della Serenissima (*Historia veneta*), continuatore del Sabbellico, oltretché come poeta (e, direi, come grammatico, cfr. Nota introduttiva, p. 214): Prol., 2; III 7 12.
- Benevento: vd. Gloss., *noce di Benevento*.
- Bentivogli: nobile famiglia bolognese: III 7 3.
- Berettai Francesco: buffone nano della corte di Ippolito de' Medici (ne parla Berni in due capitoli dedicati al cardinale), detto Gradasso (cfr. CRIMI-SPILA): III 7 11.
- Bevazzano Agostino: (Agostino Beaziano) trevigiano, vive a Roma, sotto Leone X (con l'appoggio di Bembo, di cui è segretario) e Clemente VII, amico anche di Castiglione, Navagero e Raffaello (che lo ritrae), traduttore di Cicerone, poeta in latino e in volgare (scrise un sonetto e un epigramma in lode di Aretino); muore nel 1549: III 7 8.
- Bevilacqua: famoso uomo d'arme e mangiatore (cfr. ARETINO, *Ragionamento*, p. 56; GRAZZINI, *Le cene*, I 3 e II 6; CELLINI, *Vita*, cap. 26, p. 89): II 1 3.
- Bianco Simone: scultore fiorentino che vive a Venezia (se ne hanno notizie dal 1512 al 1553, cfr. VASARI, p. 525): III 7 15.
- Borgo: rione Borgo: I 12 2.
- Borgo alla Noce: rione fiorentino pieno di postriboli: I 13 3.
- Bovio Vincentio: probabilmente un vecchio gentiluomo della corte romana, prototipo dell'ingrato, ma non meglio identificabile: II 6 6.
- Bracci Marco: gentiluomo fiorentino, buffone alla corte di Leone X: v 19 2.
- Brandino: Domenico Brandino da Pisa, detto il Cordiale (vd.), cavaliere di Rodi, noto giocatore di carte, al servizio di Leone X, che lo tenne per riconoscenza, perché gli aveva prestato denari nel momento del bisogno; cfr. ARIOSTO, *Satire*, III 162; è ricordato insieme agli altri due (Proto e Troia) anche in *Lettere*, I 31; I 12 1.
- Brevio Giovanni (monsignore): nato a Venezia nella seconda metà del Quattrocento, canonico di Ceneda dal 1524, nel 1545 pubblicò un volume di *Rime et prose volgari* (Roma, Blado); in relazione, fra gli altri, con Aretino: III 7 9.
- Buovo d'Antona: Bueve d'Hantone, eroe

- eponimo della leggenda epico-romanzesca franco-italiana assai diffusa (anche il quarto libro dei *Reali di Francia*; citato fra gli altri da BERNI, *Capitolo di Gradasso*, v. 3): IV 14 2.
- Cadamosto Marco: vd. Marco da Lodi.
- Camilla Pisana: celebre cortigiana romana (nel 1517 abita presso l'orto di San Biagio della Fossa, rione Ponte, cfr. GNOLI): II 11 1.
- Campo di Fiore: Campo de' Fiori, piazza romana, allora tenuta a prato, era il luogo dei ciarlatani e dei venditori, oltre che delle gare e delle esecuzioni capitali: I 10 1.
- Campo Santo: cimitero che si trovava nell'attuale via Teutonica in Vaticano: II 3 1.
- Caorlini Luigi: orafo veneziano, vicino di casa di Aretino: III 7 15.
- Capello Bernardo: esule da Venezia (Venezia 1498-Roma 1565), governatore di Orvieto e Tivoli, letterato allievo, amico e destinatario di lettere e poesie del Bembo (interlocutore di un dialogo di S. Speroni): III 7 8.
- Capo Vaccina: Capo di Bo, o *Caput Bovis*, nelle rispettive mappe di Roma di Giulio Bellino e Münster, è il Foro Boario; ad esso la famiglia Jacobacci (o Jacobucci o Jacobelli) risulterà, alcuni anni dopo, legata da mansioni onorifiche retribuite (cfr. *Rienzo Jacobacci*): III 2 4.
- Capucci Dionisio: Dionisio Cappucci, medico di Città di Castello assai apprezzato da Aretino (*Lettere*, I 292 e III 203): V 13 1.
- Caralio Gianicobo: Gian Giacomo Caraglio (o Caral, de Caraliis), veronese (nato verso il 1505), importante incisore di rame e intagliatore di gemme, si trova a Roma durante il Sacco, allievo di Marcantonio Raimondi; entrambi producono un ritratto inciso di Aretino: III 7 15.
- Carlo da Fano: Carlo Gualteruzzi (Fano [Pesaro] 1500-Roma 1577), letterato vissuto in varie città, in amicizia con Giovanni Della Casa, Vittoria Colonna, Becadelli e Bembo (di cui, insieme a Girolamo Quirini, è esecutore testamentario): V 13 1.
- Casale: il protonotario Paolo Casali, bolognese, si trovava a Roma durante il Sacco, dal 1529 nunzio pontificio presso il re d'Inghilterra Enrico VIII: III 7 14.
- Casio da Bologna: poeta bolognese, Girolamo di Melchiorre de' Pandolfi (Casio [Bologna] 1464-Roma 1533), intrinseco di Leone X (che lo fece cavaliere dello Speron d'Oro) e Clemente VII (di qui *de' Medici*), rimatore, autore del *Libro intitolato Cronica* (1525); nel 1525 ottenne la laurea poetica; fu anche mercante e gioielliere: II 11 1.
- Cavallo: colle del Quirinale, detto anche monte Cavallo: IV 2 1.
- Catellaccio Giovanni: personaggio legato a Lorenzo de' Medici (che il 1° dicembre 1466 gli indirizza una lettera conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, citata in D'ACCONTE, p. 234): V 16 3.
- (Caterina da Siena, santa): vd. Gloss., *incatenabil*.
- Ceccotto genovese: Francesco da Castiglione, sarto e astrologo da burla, pupillo di Leone X, con casa e bottega nell'area dell'odierna piazza San Pietro, presso la chiesetta di Santa Caterina: I 2 2, 10 2.
- Chiassolino: nome di bettola: I 12 3.
- Chisi Agostino: Agostino Chigi (Siena 1465-Roma 1520), mercante e banchiere senese, tesoriere della Chiesa, mecenate (primo protettore di Aretino a Roma): II 6 12.
- Cinotto: Pier Giovanni Cinotto, bolognese, poeta e burlone della corte di Leone X: II 11 1.
- (Clesio Bernardo): vd. Trento.
- (Colonna Vittoria): vedova dal 1525 di Ferrante d'Avalos marchese di Vasto e Pescara, poetessa (Marino [Roma] 1490/'92-Roma 1547), protettrice di scrittori e corrispondente di Aretino, dopo la morte del marito si stabilisce nel monastero romano di San Silvestro: Prol., 1.

- Constantino¹: Costantino Areneti Comneno (Durazzo 1456-1530 ca.), duca d'Acacia e principe di Macedonia, nominato da Leone X governatore di Fano nel 1516, patrizio della Serenissima: I 9 3.
- Constantino²: imperatore, qui citato per la donazione di San Pietro: III 8 4.
- Contarini Gasparo: uomo politico (Venezia 1483-Bologna 1542), patrizio e cardinale veneziano, fautore della riforma della Chiesa: III 7 6.
- Conte Gian Maria giudeo: vd. Gian Maria giudeo.
- Cordiale: altro nome del Brandino: II 1 3.
- Corneto: oggi Tarquinia (già Corneto Tarquinia), paese della maremma toscano-laziale, qui allusione furbesca a *corna*, tradimento, ecc. (la *principessa di Corneto* sarebbe Aluigia la ruffiana): IV 2 4.
- Corte Savella: tribunale e carcere, insieme a *Tor di Nona*; si trovava in Banchi (oggi Banchi Vecchi): V 16 4.
- Cristianissimo: vd. Francesco I.
- Da Leva Antonio: A. de Leyva (1480 ca.-Aix-en-Provence 1536), generale spagnolo di Carlo V, già luogotenente generale dello stato di Milano, e dal 1533 capitano generale della Lega degli stati italiani; A. riceve da lui una coppa d'oro (*LSA*, I 1 84) e lo ricorda nel *Dialogo* e nel *Ragionamento* (pp. 5, 145): Prol., I; III 7 21-22.
- Damiano, padre: Damiano Loro, domenicano veneziano del convento dei Santi Giovanni e Paolo: III 7 6.
- de Soria Lopes: spagnolo, supervisore per conto di Carlo V delle finanze a Milano nel 1532, poi ambasciatore a Venezia (intermediario con il cardinale di Trento e la corte viennese, in buoni rapporti con A.), muore prima dell'agosto 1545: III 7 13.
- de' Sacchis: vd. Pordonone.
- Delminio Giulio Camillo: intellettuale e scrittore veneto (Portogruaro [Venezia] ca. 1485-Milano 1544), teorico dell'artificio e dell'imitazione (basati su tecniche mnemoniche centrali nel suo «teatro della memoria»), commentatore inedito di Petrarca (ma utilizzato dal Dolce nei commenti a stampa): Prol., 3-4.
- Desiderio: personaggio popolare: II 14 1.
- di Selva: Georges de Selve, vescovo di Lavaur dal 1529 al 1542: III 7 14.
- don Diego di Lainis: parassita della corte del cardinale Pietro Accolti: IV 2 1.
- Don Sancio*: antonomasia dello spagnolo: V 6 1.
- [Dragoncini Giovan Battista]: poeta di Fano, autore tra l'altro della *Prodiva vita di Lippotopo* (Venezia, Bernardino di Viano, 1536), rubata all'A. secondo la *Vita dell'Albicante*: III 7 16.
- duca Alessandro: vd. Alessandro.
- duca d'Urbino: Francesco Maria I della Rovere (1490-1538), capitano onorario di Venezia e filoimperiale: III 7 14.
- duca di Mantova: Federico II Gonzaga (1500-1540), marchese di Monferrato e duca di Mantova dall'8 aprile 1530 per volontà di Carlo V, amico e protettore di Aretino (governa di fatto assieme alla madre Isabella d'Este): III 7 14.
- duca di Milano: Francesco II Sforza, duca di Milano (1495-1535); nel 1534, sposando la dodicenne Cristina, figlia di Cristiano II di Danimarca e nipote di Carlo V, si mette sotto la protezione imperiale: III 7 14.
- duchessa di Ferrara: Lucrezia Renata di Francia (Blois 1510-Montargis [Liret] 1576), nel 1528 aveva sposato il figlio di Alfonso I d'Este, futuro Ercole II: III 7 13.
- Egnatio: soprannome umanistico di Giovan Battista Cipelli (1473-1553), veneziano, curatore di classici latini per Manuzio e Marcolini, professore di eloquenza (spesso in aspra polemica con Sabellico): III 7 10.
- (Enrico VIII): re d'Inghilterra, evocato con l'espressione *il suo re*: III 7 14.
- Ercole: pazzo notorio (vd. sopra, TROVATO, pp. 40 e 49): I 18 3.

- Eurialo di Ascoli: Aurelio Morani dei Guiderocchi, di origine ascolana, poeta (nel 1539 pubblica a Roma le *Stanze* dedicate al principe del Vasto) e latinista, amico di Cellini: III 7 8.
- Ferdinando: re Ferdinando I d'Asburgo (Alcalá de Henares 1503-Vienna 1564), fratello di Carlo V, re d'Ungheria nel 1526, re dei Romani nel 1531, imperatore dal 1556 all'abdicazione di Carlo; tra l'altro, arciduca del Tirolo: Ded. Trento.
- Firenzuola: Michelangelo Girolamo da Firenzuola (Firenze 1493-Prato 1543), studiò legge a Siena e a Perugia (dove fu amico di Aretino), dal 1518 al 1522 a Roma, in rapporto con i papi Leone e Clemente: III 7 11.
- Flagello de i principi: Aretino: II 10 5.
- fra Mariano: vd. Mariano Fetti.
- fra Martino: Martin Lutero, o un celebre buffone contemporaneo (PETROCCHI; e forse il comico nasce dall'ambiguo accostamento volontario dei due): I 4 1.
- Francesco I: Re di Francia: Ded. Lorenzo; III 7 4, 6, 8.
- frate dal Piombo: IV 21 2 (vd. anche Mariano Fetti).
- Gabrielli Trifon: letterato veneziano (1470 ca.-1549), sempre apprezzato da A., fino a sottoporgli la revisione dell'*Orazia*: III 7 8.
- Giambattista da l'Aquila: Giovan Battista Branconi (L'Aquila 1473-Roma 1522), orrefice, ebbe in consegna l'elefante Annone, noto spasso della corte leonina: II 13 2.
- Gian Maria giudeo: liutista di origine tedesca, di cui Marcolini promette un'edizione nella lettera dedicatoria *a i Musici* nella *Intabolatura de Liuto* [...] di M. Francesco da Milano, Venezia, Marcolini, 1536 (ma stampata *nvouamente*); si fece cristiano e Leone X, il 19 marzo 1516, gli concesse Verucchio e Torriana (del cui territorio fa parte anche Scorticata) e di fregiarsi dello stemma e del cognome dei Medici, ma il suo governo del territorio fu pessimo, come si allude nella commedia, e « morto Leone, egli perdetto la sua castellania » (Rossi, p. 99), donde il riferimento allo spezzettamento della sua terra: III 12 4.
- Gianguioacchino: gentiluomo non meglio noto (Petrocchi lo identifica con il G. di *Lettere*, II 163; « personaggio non meglio noto che A. ricorda in relazione al Franco; dovette essere di parte francese, se non addirittura un agente di Francia a Venezia, dal momento che A. si rivolse anche a lui nel tentativo di recuperare i denari persi dall'Eusebi » (PROCCACCIOLI 1991, nota al loc. cit.): III 7 14.
- Giannino da Correggio: personaggio non identificato: II 13 1.
- Gimignano da Modena: « personaggio non identificato; sarà stato medico di Federico Gonzaga » (PETROCCHI): II 13 1.
- Giorgi (Zorzi) Francesco: Francesco Zorzi, predicatore e teologo veneziano (1460-1540), amico di Tiziano e Sansovino: III 7 6.
- Giovanni Agnese: presumibilmente napoletano vivente a Roma (AQUILECCHIA, *Dialogo*): V 16 1.
- Giovanni da Castel Bolognese: collaboratore del presidente di Romagna: III 7 16.
- Giovanni da Legge: Giovanni da Lezze (o Legge), cavaliere e procuratore veneziano, corrispondente di Aretino (e, tra l'altro, dedicatario della *Emilia* di Luigi Groto): III 7 10.
- (Paolo Giovio): vd. vescovo di Nocera.
- Giulian Leno: Giuliano Leni, nato a Firenze e vissuto a Roma presso la corte di Leone X, di cui fu buffone e parassita, e poi di Giulio III, conclavista del cardinale Orsini: II 7 8.
- Giuliano, san: vd. Gloss., *paternostro di San Giuliano*.
- Giulio Camillo: cfr. Delminio Giulio Camillo.
- Gradasso: I 21 1; vd. Beretta Francesco.
- Gran Turco: il sultano di Costantinopoli,

- di fatto Solimano II detto il Magnifico (1494-1566), sul trono dal 1520: II 1 1.
- Gregorio, san: vd. Gloss., *messe di San Gregorio*.
- Gritti Andrea: doge (1455-1538), protettore di A., padre di Luigi: III 7 12.
- Gritti Luigi: o Alvisè (1480-1535), figlio illegittimo del doge Andrea, vissuto e morto in Oriente, come ricco mercante e ambasciatore del re Giovanni d'Ungheria a Costantinopoli (dove, nel 1532, invita Aretino, su suggerimento del padre Andrea); assai vicino ai Turchi, insieme ai quali assediò Vienna nel 1528 e difese Buda dall'imperatore Ferdinando; nominato palatino d'Ungheria; ebbe però l'opposizione dei transilvani, che lo uccisero: III 7 15.
- Guglia: obelisco di piazza San Pietro (già nel Circo di Nerone): II 3 1.
- Guidiccione Giovanni: vescovo di Fossombrone (Lucca 1500-Macerata 1541), poeta (noti i sonetti sul sacco di Roma) e storico lucchese come il Ricchi evocato subito dopo nel testo, amico di Trifone Gabriele, Bembo, Brevio; nel 1533 aveva pronunciato un'orazione critica dell'aspra repressione del moto degli «stracioni» a Lucca: ProL., 3.
- Iacopo Eterno: Iacopo Nardi (Firenze 1476-Venezia 1563; vd. DELLA CORTE 2005a), dalla cui trad. di Livio Aretino trarrà ispirazione per l'*Orazia*: II 11 4.
- Imperia: Lucrezia, celebre cortigiana romana (soprannominata dal 1526 *Imperia*) o sua figlia; dedicataria di versi del Sadoleto; amante di Agostino Chigi: III 6 2.
- Incurabili: ospedale di San Giacomo (nell'attuale via di Ripetta), dagli inizi del '500 dedicato ai malati cronici, tra cui le cortigiane affette da sifilide; il maestro Andrea, storico, vi ambienta il *Purgatorio delle cortigiane*: II 6 6.
- Jacobacci (Jacobucci, Jacobelli) Renzo: vd. Rienzo Jacobacci.
- Lappoli: vd. Pollio Aretino.
- Leandro: Gerolamo Aleandro (Motta di Livenza [Treviso] 1480-Roma 1542), scrittore, ecclesiastico e politico, dal 1533 al 1535 nunzio apostolico a Venezia: III 7 13.
- Lelio Antonio Romano: poeta satirico, autore di pasquinate durante il pontificato di Leone X, alloggiato al Parione (dove si trova il busto di Pasquino): III 8 4.
- Leone papa: Leone X (Giovanni de' Medici, 1475-1521), papa dal 1513, *papa Ianni*: II 6 10, 13 1, 19 2; v 19 1.
- Lepre: osteria all'insegna della Lepre, situata forse nel rione Borgo (oste era Riccio de la Lepora): IV 2 1.
- Lione Maffio: scienziato e poeta veneziano, dirimpettaio di Aretino presso San Giovanni Grisostomo: III 7 10.
- Lorena/Loreno: Giovanni di Lorena (1498-1550), creato cardinale di S. Onofrio da Leone X il 28 maggio 1518, favorito di Francesco I, morì arcivescovo di Lione nel 1550: Ded. Loreno; ProL., 5.
- Lorenzina: cortigiana romana, destinataria del *Lamento d'una cortigiana ferrarese*, nel 1526 sembrerebbe abitare in via dell'Orso, vicino a Beatrice: III 6 2.
- Luna: osteria romana all'insegna della Luna, nel rione Ponte (oste era Bertino): I 14 1.
- Lutio Romano: forse il pittore Luzio Luzi da Todi: ProL., 6; II 4 2.
- Maco: di un Maco reale si hanno notizie (A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, trad. N. ZINGARELLI e V. ROSSI, Torino, Loescher, 1881, vol. II p. 237; SALZA, p. 420); tuttavia, insieme al femminile Macca è nome tipico in opere teatrali rusticanti, e Maco era anche abbreviazione di Magnifico (CLUBB), oltre al fatto che *macco* è un purè di fave (che valgono 'sciocco'): ProL., 7, passim.
- Madrema-non-vuole: Lucrezia, figlia di Clarice, si firmava «Lucrezia Porzia romana», abitava in Tor Sanguigna ed era

- detta « petrarchesca » perché aveva mandato a mente le rime di Petrarca: III 6 2.
- maestro Andrea: pittore-artigiano veneziano e famoso buffone della corte leonina, poi clementina, viveva nel rione Sant'Andrea, recitò nei *Suppositi* (Castel Sant'Angelo, domenica 5 marzo 1519), morì nel sacco di Roma (1527); fu anche verseggiatore (fra l'altro del fortunato *Purgatorio delle Cortigiane*, per cui vd. sopra, Incubabili); è ricordato nel *Dialogo* di Aretino: Prol., 6, passim.
- Magliana: allora periferia rurale romana (qui, accanto a *Corneto*, con allusione furbesca a *filare*, cfr. Gloss., *madonna Filatoia*): IV 2 4.
- Mainoldo: gioielliere mantovano presente a Roma nel '25, a Venezia nel '31, oggetto di continui scherni da parte di Aretino: IV 3 4.
- Malfetta: Alessio Celadonio, vescovo di Molfetta (dal 1508 fino alla morte: 1517), bersagliato da Pasquino per la sua avarizia: II 6 10.
- marchesa di Pescara: vd. Colonna Vittoria.
- marchese del Vasto: Alfonso d'Avalos (1502-1546), condottiero di Carlo V, marchese del Vasto e di Pescara, alla morte del cugino Ferrante d'Avalos (il marito di Vittoria Colonna), nel 1525, e governatore di Milano dal 1538 (anche in *Lettere*, VI 249, associato a Guido Rangone): Prol., 5.
- Marco da Lodi: Marco Cadamosto (o Cademosto o Ca' da Mosto o Damosto), poeta petrarcheggiante e novelliere (*Sonetti ed altre rime*, Roma, Blado, 1544; la traduzione delle *Sentenze*, ecc., Venezia, Nicolò Liburnio, 1543, dedicata a Ippolito de' Medici), cortigiano della Roma leonina, dove si trova fino al Sacco (quando gli vengono sottratte alcune novelle), beffeggiato anche da maestro Andrea nella lettera ad Aretino e da Berni (per la quale si veda Rossi, p. 175; in genere vd. *DBI*, s.v. *Cademosto*); scrive ad Aretino (*LSA*, II 162), che replica, l'ultimo di luglio del 1541, con una lettera in cui lo ringrazia di averlo lodato di fronte ai cardinali Farnese e Cesarini; ma nelle edizioni pirata ?35a e ?37 derivanti da NM34 è sostituito con *Marco Trivisano*, ovvero, probabilmente, Marco Bandarini (nato a Piove di Sacco [Padova]: per *Trevisano* s'intende della Marca Trevisana), autore di romanzi di cavalleria, stanze e sonetti (HOEFER, s.v.). L'alternativa è Marcantonio, della nobile famiglia veneziana Trevisan [Venezia 1475-1554], doge dal 4 giugno 1553 al 31 maggio del 1554, di cui però non risultano scritti poetici, come il contesto della battuta richiederebbe: II 11 1.
- Marco di Nicolò: mercante, gioielliere, intermediario con Luigi Gritti: III 7 15.
- [Marco Trevisano]: cfr. Marco da Lodi.
- Marcolini Francesco: intellettuale (Forlì 1500 ca.-post 1559) ed editore (anche di Aretino) e tipografo dal 1534: III 7 16.
- Margutte: il mezzo gigante pulciano, gran mangiatore: V 16 3.
- Mariano Fetti: notissimo buffone di origine fiorentina (1460-1531) e crapulone della corte di Leone X, come piombatore papale aveva podestà su San Silvestro al Quirinale (ricordato da CASTIGLIONE, *Cortegiano*, I; e cfr. A. GRAF, *Un buffone di Leone X*, in ID., *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Chiantore, 1926 [1ª ed. Torino, Loescher, 1888], pp. 297-319): I 12 1.
- Marphorio: statua parlante come Pasquino, di cui è interlocutore, era collocata allora a San Pietro in Carcere: V 16 7.
- Marticca: cortigiana romana: V 19 2.
- Matteo del Nasar: Matteo del Nassaro, intagliatore al servizio del re di Francia: III 7 16.
- Mazzienzo: Massenzio (?): IV 2 4.
- Medici: vd. Medici Ippolito.
- Medici Alessandro: primo duca di Firenze (1510-1537) dal 1532, ucciso nella congiura di Lorenzino, aveva sposato Margherita d'Austria: Prol., 5.
- Medici Giovanni: condottiero (Forlì 1498-Mantova 1526), noto come Giovanni dalle Bande Nere, amico caro di Aretino (e padre del duca Cosimo): IV 4 1.

- Medici Ippolito: Ippolito de' Medici (Urbino 1511-Itri 1535), favorito di Leone X, arcivescovo di Avignone, fatto cardinale di Santa Prassede nel 1529 da Clemente VII e vicescandaliere della Chiesa dal '32, in contrasto con Alessandro per il predominio su Firenze: Prol., 2, 5; III 7 4, 23.
- Memo Giambattista: matematico veneziano (morto nel 1536), traduttore dal greco e dal latino (tra cui un'opera di geometria di Apollonio di Perga, Venezia, Bindoni, 1537): III 7 7.
- Mercantonio: Marcantonio Raimondi, bolognese (1480-1534), incisore, maestro, fra gli altri, di Giangiacomo Caralio (vd.): III 7 15.
- Mercore: 'Mercurio' e 'mercoledì': IV 12 1.
- Mescolino da Siena: Leonardo Maestrelli (1468-1532) scrittore (*Partigione*, 1511; *Trionfo di Pan*, 1546): IV 4 1.
- Michelangelo: l'artista (Arezzo 1475-Roma 1564) fu in contatto epistolare con Aretino: III 7 15.
- Molino Girolamo: patrizio e poeta veneziano (1500-1569), amico di Trissino, Bembo, Trifone Gabriele e Domenico Venier (interlocutore di un dialogo di S. Speroni): III 7 8.
- Molza Francesco Maria: poeta modenese (1489-1544), che visse a Roma presso la corte di Ippolito de' Medici (di cui fu segretario) e Alessandro Farnese (poi Paolo III); accademico dei Senesi e degli Intornati; gli è stata anche attribuita la commedia *Gli Ingannati*: Prol., 2; III 7 9.
- Monistero de le Convertite: istituito nel 1520 da Leone X, annesso alla chiesa di Santa Maria Maddalena, nell'omonima via, presso Campo Marzio, nel rione Colonna: IV 2 1; V 17 1.
- monsignor di Baif: vd. Baiff.
- Monte Mari: Monte Mario, alla periferia nord di Roma: I 2 2.
- Morgante: il gigante eponimo del poema pulciano, gran divoratore come l'amico Margutte (vd.): V 16 3.
- Moro: Giovan Batista de' Nobili, fiorentino, intrattenitore e improvvisatore al servizio di Ippolito de' Medici e di Leone X, noto per la ghiottoneria: I 12 1.
- Nanna: la cortigiana personaggio delle *Sei giornate* aretinarie: III 6 4.
- Navagero Andrea: patrizio e storico veneziano (Venezia 1483-Blois 1529), continuatore del Sabellico nella storia di Venezia, editore di classici: III 7 10.
- Navagero Bernardo: patrizio veneziano (Venezia 1507-Verona 1565), diplomatico (presso Carlo V, il papa e il sultano), umanista, autore di relazioni di viaggio (e di alcune poesie latine): III 7 10.
- Noce: locanda all'insegna della Noce: I 12 3.
- Ordega Spagnuola: evidentemente, una cortigiana spagnola (Ortega?): IV 2 1.
- Orsini Renzo: vd. Rienzo Orsini.
- Pagnina: cortigiana romana entrata nel monastero delle Convertite: IV 2 1.
- Palazzo: il palazzo pontificio, il Vaticano; la corte pontificia: I 10 3, 12 1, 1, 16 1, 22 5; III 11 1.
- Palo: Palo Laziale (vicino Ladispoli, Roma): V 2 4.
- Pandolphini Giannozzo: prelado della corte di Leone X, di origine fiorentina, fu vescovo di Troja dal 10 marzo 1484 ai primi del 1514; morì il 13 dicembre 1525 (ne resta il notevole palazzo a Firenze, testimonianza di chiara sensibilità artistica): II 13 1.
- Parabolano: protagonista e vittima (assieme a Maco) della commedia, il suo nome sembra giocare con parabola, e, aggiungerei, forse con *palabra* (sp. 'parola'), producendo un significato che può oscillare da 'Caso tipico' a 'Chiacchierone': Prol., 6 e passim.
- Pasquino: il torso marmoreo che si trova all'angolo di palazzo Braschi, rione Parione, sul quale vengono tuttora affisse le pasquinate, satire antipapali e anticlericali: I 22 5; III 7 11, 18; 8 3; V 16 11.

INDICE DEI NOMI

- Pavone: osteria a Trastevere all'insegna del Pavone: II 7 5.
- Pero: Gelido Pietro Camaiani, agente dei Medici a Venezia, anche letterato: III 7 8.
- Pellegrino: via del Pellegrino (rione Parione), che si diparte da Campo de' Fiori e si congiunge con Banchi; vi si trova un tabernacolo in stucco di Francesco Morati raffigurante una Madonna con Bambino e due putti che sorreggono una corona, del 1716, ma forse (azzardo) preceduta da una simile: IV 3 2.
- Pescara (marchesa di): vd. Colonna Vittoria.
- Petrucchi: famiglia senese: III 7 3.
- Piamontese: «un'altra cortigiana, che è molto probabilmente da riconoscere in quella Caterina Piemontese registrata nella *Descritio Urbis* e citata dall'Aretino nel *Ragionamento dello Zoppino*» (INNAMORATI): IV 2 1.
- Pina: la pigna di bronzo trasportata nel Medioevo prima davanti San Pietro, poi nel Cortile del Belvedere del Vaticano: II 3 1.
- Pollio Aretino: Giovanni Lappoli Pollio (o anche Pollastra o Pollastrino), di Arezzo, maestro (di Vasari e forse di Aretino, di cui fu amico [CLUBB]), poeta (*Trionfi sacri*, sottoposti al giudizio di Aretino, ecc.) e commediografo (*Parthenio*, *Polindea*): III 7 14.
- Polo romano: medico di Aretino (*Lettere*, I 253; non bene identificato): V 13 1.
- ponte Quattro capre: storpiatura di Ponte Quattro Capi (nome popolare dell'antico Ponte Fabricio), che congiunge il ghetto all'Isola Tiberina: II 7 6.
- ponte santa Maria: oggi Ponte Rotto (l'antico Ponte Emilio), a sud dell'Isola Tiberina, congiungeva la sponda del Campidoglio a Trastevere: II 7 6.
- ponte Sisto: a nord dell'Isola Tiberina, a sud di via Giulia, luogo centralissimo, unisce le due sponde del Tevere; vi si trovavano le prostitute: II 3 2.
- Ponzetta: Ferdinando Ponzetti (Firenze 1437-Roma 1527), medico e tesoriere apostolico; nel 1517, alla morte del Celadonio, diviene vescovo di Molfetta e per volere di Leone X cardinale; come il predecessore nel vescovato di Molfetta, famoso per l'avarizia (la pasquinata sulle quotazioni per l'elezioni del successore di Leone lo quota a *una libbra di sardelle*, cfr. qui, III 8 4): II 6 9.
- Pordonone: Giovanni Antonio de' Sacchis (Pordenone 1485-Ferrara 1539), detto il Pordenone (stessa forma *Pordonone* in ARETINO, *Ragionamento delle corti*, p. 50), è aggiunto dall'ed. M36: III 7 15.
- prencipe di Salerno: Ferrante Sanseverino (Napoli 1507-Avignone 1568), generale di parte spagnola (ebbe al suo servizio Bernardo Tasso): Prol., 4.
- priori di Capua: Giulio de' Medici (Firenze 1478-Roma 1534), fatto priore di Capua da Leone X nel 1514, alta dignità dell'ordine dei gerosolimitani, prima di diventare papa Clemente VII (1523), succedendo ad Adriano Florensz, di Utrecht, che, eletto alla morte di Leone X, pontificò (come papa Adriano VI) per soli due anni: I 7 3.
- Priuli Luigi: letterato ed ecclesiastico veneziano (Venezia 1471-Padova 1560), familiare del cardinale Reginald Pole, che seguì in Inghilterra, amico di Berni: III 7 8.
- Protho: Proto da Lucca, buffone della corte di Leone X, insieme a Ceccotto, Baraballo, fra Mariano, ecc. (evocato anche da Bandello e dal Beroaldo, *Carmina*): I 12 1.
- Quirini (Querino, Quirino) Girolamo: patrizio veneziano (1508-1571), amico di Bembo e Della Casa: III 7 8.
- Quirini Luigi: Alvise Quirini, giurista e letterato, amico di Aretino: III 7 8.
- Quirini Vincentio: nobile veneziano, padre di Girolamo, teologo, amico del Bembo: III 7 8.
- Raimondi Marcantonio: vd. Mercantonio: III 7 8.

- Rangone Argentina: Argentina Pallavicino Rangoni, moglie di Guido Rangoni, cognata di Luigi Gonzaga, dedicataria del *Marescalco*: III 7 3.
- Rangone Claudio: conte e condottiero modenese (1507-1537), capitano dei fiorentini e poi di Clemente VII: Prol., 5.
- Rangoni (o Rangone): nobile famiglia modenese in ottimi rapporti con Aretino: III 7 3.
- Rangoni Guido: marito di Argentina, famoso condottiero (1485-1539) al servizio di Venezia e dei papi medicei, alla morte di Giovanni dalle Bande Nere, a capo della Lega nella difesa di Roma durante il Sacco, ebbe alla sua corte, tra gli altri, Bernardo Tasso (1525-1528): III 7 3.
- Rapolano: storpiatura di Parabolano sul nome del paese presso Siena: III 4 1; v 26 9.
- Ricchi Agostino: lucchese (1512-1564), medico, segretario di Aretino, autore del *I tre tiranni* (Venezia, Bernardino de' Vitali, 1533), poi commentatore di Galeno nella versione latina di Erasmo: Prol., 3.
- Rienzo (Jacobacci): l'uomo d'arme, la cui famiglia aveva possedimenti sul Palatino (ARENA, pp. 104 e 109) ed era legata (LEFEVRE) al Foro Boario, sotto il Foro (*Capo Vaccina*, poi *Campo Vaccino*), meglio che l'altro soldato Renzo Orsini da Ceri, probabilmente già morto dato che se ne evoca il figlio (induco) Lelio anziché, come nella prima redazione, il padre; entrambi i Renzi sono ricordati insieme anche da Bernardino Teodoldo: «Renzo, Jacobaccio e Malatesta» (LSA, I 165); il nome, diminutivo di Lorenzo, reca la traccia del dittongo metafonetico dell'antico romanesco: III 2 4.
- Rienzo (Orsini): noto uomo d'arme al servizio del papa dal 1515, Renzo Orsini da Ceri, a capo delle milizie papali durante il Sacco del 1527, morto nel 1528 (evocato anche da CELLINI, *Vita*, cap. 26 p. 89); da distinguere dall'altro *Rienzo* (Jacobacci) della scena precedente (III 2 4): IV 3 2.
- Romanello: rigattiere ebreo con bottega in Borgo, tra l'altro riforniva di calze la corte pontificia: IV 15, passim.
- Rosso: noto buffone della corte di papa Leone X, di cui fu forse barbiere; al servizio poi di Ippolito de' Medici: Prol., 6.
- Salamone Francesco: musicista e cantore amico di A., e destinatario di una lettera (III 373): III 7 22.
- San Lorenzo extra: San Lorenzo fuori le mura: IV 8 2.
- Sansovino Iacobo: scultore (Firenze 1486-Venezia 1570), grande amico di Aretino, e padre dello scrittore Francesco: III 7 16.
- santa Maria in portico: Santa Maria in Capite Porticus; si trovava (è ora sparita con l'intero Borgo Santo Spirito) all'inizio del portico che conduceva a San Pietro, presso Santa Maria in Transpontina (uno dei luoghi segnalati dalle mappe di Bellino e Münster): II 6 11.
- Santo Spirito: ospedale della chiesa di Santo Spirito in Sassia: II 6 4.
- Scorticata: paese vicino Verucchio (vd., e vd. Gian Maria giudeo): IV 12 4.
- selva di Baccano: bosco a nord di Roma, passaggio obbligato per chi veniva da Nord, famigerato per essere infestato di briganti (vd. anche *crocifissori*): Prol., 3.
- Serapica: Giovanni Lazzaro de Magistris, detto Serapica ('zanzara' in romanesco) perché di piccola statura e sempre accanto a Leone X (e magari anche fastidioso come una zanzara), di cui era buffone; albanese, ex guardiano di cani assurto a cameriere segreto del papa, al quale prestava denaro, e alla cui morte tentò di recuperare i soldi rubandone i gioielli, ma fu processato da Adriano VI, incarcerato e rilasciato; parassita per antonomasia: Prol., 6; I 7 1.
- Serlio Sebastiano: architetto e trattatista, nato a Bologna (1475), dal '39 in Francia, dove morì (1552/'55): III 7 16.
- sophi: re di Persia: I 10 3.

- Soranzo Marcantonio: patrizio veneziano (interlocutore del dialogo *Della retorica* di S. Speroni), visse a Roma, dove frequentò (con Molza, ecc.) l'Accademia de' Vignaiuoli: III 7 9.
- spedale della Consolazione: ospedale romano che si trovava tra il Palatino e il Campidoglio: v 17 1.
- spenditor di Malfetta: Alessio Celadonio, vescovo di Molfetta, satireggiato da Pasquino per l'avarizia (m. 1517): II 6 10.
- Stampa Massimo: Massimiliano Stampa, conte milanese (m. 1552), poi marchese di Soncino, intimo consigliere di Francesco II Sforza, duca di Milano, alla cui morte lo sostituì per breve tempo prima di consegnare lo stato a Carlo V, in cambio di una generosa ricompensa: Prol., 5.
- Storta, la: località allora agricola, poco a nord di Roma, lungo la consolare Cassia: I 2 2.
- Strascino da Siena: Niccolò Campani (1478-1523), buffone, attore, autore teatrale e poeta senese, amico di Aretino, attivo nelle corti di Leone X, mantovana, ecc.: I 6 1.
- Tasso Bernardo: letterato (Venezia o Bergamo 1493-Ostiglia [Mantova] 1569), segretario del principe di Salerno Ferrante Sanseverino, poi a Ferrara, Venezia e Mantova (presso il duca Guglielmo Gonzaga): Prol., 4.
- Tebaldeo Antonio: il poeta Antonio Tebalde detto il Tebaldeo (Ferrara 1463-Roma 1537): III 7 14.
- Tebaldo Gianiacopo: ambasciatore del duca di Ferrara a Venezia (con il quale fu tramite per Aretino): III 7 14.
- Tiziano Vecellio: il pittore (1488/'90-1576) fu in intensi rapporti d'amicizia con Aretino, che spesso gli procurò commissioni: III 7 15.
- Todeschino: capitano dell'esercito di Giovanni dalle Bande Nere, perse la vita nella scorreria della Garfagnana nel 1524: IV 18 1.
- Togna: una Togna (Antonia) è protagonista del *Coltellino* di Strascino (è aggredita da Berna, al quale non si vuol concedere; e anche dedicataria di fantasia della sua *Orazione di un villano a tutti gli dei per la sua Togna che era ammalata*): III 6 6, 7, passim.
- Tornabuoni Francesco: nobile fiorentino, a Roma sotto Leone X: v 19 2.
- Torre di Nona: a nord di via Giulia, di fronte a Castel Sant'Angelo, vi si tenevano, tra l'altro, le esecuzioni di pene come i *tratti di corda* (vd. Gloss.): II 3 1.
- Trastevere: la Roma popolare, di rimpetto alla Roma ricca e alla moda di via Banchi: v 19 1.
- Trento: Bernardo Clesio, vescovo di Trento, fatto cardinale di S. Stefano in Celio il 13 agosto 1529 da Clemente VII, mecenate (anche di Aretino), nemico della Riforma: Ded. Trento; Prol., 5.
- Tubia, san: il santo guarì il padre usando il file di un pesce; allude qui forse all'attività di guaritrice di Aluigia: v 17 1.
- Umore da Bologna: Filippo Maria Rossi, poeta: I 22 7.
- Unico: Bernardo Accolti, detto l'Unico Aretino (Arezzo 1458-Roma 1535): III 7 14.
- Vaivoda: Giovanni Szpolay, vaivoda di Transilvania e re d'Ungheria (schernito nel *Pronostico* del 1534): I 4 1.
- Vaccareccia: valle attorno a Roma, lungo l'Appia, da *vaccareccia*, 'mandria di vacche' (ma *Buovo d'Antona in vaccareccia*: 'legature dei libri', PETROCCHI): IV 14 2.
- Valerio (monsignore): Giovan Francesco Valerio, diplomatico e letterato veneziano (interlocutore di un dialogo di S. Speroni, amico di T. Gabriele e Bembo), prima avversario, poi amico di Aretino; morì impiccato, nel 1542, sulla piazzetta di San Marco: III 7 9.
- Veronica da Correggio: Veronica Gambarà (Pratalboino [Brescia] 1485-Correggio [Reggio Emilia] 1550), vedova di Giberto X signore di Correggio, che sostituì nel-

INDICE DEI NOMI

- la signoria alla sua morte (1518), poetessa stimatissima anche da Ariosto, Bembo, Bernardo Tasso, ecc.: Prol., 5.
- Verucchio: località presso Cattolica (Rimini), di cui era stato nominato castellano Gian Maria giudeo (vd.).
- via della Pace: prosecuzione di via del Parione, prende nome da Santa Maria della Pace (« chiesa alla moda », GNOLI, p. 196, che ospita una *Madonna con le SS. Brigida e Caterina e il cardinale Ferdinando Ponzetta*, segnalata dalle carte di Bellino e Münster): I 10 1.
- Visconti Ottaviano: ambasciatore milanese a Venezia, tramite fra Aretino e Massimiliano Stampa: III 7 14.
- vescovo di Chieti: Gian Piero Carafa (Sant'Angelo della Scala [Avellino] 1476-Roma 1559), vescovo di Chieti, fondatore dell'Ordine monastico dei Teatini, il cui programma moralizzatore fu reso pubblico il 14 settembre 1524; dopo il Sacco di Roma si rifugiò a Venezia; dal 1555, papa Paolo IV: III 7 11.
- vescovo di Nocera: Paolo Giovio (1483-1552), letterato comasco, vescovo di Nocera dal '28, dapprima attaccato, poi lodato da Aretino: I 6 1.
- Viniere Lorenzo: Lorenzo Venier, patrizio veneziano (1510-1556) e scrittore (*La putana errante e Il trentuno della Zaffetta*), tra gli intimi di Aretino: III 7 8.
- Willaert Adrian: musicista di origine fiamminga (Bruges 1490-Venezia 1562), dal 1527 maestro di cappella a San Marco; è aggiunto in M35 in sostituzione de *i* musicisti: III 7 16.
- Zoppino: buffone e cantastorie romano (*Storia di Camparino contadino*): II 13 2.
- Zorzi Francesco: vd. Giorgi.

INDICE

INTRODUZIONE, DI GIULIO FERRONI	9
CORTIGIANA (1525), A CURA DI PAOLO TROVATO	
NOTA INTRODUTTIVA	31
POSTILLE SUL <i>TESTAMENTO DELL'ELEFANTE</i> , SUL <i>LAMENTO D'UNA CORTIGIANA FERRARESE</i> E SULLA NOTA INTRODUTTIVA	44
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI E DELLE EDIZIONI CITATE	51
PERSONAGGI	60
PROLOGO [E ARGOMENTO]	61
PROLOGO	62
ARGOMENTO	66
ATTO PRIMO	69
ATTO SECONDO	87
ATTO TERZO	108
ATTO QUARTO	123
ATTO QUINTO	138
NOTA AL TESTO	153
GLOSSARIO E INDICE DEI NOMI	177
CORTIGIANA (1534), A CURA DI FEDERICO DELLA CORTE	
NOTA INTRODUTTIVA	207
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI E DELLE EDIZIONI CITATE	218
AL GRAN CARDINALE DI TRENTO PIETRO ARETINO	230

INDICE

AL GRAN CARDINALE DI LORENO PIETRO ARETINO	231
PERSONE	232
[PROLOGO]	233
ATTO PRIMO	237
ATTO SECONDO	255
ATTO TERZO	277
ATTO QUARTO	297
ATTO QUINTO, ET ULTIMO	317
NOTA AL TESTO	339
GLOSSARIO E INDICE DEI NOMI	381

FINITO DI STAMPARE
PRESSO LE OFFICINE DI BERTONCELLO ARTIGRAFICHE
IN CITTADELLA (PADOVA)
PER CONTO DELLA SALERNO EDITRICE
NEL MESE DI GIUGNO 2010

